

Anno 3, numero 2 giugno 2025

SSN: 3034-9354 - €10,00



30349354

# Alma magazine

*Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare*



**storie di famiglia e di amicizia**

Città di Sant'Anastasia  
PREMIO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA  
XXii Edizione 2025

# SEZIONE CINEMA

concorso riservato  
alle scuole

partecipa con il tuo  
cortometraggio entro il  
15 settembre 2025



[www.premiosantanastasia.it](http://www.premiosantanastasia.it)



Mario Volpe

**I**l ritorno del figliol prodigo, una delle parabole più iconiche di Gesù, è forse la più rappresentativa del ritorno alle origini. E le storie di famiglia ci sembrano, a tutti gli effetti, come il ritorno del figlio ribelle tra le braccia del padre: una grande festa per il suo ravvedimento, ma senza alcuna tangibile eredità, ormai consumata e abusata nel passato. Dopo *Il Gattopardo*, *Mastro Don Gesualdo*, *Cent'anni di solitudine* e tanti altri capisaldi, il ritorno alle storie familiari proposto da nipoti e pronipoti, a prima vista, sembra non aggiunga nulla di nuovo alle eredità letterarie lasciate. O forse sì? La vera novità sta nel punto di vista: è lo sguardo delle nuove voci, il modo diverso di raccontare ciò che già è stato. Perché in fondo, le vite di famiglia ruotano sempre intorno al fulcro del vivere comune: solidarietà e contrasto. Una rivista che si occupa di letteratura non poteva che “scannare il vitello grasso” per celebrare il ritorno del figlio perduto. È il solo atto gratificante verso una memoria non solo troppo breve, ma spesso ingrata. E così emergono le nuove novelle di famiglia, raccontate da eredi consapevoli, che non rinnegano le voci immortali di Verga, Pirandello o di chi narra la guerra senza averla vissuta. Ben vengano le narrazioni trasversali, purché non si dimentichi, nel raccontare bombardamenti e miseria a Napoli, che Curzio Malaparte è esistito e ha lasciato un segno indelebile. Eppure, sembra naturale fare festa al figliol prodigo, pur sapendo che la vera eredità del romanzo familiare gravita altrove: almeno finché i nuovi autori non sapranno farsi testimoni del proprio tempo, capaci di focalizzare il presente. Uno scrittore — o una scrittrice — dovrebbe restare lontano dall'ubriacatura della festa, dal mondo social, dove si contano più follower che veri lettori. Ma un lettore attento, riflessivo, è perfettamente in grado di riconoscere e assegnare — con tutti i crismi — quell'eredità che i grandi romanzi meritano. Naturalmente, questo non significa che una lettura più leggera vada disprezzata: al contrario, va accolta, perché spesso è la prima tappa verso un cammino di consapevolezza e maturazione. La stessa maturazione che noi di *Alma* cerchiamo, anche attraverso quell'autocritica indispensabile per presentarci al lettore. In questo numero troverete altri piccoli cambiamenti, oltre dalle copertine dedicate all'arte visiva e ai racconti firmati dalle giovani penne, la nuova nomenclatura della rubrica sui libri, che da oggi si chiama *Letture*. Una scelta pensata per dare più profondità al lavoro degli studenti, impegnati non solo a recensire un libro, ma a leggerlo, studiarlo, discuterlo e, infine, confrontarsi con l'autore. Perché, in fondo, è proprio questo che desideriamo sulle pagine della nostra — e vostra — rivista: il confronto.

## Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni:

[info@icoloridellapoesia.it](mailto:info@icoloridellapoesia.it)



Si ringraziano per la collaborazione

Giovanni Balzano  
Giovanni Cardone  
Jean Louis Casazza  
Simone Coppeta  
Giovanni Covone  
Domenico Dara  
Sabrina Efonayi  
Antonietta Gerre  
Giuseppe Lupo  
Sara Magnoli  
Bruno Marfè  
Agnese Palumbo  
Imma Pezzullo  
Andrea Pomella  
Sarah Savioli  
Paolo Siani  
Pasquale Toscano

immagine di copertina  
opera dell'artista Jenny Saville

per scuola&cultura

Fiorella Chirollo  
Giovanna D'Agostino  
Roberta D'Ovidio  
Margherita Romano

gli studenti di

IISG G. Siani Casalnuovo  
Liceo S. Cantone Pomigliano  
Liceo M. Serao Pomigliano  
Liceo V. Imbriani Pomigliano  
ISIS G. Filangieri Frattammagiore  
Liceo F. Durante Frattammagiore  
Liceo C. Miranda Frattammagiore  
Liceo P. Calamandrei Napoli  
UNIVERSITA' FEDERICO II NAPOLI

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo  
completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto  
o esclusiva. La donazione del materiale pubblicato  
non costituisce alcun vincolo contrattuale tra  
l'editore e gli stessi autori.

Pubblicazione registrata presso il  
Tribunale di Nola n° 1-2023

Editore Ass. I colori della poesia  
sequenza n° 11

Direttore responsabile  
**Annamaria Pianese**  
redazione

Marco Castaldo, Agnese Palumbo  
Mario Volpe

stampata da Ass. I colori della poesia  
Pomigliano d'Arco - Napoli  
www.icoloridellapoesia.it

pec: icoloridellapoesia@pec.it  
e-mail: redazione.alma@icoloridellapoesia.it  
Diffusione nazionale, singola copia €10,00  
Abbonamento Italia 4 numeri €40,00  
Abbonamento Europa e Svizzera €80,00  
Sostenitori 4 numeri + monografia €100,00  
Scuole, box 10 abbonamenti €350,00  
Versione digitale PDF gratuita

Abbonamenti

IBAN: IT38T0760103400001048591356

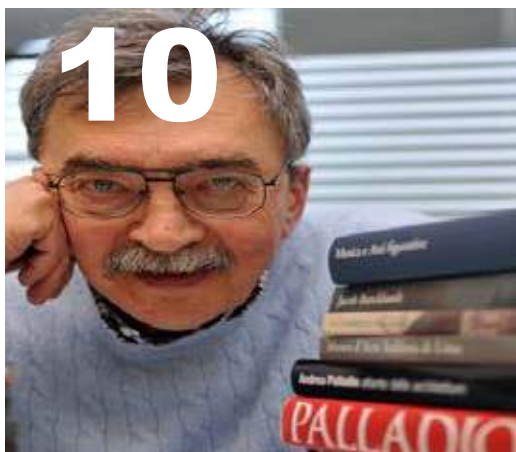
## IN QUESTO NUMERO

**2** **IL TEMA** Mario Volpe  
*La famiglia è tutto, o forse no?*

**4** **LETTERATURA** Domenico Dara  
*La solitudine di Pavese*

**8** **POESIA** Antonietta Gnerre  
*La poesia tra spiritualità e tempo*

**12** **L'ALTRA VOCE** Paolo Siani  
*Storie di famiglia e amicizia*



### AUTORI & PERSONAGGI

Giuseppe Lupo

*Per Cesare De Michelis...*



### ARTE & CULTURA

Giovanni Balzano

*Corpi e volti. Il pathos di Jenny Saville e la serena religiosità di Raffaello*

**36** **IL RACCONTO** Sabrina Efonayi  
*Il primo cassetto del comodino*

**38** **AUTORI IN VETRINA** Annamaria Pianese  
*La donna e l'uomo dietro la penna*

**40** **CARTOONS** Simone Coppeta  
*Le magie digitali del chroma-key*

**42** **FOTOGRAFIA** Pasquale Toscano  
*Per tornare a casa...*

**14** **FIABE&FAVOLE** Agnese Palumbo  
*La casa dei nostri spiriti*

**16** **STORIA&FILOSOFIA** Andrea Pomella  
*Nel '49 nasceva l'Alleanza Atlantica: la NATO*

**18** **PSICOLOGIA&CULTURA** Imma Pezzullo  
*La Peer Education: strumento efficace*

**20** **NUOVE FRONTIERE** Sara Magnoli  
*Nel silenzio dei like: adolescenti e rete*

## NUOVE FRONTIERE

Mario Volpe

*AI, 299 anni di intelligenza artificiale*

**22**

## CINEMA&TEATRO

Bruno Marfè

*Monte Soratte, quando un bunker diventa palcoscenico di memoria*

**24**

## ARTE&CULTURA

Giovanni Cardone

*Perdita del Senso dell'Umano e Resistenza, un Dialogo tra Arte e Contemporaneità*

**30**

## LA SCIENZA RACCONTA

Giovanni Covone

*Breve storia dal Big Bang alla Terra (seconda parte)*

**32**

**44** **il DISEGNO d'AUTORE** Jean Louis Casazza  
*La famiglia tradizionale di Mercoledì*

**64** **LA PAGINA DI DANTE** Giovanna D'Agostino  
*L'ossimoro: una finestra sul mondo*

**65** **SCUOLA&poesia** Margherita Romano  
*Ode al pane, simbolo di famiglia e comunità*

**66** **IO SCRIVO** Roberta D'Ovidio  
*Scrivere all'Esame: Manuale di Sopravvivenza*

**67** **LEGGERE PERCHÉ** Fiorella Chirollo  
*Mai rinunciare ai classici!*



## IL RACCONTO

Sarah Savioli

*Ti abituerai anche tu*

## LIBRI e LETTURE

Breve storia del mio...	46	Padrenostro	51
La copertina	47	Il processo	52
Breve trattato...	49	Ora amati	53
Lolita	50	Innamorarsi di Anna...	54

## MUSICA

Nivole Bianche	55
----------------	----

## COMICS

Johan, il mostro...	56	La profezia ...	57
---------------------	----	-----------------	----

## MOVIE

Laura	58
-------	----

## GAMES

Uncharted 4:	59
--------------	----

## GIOVANI PENNE

Oltre l'oceano, oltre...	60
--------------------------	----

## BONK!

Ora a voi la palla...	62
-----------------------	----

**68** **DIDATTICA** Sara Magnoli  
*La forza della fragilità*

**70** **PERCORSI DI LETTURA** Annamaria Pianese  
*6 passi di lettura tra famiglia e amicizia*

**72** **PILLOLE&CURIOSITÀ**  
*Voci e immagini dalla cultura*

## IL TEMA



Mario Volpe



*La famiglia è tutto, o forse no?*



*La mia vita è come un romanzo,  
potrei scrivervi un libro*

Quante volte una frase del genere si è insinuata tra le nostre avventure e disavventure o in quelle di amici e parenti, convinti che l'eccezionalità di una vita sia già di per sé una trama pronta per essere raccontata? Una storia è un'opera di finzione, o quanto meno la realtà senza le parti noiose, come dice la scrittrice Antonella Cilento. Una realtà che lo scrittore impegnato esplora nelle sue storie sempre più

in profondità, come ha fatto Emmanuel Carrère. Nel suo romanzo *L'avversario* – che ripercorre una storia reale –, scruta i possibili pensieri di Jean-Claude Romand durante le sue intere giornate trascorse a non fare letteralmente nulla, mentre la sua famiglia lo ha creduto per diciotto anni un medico impegnato. Scoperto l'inganno, Jean-Claude ha preferito trucidare moglie, figli e genitori, pur di non affrontare la verità. È una storia di famiglia. È il dramma della falsità, del silenzio coniato sulla faccia tragica di una medaglia contrapposta alla tenerezza e comprensione reciproca dei personaggi messi in scena da Muriel Barbery nelle pagine de *L'eleganza del riccio*. Che si racconti di bene, di male, menzogna o verità, che si racconti di

personaggi in accordo o in combutta tra loro, si parla sempre di relazioni umane. È questo l'aspetto prevalente nelle storie di amicizia e di famiglia. Storie che spesso trovano posto nelle fiabe, nei romanzi rosa o negli horror, ma che hanno sempre, in filigrana, la presenza di una famiglia. Sono le famiglie della letteratura, quasi obbligate a nascondere segreti, o libere di mostrarsi nei momenti di ribellione o quotidianità. Con i loro atteggiamenti di odio o amore tracciano un solco su cui far camminare il lettore. Restando incollati alle pagine che raccontano delle famiglie degli altri, delle amicizie degli altri, ci viene naturale pensare alle nostre di famiglie e amicizie, sebbene – quelle raccontate – siano distanti anni luce da noi. Ci penserà il romanzo ad avvicinarle. Un po' come un'energia capace di piegare il piano su cui viaggiano le narrazioni facendole arrivare alla coscienza del lettore, indipendentemente che siano esse favole o racconti con spunti di verità. Così cerchiamo, nelle pagine di un libro, una strada comune con le nostre stesse esistenze. Immaginiamo di avvicinarci alle vite dei protagonisti, talvolta ribaltandone i ruoli e giudicandoli oltre la trama o per il loro modo di agire. Chi, solo per un attimo, non ha mai ragionato freddamente a favore di Antinoo, nell'*Odissea* di Omero, che insidiava l'incorruttibile Penelope in lunga attesa di un marito assente per venti anni. In ragione della cultura e delle tradizioni del tempo era un assennato comportamento aspettarsi che la regina di Itaca – considerata vedova – scegliesse un nuovo sposo. Eppure, Antinoo e gli altri Proci erano i cattivi. Trucidati con l'inganno da un uomo che aveva protratto, in modo irragionevole, il suo viaggio di ritorno in patria dopo la guerra di Troia. Un uomo che si era concesso, sulla via di casa, avventure e momenti goliardici, oltre all'arroganza di sfidare il divino. Un uomo, in sostanza, poco attento alla famiglia, salvo vendicarne nel sangue un onore mai realmente macchiato. Del resto, Ulisse ha fatto strage di invitati a una festa, solo perché non era stato lui a invitarli. Ciò per dire che spesso nelle storie di famiglie e di amicizia si cela un dolore procurato, ed è questo dolore a muovere la storia. Anche la letteratura gotica ha declinato i suoi drammi familiari. C'è il raggiro di *Dracula*: l'inganno architettato dal conte per invitare nel suo castello un agente immobiliare, rinchiederlo per impedirgli di sposare Mina Murray. Era in lei che il vampiro riconosceva l'aspetto della sua defunta moglie con cui avrebbe voluto ricongiungersi per sempre. Ed è così che Bram Stoker ci racconta, nel suo romanzo immortale, degli atti abominevoli in nome dell'amore e del senso di famiglia. Ma sarà proprio la forza dirompente della famiglia, con cui Jonathan Harker porrà fine ai desideri del vampiro. Co-

*Così cerchiamo, nelle pagine di un libro, una strada comune con le nostre stesse esistenze...*

munque, due aspetti diversi accomunati dal desiderio di appartenenza. Per quanto possa essere criticabile, la famiglia è intorno a noi. Che sia essa immortalata nei grandi romanzi o nelle favole per bambini poco importa. Una famiglia la desiderava anche il falegname Geppetto che preferisce modellare, da un ceppo di legno avuto in dono, un burattino che chiamerà figlio, anziché bruciarlo per riscaldarsi. E poi i caleidoscopici aspetti dei *family-drama* del cinema americano che, nell'arco di poche ore di pellicola, raccontano scorcii di vita capaci di tenerci incollati davanti allo schermo tra banalità e originalità. Eppure, è il senso di appartenenza a sviluppare il nostro senso di solidarietà per l'affidamento di un figlio in *Kramer contro Kramer*, o identificarci nella crisi esistenziale del protagonista Lester Burnham in *American Beauty*. Sono innumerevoli le storie in cui i conflitti tra i personaggi conquistano il lettore o lo spettatore. Quindi che si parli di amore, di assassini, di valori sociali e culturali, i racconti di famiglia e di amicizia sono la chiave di ogni storia, bella o brutta che sia, perché come ha scritto Elena Ferrante – o chi la incarna – nella sua opera *L'amica Geniale*: “La famiglia era un luogo dove si facevano le prime guerre, le prime tregue, i primi tradimenti.”



# LETTERATURA

*La solitudine di Pavese*



Domenico Dara



*Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri.*

**C**osì scrive Cesare Pavese nel suo diario, *Il mestiere di vivere*, il 25 maggio 1939. Bona Alterocca, una sua amica giornalista, scrive che un giorno andò a trovare lo scrittore alla casa editrice Einaudi, dove lavorava. Lungo i corridoi aveva incontrato molte ragazze eleganti, giovani, avvenenti, così appena vide l'amico, gli disse con tono scherzoso che con tutte quelle belle donne non aveva che l'imba-

razzo della scelta. Egli non accolse la provocazione e svìò l'argomento con tono serio. Chissà se c'è un momento preciso nel quale cominciamo ad essere soli. Forse per Pavese accadde quando aveva sei anni, il 2 gennaio 1914: il padre, Eugenio, morì a causa di un cancro alla testa che si portava dietro da anni. Fu un evento tragico che lo segnò per sempre: non farà che riproporlo (e quindi riviverlo) all'infinito e ritualmente poiché non esistono morti naturali nelle sue opere. La morte è sempre una violenza che si commette, sugli altri o su stessi: omicidi o suicidi. E purtroppo ciò accadrà non solo nei libri. Il tono disperato di alcune pagine dipende dal fatto che Pavese concepiva la so-

litudine come la parte più dolorosa di un destino immutabile al quale non ci si può opporre: “Nessuno può sfuggire al destino che l’ha segnato dalla nascita col fuoco” scrive nei *Dialoghi con Leucò*, e ancora, nel diario: “Credo che ogni cosa accada in noi senza che noi possiamo nulla; e che ragione e volontà sono parole; che non c’è chi si perde o si salva, ma quali siamo nati tali sempre restiamo”. Lui avrebbe voluto essere diverso, come la gente che gli stava attorno: più d’una volta aveva confessato di avere “una sete terribile di amicizia e comunione”, ma a volte non basta il solo desiderio per dissetarsi: ci vogliono acqua e mani ca-

non capisce qual è la risultante di tutto il suo passato – che gli segna l’avvenire. Ma lo capisca o no, glielo segna lo stesso. Ogni vita è quello che doveva essere”, a volte oppone una orgogliosa rivendicazione (“La sola regola eroica: essere soli soli soli”), a volte ricorre a toni consolatori (“forse è solo un’illusione: si sta benissimo soli la maggior parte del tempo”); il più delle volte vive la solitudine come naturale conseguenza di una mancanza di fiducia in sé stesso che spesso sconfinava in toni autodenigratori e umilianti: “Siamo sinceri. Se ti comparisse davanti Cesare Pavese e parlasse e cercasse di fare amicizia, sei sicuro



paci di raccoglierla. E se sorgenti non mancarono, lo tradì la forza delle braccia. Avrebbe voluto, ma qualcosa glielo impediva: “È solo chi vuole esserlo”, scriveva a Fernanda Pivano il 30 maggio 1943. E questa frase, che apparentemente sembra negare la terribile sete, è lui stesso a spiegarla, nel racconto *Viaggio di nozze*: “Ora intravedo la verità: mi sono tanto compiaciuto in solitudine, da atrofizzare ogni mio senso di umana relazione e incapacitarmi a tollerare e corrispondere qualunque tenerezza”. Di fronte a un immutabile destino di solitudine, le reazioni di Pavese variano: a volte mostra un’accettazione stoica (“Chi si sbaglia è chi non capisce ancora il suo destino. Cioè,

che non ti sarebbe odioso?”). Si sente un oggetto estraneo all’umanità sebbene vorrebbe farne parte: “Il vero dramma di Pavese, ciò che sta dietro ad ogni parola scritta, ad ogni atteggiamento assunto dai vent’anni ai quaranta, è il dramma dell’integrazione” (Armanda Guiducci). A radicare il profondo sentimento di solitudine e isolamento, contribuirono, più di ogni altra cosa, i suoi fallimenti amorosi. Il suo primo amore è Olga, una compagna di scuola alla quale il ragazzo non sa confessarsi: si limita a seguirla da lontano, a pensarla intensamente, fin quando un giorno, leggendo su una barca il suo nome, egli sviene, e lo svenimento è il primo riconoscimento di un’inadeguatezza.



Dopo gli anni liceali degli amori “rapidi e infuocati”, Pavese s’imbatte nella prima donna di spettacolo della sua vita: per Milly, al secolo Carolina Francesca Giuseppina Mignone, Pavese vince la propria timidezza e fissa un appuntamento per le sei di un pomeriggio alla porta principale del caffè in cui si esibisce. Cesare è puntuale e comincia ad aspettare una, due, tre ore, e sebbene ormai da molto cada una pioggia insistente, aspetta la mezzanotte prima di andare via; il giorno dopo saprà che la ballerina è uscita da una porta secondaria dove l’attendeva un altro uomo. La notizia e la pioggia lo provano nel fisico e nel morale, a tal punto che una pleurite lo costringerà per tre mesi a letto (questo episodio è cantato da Francesco De Gregori nella canzone *Alice*: “E Cesare, perduto nella pioggia sta aspettando da sei ore il suo amore ballerina”). La sua vita fu un continuo inanellarsi di amori falliti: per Tina, la donna dalla voce rauca, per Fernanda, per Bianca, per Costance. Le cause le spiega nella celebre lettera a Fernanda Pivano del 25 ottobre 1940 intitolata *Analisi di P.*: “P., che senza dubbio è un solitario perché crescendo ha capito che nulla che valga si può fare se non lontano dal commercio del mondo, è il martire vivente di queste contrastanti esigenze. Vuol esser solo – ed è solo –, ma vuol esserlo in mezzo a una cerchia che lo sappia. Vuole provare – e prova – per certe persone quei profondi attaccamenti che nessuna parola esprime, ma si tormenta giorno e notte e tormenta queste persone per trovare la parola. [...] Che potrà fare un uomo simile davanti all’amore? La risposta è evidente. Nulla, cioè infinite cose stravaganti che si ridurranno a nulla. Una volta che sarà innamorato, P. farà ciò che non va fatto. Lascerà capire, innanzi tutto, di non essere più padrone di sé; lascerà capire che nulla per lui nella giornata vale quanto il momento dell’incontro; vorrà confessare tutti i pensieri più segreti che gli passeranno in mente; dimenticherà sempre di mettere la donna in posizione tale che essa lasciandolo si comprometterebbe. [...] Questo desiderio feroce di una casa e di una vita che non avrà mai, affiora in una orgogliosa sentenza che P. pronunciò un giorno nel forte della sua nota e ormai famosa passione. Le uniche donne che vale la pena di sposare sono quelle che non ci si può fidare a sposare”. E torniamo a quel giorno in ufficio, quando la sua amica va a trovarlo e dopo aver visto tante ragazze eleganti e avvenenti, gli dice scherzosamente che con tutte quelle belle donne non ha che l’imbarazzo della scelta. Lo scrittore non accoglie il tono scherzoso dell’amica e svia l’argomento con tono serio, ma non prima di averle dato una risposta che è un manifesto della sua condizione: “Sono come uno che vada al mercato, veda tanta bella frutta, e non possa goderne perché non ha soldi per comprarla”.

*Cesare Pavese (1908–1950) è stato uno dei più importanti scrittori, poeti, traduttori e intellettuali italiani del Novecento. Nato a Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, si trasferì presto a Torino, dove si laureò in Lettere con una tesi su Walt Whitman. Collaborò con la casa editrice Einaudi, contribuendo in modo decisivo alla diffusione della letteratura angloamericana in Italia, traducendo autori come Melville, Faulkner, Steinbeck e Joyce. La sua opera letteraria è profondamente segnata da temi come la solitudine, il mito, l’infanzia e l’impossibilità di comunicare. Fu arrestato nel 1935 per antifascismo e confinato a Brancaleone Calabro. Tra i suoi libri più noti: *Il mestiere di vivere*, *La casa in collina*, *Il diavolo sulle colline*, *Dialoghi con Leucò* e *La luna e i falò*, con cui vinse postumo il Premio Strega. Si tolse la vita a Torino nel 1950, lasciando scritto: “Non fate troppi pettegolezzi”.*

# POESIA

## La poesia tra spiritualità e tempo



Antonietta Gnerre



La voce della poesia si ramifica per ritrovare il tempo. Nel *Viaggio terrestre e celeste* di Simone Martini, Mario Luzi immagina il viaggio del pittore da Avignone a Siena. Simone Martini era un famoso pittore (1283-1344) che operò in Assisi e in Siena, e che morì ad Avignone, dove aveva aperto una bottega. Le tavole, gli affreschi e le immagini sacre rappresentano le visioni di un percorso dove si amalgamano, con una miracolosa unità, dimensioni artistiche e dimensioni religiose. Simone Martini è stato sempre caro a Luzi ed appare chiaro come questo personaggio sia divenuto l'*alter ego* del Nostro, nella volontà di descrivere un percorso e di proporre un congedo del proprio luogo "viaggio terrestre" e della sua tensione verso il "celeste", di domandarsi e di interrogarsi sulla questione tra l'arte e l'artista, infine, di trasmettere e di manifestare *in primis* la poesia della luce, che tanto contraddistingue l'opera dell'artista trecentesco. La descrizione del viaggio è caratterizzata da una sequenza di tappe (come quelle della vita) da Avignone a Genova, luoghi della memoria e del sentimento. Si susseguono letture, memorie e condivisioni di un esilio come segno di un'uscita che si fa metafora, segno di un'esperienza umana e letteraria che si fa rivelazione. Questa sorta di *full immersion* nell'incandescente magma della vita diventa, appunto, un ininterrotto viaggio verso le più complesse e ignote profondità. La cangiante molteplicità del creato è ricomposta in un disegno metafisico, laddove la scrittura diventa "necessità" storica. Il viaggio, dunque, il dolore, il lamento, la vertigine, fuoco di un processo più complesso e incommensurabile. Ed ecco l'incendio delle illusioni, lo sforzo dei fondali celesti, la fatica e il sangue delle nostre quotidiane azioni: *"Dove ci sorprende il giorno? / che terre nottetempo / noi acque / del fiume appena limaccioso / abbiamo attraversato- e ora dove / andiamo, dove / illusoriamente stiamo? / Non è Rodano o Arno / questo incendio / d'aria e vento / sopra il flusso aperto, / non è santo / per fulgore d'immagini / o rovello / di pensiero e canto / il lume di questa ansa / eppure scende / con noi lo stesso lume / con lo stesso sforzo, / scintilla in queste lande / tra queste solitarie / nude argille / lo stesso fondo e celestiale sangue"*. Infine, il gioco cosmico dell'essere e del divenire, della concretezza e dell'apparenza; con l'insidia e il sorriso che, posti al principio delle cose, infinitamente dettano le vicende e i destini del mondo-universo. La poesia ha la capacità di bussare a qualsiasi porta, perché possiede un bisogno primitivo. Non si riposa la poesia, pensa insieme alla filosofia, perché sono assetate di segnare le verità intuitive del cuore per sempre, di elevare la completezza della realtà dell'uomo nella sua interez-

za. Questa consapevolezza può cibare ogni cosa con immagini esclusive, lampi di magnesio, dissonanze, elementi polifonici che si fondono in un'armonia superiore, che dura oltre la vita. Scrive Maria Luisa Spaziani in una poesia: "Scavo profondamente in questa sabbia". I temi della poesia della Spaziani sono espressi da un particolare stile, che trasmette determinate sensazioni: l'ironia dolcemente, la leggerezza, l'effervescenza, l'eleganza, il disincanto. L'aspetto della pluralità è uno dei più interessanti punti di questa poetica che racchiude un lingua ricca di visioni oniriche, ritmata da un preciso dominio discorsivo. Al centro dell'analisi la componente autobiografica, una costante nella poesia della Spaziani che va da un autobiografismo scoperto delle prime raccolte verso una prospettiva sempre più autonoma. *"La verità è che il suo mondo di emozioni, pensieri, immagini aveva i sigilli dell'esclusività, e poteva facilmente suscitare rancori, soprattutto tra i delusi convinti che bastasse starle accanto per assorbire osmoticamente l'alto volo lucente della parola"*. Per Cristina Campo il poeta è colui che restituisce la parola al suo valore simbolico e trasferisce la verità in figure che coincidono con ciò che la parola significa. La sensibilità di questa autrice viaggia ancora oggi come un *exemplum* per le autrici del futuro. Questa dimensione del viaggio eterno è caratterizzato, sicuramente, da una ricerca della vita silenziosa ed autentica. Il silenzio è la dilatazione verso il mistero visibile e invisibile nelle sue plurali e ricche manifestazioni. Questo passaggio è costituito anche dallo scavare parole in questo mondo. Il cognome Campo, probabilmente, fu scelto dall'autrice anche come richiamo ai campi di concentrazione. Il campo indicava il passaggio di una sofferenza disumana ed atroce, nuda e feroce come la tigre descritta nella bellissima lirica dedicata ai suoi genitori: *"Ahi che la Tigre, / la Tigre Assenza, / o amati, / ha tutto divorato / di questo volto rivolto / a voi! La bocca sola / pura / prega ancora."* Cristina Campo, come Etty Hillesum, riflette sul proprio coinvolgimento nel silenzio del mondo – per la Hillesum sono i tedeschi –, perché: *"se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero. Questo non significa che uno sia indulgente nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. È una malattia dell'anima"*. Per la Campo è l'intero mondo. Perché il tempo ideale è installato nel silenzio dei suoi pseudonimi, nell'invisibilità per combattere il

male sotto i passi della sua danza verso la parola. Trasformazione, conversione e silenzio sottolineano lo sviluppo lineare e progressivo di tante piccole estremità quali crescere, diventare, maturare, pregare, guardare, che sembrano attestare: un infinito da guadagnare. Scrive Etty Hillesum: “*Un barlume d’eternità filtra sempre nelle mie più piccole azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia stanchezza malattia tristezza o paura, ma sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come un’unità indivisibile*”. Il percorso esistenziale delle due autrici sembra a tratti simile, perché restituisce l’acquisizione di un sapere, la trasparente dimensione intellettuale per tradursi in esperienza vissuta, in saggezza umana, in continua espansione tra progressi e apparenti regressioni, tra disseminazioni e ritorni. L’atmosfera che trapela dalle opere di Claudio Damiani è colloquiale, aperta, sfumata in maniera naturale, senza forzature. E, sin dalle prime prove di *Fraturno*, la natura è vista come energia. In questo accordo del poeta con la natura, Marco Lodoli nell’introduzione all’antologia *Poesie*, opera che ospita l’intera produzione di Damiani con un’anteprima di una parte dell’ultima raccolta *Il fico sulla fortezza*, ha scritto che: “*La poesia di Claudio Damiani ha un timbro e una sostanza immediatamente riconoscibili, perché afferra il cuore e perché viene da lontano – dal sempre, direi, se il sempre fosse una categoria letteraria. Certo, la classicità nutre queste poesie come una madre fa con un figlio: non si tratta di colti recuperi di forme metriche e compositive, di un nobile omaggio alla tradizione, ma un’adesione profonda allo spirito della poesia più vera, quella che non divaga e non si distrae in inutili acrobazie stilistiche, che non vuole scandalizzare o sorprendere grattando i nervi, ma che rimane costantemente fedele, persino nella sua metrica, al ritmo profondo dell’esistenza*”. La vasta gamma di gradazioni e di finissimi accordi rivela le variazioni del tempo nella natura misteriosa della vita. Tutte le poesie iniziano con una rappresentazione, un segno, un trasferimento evocativo. Damiani ha la capacità di saper afferrare i significati coperti dalla realtà, il suo sguardo è penetrante, attento, veloce nel ritagliare nel breve giro di una precisa modulazione sintattica una situazione. La parola si anima intorno ai binari su cui viaggia e si interseca disegnando confini indefiniti. Damiani ama illimitatamente la vita, la natura, le persone, i paesaggi, gli oggetti che da essi ci vengono resi. Nelle raccolte *Il fico sulla fortezza* e *Celi Celesti*, l’intero corpus della poesia è alto con uno sguardo ancora più acuto, sulla concreta, miracolosa materia del mondo, delle forme viventi, con un tessuto verbale efficace e raffinato. Pertanto questi libri sono il risultato di una sintonia tra sostanza e forma, l’effetto di una continua tensione verso l’essenza, l’assoluto, in cui si intercalano versi e prosa poetica. La poesia di Damiani è un canto che restituisce il senso di un viaggio, un peregrinare inesauribile che modella, plasma e interroga, circa il legame fra poesia, natura e scienza. La poesia cammina quando il ritorno di qualcosa è già memoria. Quando la verità riscopre quel senso rapidissimo di un disagio. Tutta l’umanità ha bisogno della poesia come lievito per entrare nelle piccole cose della vita. Sin dal suo esordio, con la rac-

colta *Antenata*, la poesia di Mariangela Gualtieri appare, agli occhi non solo della critica, con un senso sotteso di unità nella molteplicità, permeata da un’energia che regge il fluire costante delle cose e del cosmo. Tutte le opere sono intessute di un senso religioso che richiama lo spirito e lo stile di San Francesco. Il libro, *Le giovani parole*, Einaudi 2015, titolo tratto da “*I begli occhi del ladro*” del poeta Beppe Salvia, è un punto d’arrivo di un nuovo risveglio poetico interiore (come giustamente la quarta di copertina evidenzia) e lascia una sensazione di compiuta bellezza e di massima pienezza. Questo libro è il risultato di un accordo tra essenza e forma, l’effetto di una continua tensione verso l’assoluto, in cui si intercalano versi e prosa poetica divisi in sette sezioni (sette come il numero che ricorre di più nella Bibbia, fin dal racconto della creazione). E secondo il *Timeo* di Platone, proprio l’origine dell’anima è rinchiusa nel sette. I titoli delle poesie di *Tua prodigiosa visione* sono tutti presi da *Le botteghe color cannella* di Bruno Schulz. Scrive la Gualtieri nella nota: “*Nelle sue pagine ho trovato titoli di poesie che non avevo ancora scritto e che di certo avrei scritto, perché lì c’era l’orma esatta e perentoria di qualcosa che dal futuro poggiava il suo piede*”. La sezione *Bello mondo*, invece, prende spunto da *Poesie dei Doni* di Borges. Da essa sono liberamente tratte tutte le parti in corsivo, con qualche parola presa da altri illustri autori: Pessoa, Amelia Rosselli, Sant’Agostino, Ida Vallerugo, Ezra Pound, Malebranche, Giovanna Sicari, Arthur Rimbaud, Silvia Avallone, Wallace Stevens, Nelly Sachs e Dante Alighieri. Una poesia che si misura proprio con questo punto di massima pienezza, con queste sommità divine e percettive che “*danno forma all’unica forza spirituale propria dell’uomo articolandola in una molteplicità di forze* (E. Stein)”. La sintesi del suo stile, piano e pacato, e la sua volontà di saggiare diverse modalità espressive, unite al teatro, qui convivono come un filo invisibile per cucire la dimensione della verità. E, in quest’atto di guardare le cose, l’io, compiendo il suo ripido percorso di conoscenza, vede se stesso nella sua essenza: “*l’Io non ha vita che non sia anche vita dell’anima; se non fosse in relazione con essa non sarebbe nulla* (E. Stein)”. Il corpo si ferma per pregare perché “*Stando molto fermi si crea una fessura / perché qualcosa entri e faccia movimento / in noi, e ci lavori piano, come capolavoro / da ultimare*”, sempre in dialogo tra il visibile e l’invisibile, mentre tutte le altre cose viaggiano in velocità. In queste pagine, ogni verso nasce dalla terra, cresce con semplicità, per conversare con il mondo intero, con la bellezza disincantata e dolorosa della vita. La terra è innanzitutto contemplazione che si modula come un controcanto dello spirito: “*Si trema, per contentezza e per mistero/ dentro l’orto, si infilano le mani nella terra*”. Pagine che diventano un *continuum* tra passato, presente e futuro per attraversare il vissuto e per condurre un’indagine dei fenomeni. Uno stile semplice “*Ogni stella di questo emisfero / passa sull’orto*” che rafforza il desiderio di coinvolgere il lettore in un discorso che da singolo si fa corale; laddove finitudine e infinito, domestico e universale, vita e reminiscenze letterarie si alternano con toni insieme drammatici e leggeri, tra soavità, mistero e meditazione.

# AUTORI & PERSONAGGI



Giuseppe Lupo



## Per Cesare De Michelis...

La prima immagine che ho di Cesare, forse la più bella, me la diede direttamente lui durante una conferenza a Firenze, quando paragonò l'editore a chi aspetta sulla riva del mare manoscritti in bottiglia. «È solo questione di spazio» disse Cesare in quella circostanza, «Mondadori ha una spiaggia più lunga, io una più corta, ma l'esercizio è lo stesso: aspettare.» Questo particolare la diceva lunga sulla capacità di Cesare nel pronunciare fiabe che coincidessero con la verità. E poi mi dava la percezione di una vita spesa tra la pazienza e l'avventura, tra il sentimento del tempo che deve maturare e quel misto di curiosità visionaria che presto o tardi si sarebbe tradotta in voracità di lettore. In Cesare si esasperava quel senso di attesa che era la sua maniera di inseguire i caratteri del nostro tempo, di utilizzare gli strumenti della letteratura come grande dizionario per decodificare il mondo. Molto spesso, dialogando con lui, si fi-

niva per dialogare sulla modernità, su cosa essa fosse, su quale significato assumesse per ciascuno di noi in relazione al nostro navigare dentro il mare dell'ignoto che è la vita. Inseguire la modernità non vuol di re-sposarla, ma può essere una buona regola per chi ha a che fare con i libri, strappare a essa i segreti per tradurli in parole o per scovare nelle parole degli scrittori che gli inviavano dattiloscritti un barlume di essa. In ogni libro che Marsilio ha pubblicato c'è un pezzo del mosaico di questa modernità a cui Cesare guardava con occhi mai del tutto incantati, anzi con il sospetto che è tipico dei maestri. E, se vogliamo essere ancora più precisi, del sospettoso Novecento, il secolo da cui Cesare, insieme alla gloria del Cinquecento, era attratto. La metafora del mare si addiceva perfettamente non solo perché la casa editrice, così come io l'ho conosciuta nel 1999, la casa rossa, aveva i piedi nell'acqua, ma anche perché la casa di Cesare, a Dorsoduro, è un'enorme imbarcazione di legno e di carta, l'Arca di Noè, dove Cesare accumulava libri salvandoli da un apocalittico rischio di dispersione. La casa di Dorsoduro, per me, era una maestosa arca di libri, pareva galleggiare, pur con il suo immenso carico, sull'acqua. Era l'ennesimo miracolo che mi regalava questa città e quest'uomo, che ho sempre ammirato per il coraggio con cui non si lasciava mai imprigionare dalle opinioni comuni, dal rischio di mancare l'appuntamento con l'idea, con la prospettiva originale con cui spazzava tutti. «Ora io non ho né luogo, né paese, ho solo questa terra della memoria» scrive a un certo punto Giuseppe Berto nel *Male oscuro*, un libro che Cesare amava particolarmente. Noi abitiamo una memoria, non solo quella nostra, ma anche la memoria delle storie che abbiamo ascoltato e raccontato, abitiamo la terra dei libri che abbiamo letto. Cesare ha abitato molte terre e se esiste un segreto in questa religione che chiamiamo letteratura – e io penso che esista perché altrimenti in cosa crediamo? – io penso che tutti noi continueremo a incontrare gli uomini con cui abbiamo condiviso quei territori. I libri sono il territorio in cui abbiamo vissuto con Cesare e su quell'arca di carta noi continueremo a incontrarlo.



*Cesare De Michelis (1943–2018) è stato un editore, saggista e docente universitario italiano. Professore di Letteratura italiana all'Università di Padova, è noto soprattutto per il suo ruolo di presidente della casa editrice Marsilio, che contribuì a rilanciare a livello nazionale.*



# L'ALTRA VOCE

*Storie di famiglia e amicizia*



Paolo Siani



*Non si parla con i genitori o con i fratelli o con gli amici ma con sconosciuti attraverso lo smartphone*

**S**empre più spesso in famiglia non si parla, ma si è connessi.

Non si parla con i genitori o con i fratelli o con gli amici ma con sconosciuti attraverso lo smartphone, e se queste connessioni diventano ossessive, si possono creare gravi alterazioni psicofisiche nei nostri ragazzi. Attraverso i social si crede di avere migliaia di

amici ma sono solo virtuali, si immagina di vivere tra amici ma sono sconosciuti, si crede di essere accolti e ascoltati ma non è vero. L'uso dei social e degli smartphone (ormai i ragazzi usano solo quelli) sta allontanando dalle famiglie, dagli amici i nostri giovani, li fa vivere in un mondo virtuale, pieno di insidie e sono sempre più giovani i ragazzi che ne fanno uso. Gli studenti che creano un account prima dei quattordici anni — cioè l'età minima stabilita dalla legge italiana per registrare un profilo — mostrano risultati peggiori ai test Invalsi, hanno maggiori difficoltà in matematica e in lingua italiana. Invece le competenze nell'uso dell'inglese non sembrano essere condizionate dallo smart-phone. Chi subisce le conseguenze più dure dell'accesso precoce al web sono soprattutto

gli studenti di famiglie meno privilegiate e i giovani nati all'estero o in Italia da genitori stranieri. In maniera simile, anche i figli di genitori non laureati hanno mostrato risultati peggiori nei test Invalsi quando hanno fatto il primo ingresso nei social troppo presto. Chi appartiene a famiglie svantaggiate si iscrive ai social molto prima rispetto agli altri. Il 35% dei figli di chi non ha un diploma comincia a navigare prima ancora di avere terminato le elementari, contro il 21,8% di chi ha entrambi i genitori laureati. E l'accesso al web è anche meno sorvegliato. La miniserie *Adole-*

ne europea, i principali centri di ricerca occidentali, hanno individuato nell'uso eccessivo di smartphone la principale causa dell'aumento esponenziale dei disturbi di ordine psicologico: depressione, ansia, aggressività, squilibri alimentari, fino alle tendenze suicidarie. È necessario quindi trovare un terreno culturale comune, un nuovo equilibrio, per un approccio corretto all'educazione digitale. Vietare l'uso degli smartphone a scuola come stanno facendo alcuni paesi europei, tra cui l'Italia, non può essere la soluzione, perché saremo sempre più dipendenti dalla tecnologia



*scente*, la più vista in assoluta su Netflix con 66,3 milioni di visualizzazioni, ha mostrato in maniera lucida e cruda il mondo degli adolescenti di oggi, e dimostra che la famiglia non si rende conto del disagio dei ragazzi, non sa, non vede, e quindi non interviene. C'è bisogno che tutta la comunità educante, insegnanti, coach sportivi, sacerdoti, pediatri, associazioni di volontariato, sappia cogliere i primi segnali del disagio e intervenire. Ed è necessario farlo prima dell'adolescenza per insegnare ai ragazzi come vanno utilizzati i social e i device e tutti i rischi ad essi correlati. Non si tratta di una questione tecnica ma educativa e bisogna farlo presto. Le Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'UNESCO, la Commissio-

in tutti i settori. Utilizzare bene la tecnologia è la vera sfida da cogliere adesso. Era già noto negli anni 50 che "se vuoi aiutare i bambini devi prenderti cura delle loro famiglie" come affermò John Bowlby, psicoanalista, nel suo rapporto per l'organizzazione mondiale della sanità. Rivivere la famiglia con serenità e allegria, ristabilire amicizie vere è oggi una priorità per tutta la società.

*P. Siani: Cyberbullismo. Piccolo manuale per proteggere e guidare la generazione digitale. Giannini editore*

# FIABE & FAVOLE

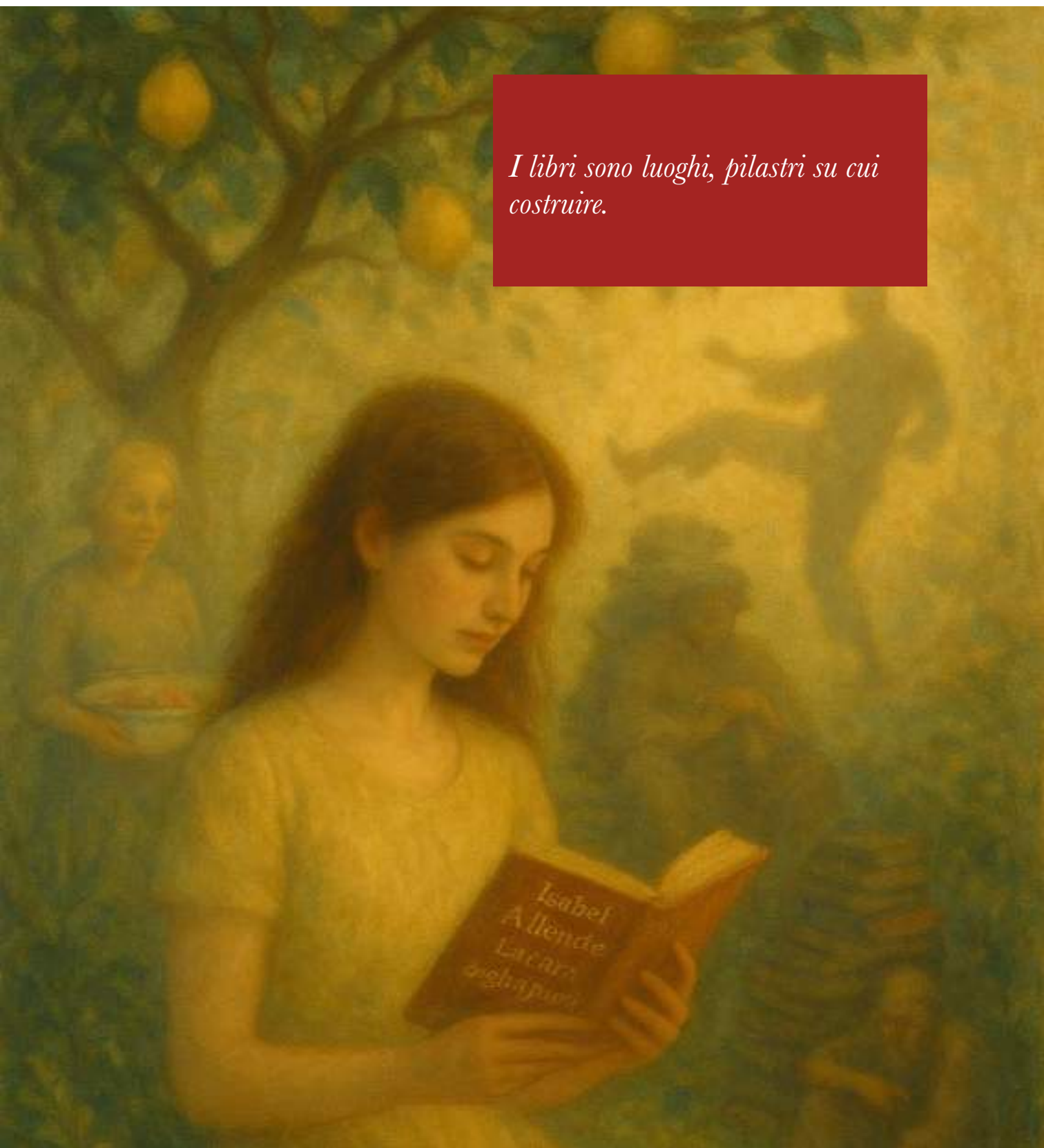
*La casa dei nostri spiriti*



Agnese Palumbo



*I libri sono luoghi, pilastri su cui costruire.*



**A**vevo quindici anni quando ho scoperto che la mia famiglia era magica. E lo è stata per molti anni anche dopo. Ho scoperto le proprietà stregate dei miei parenti nelle oltre trecento pagine di un capolavoro assoluto, *La casa degli spiriti* di Isabel Allende. Quale rivoluzione si svolgesse a Napoli in quegli anni è presto immaginata, la mia. La mia ribellione, la mia emancipazione. La mia ricerca politica attraverso le associazioni, le assemblee, le manifestazioni: l'autodeterminazione della mia indipendenza cercata nei libri. La mia casa si sposta in Cile per dieci lunghi giorni, alle Tre Marie, la tenuta dei Trueba. Di giorno, di notte, non mi sono spostata da lì. E per molti anni ancora. E ancora oggi, in una parte nascosta di me ho uno zio che vive sotto una caverna di libri: "Il senatore aspettò che i capelli di sua nipote crescessero un po', perché non si pensasse che aveva la rogna, e andò di persona a iscriverla in un collegio inglese per signorine. [...] Alba imparò a mangiare verdure bollite e riso tostato [...] Lei che aveva vissuto fino ad allora [...] ignorando il limite tra l'umano e il divino, il possibile e l'impossibile, vedendo passare per i corridoi uno zio nudo che faceva esercizi di karate e un altro sepolto sotto una montagna di libri, suo nonno che distruggeva a bastonate i telefoni e i vasi della terrazza, sua madre che se la squagliava con la sua valigetta da pagliaccio e sua nonna che muoveva il tavolino a tre gambe". Crescere è stato per me entrare in quel collegio. Conoscere la differenza tra la realtà, tangibile ed evidente a tutti, e quella che vedevo io, con l'albero di limoni fuori dalla finestra mentre ripetevano fino allo sfinimento l'esame di Letteratura Italiana e scoprivo con straordinaria fascinazione la forza dei versi di Gaspara Stampa e la ribellione eretica di Vittoria Colonna. L'albero di limoni era la mia consolazione colorata, il mio approdo di realtà in una casa di personaggi incredibili. Una successione di donne di luce era anche casa mia, a suo modo. Clara, Blanca e Alba, una triade di sorelle che si replicava per tre generazioni. La traccia di luna che metteva insieme tutte le nostre storie. Una ripetizione ogni volta identica e ogni volta diversa. E una nonna che preparava l'acqua e le rose nel catino la notte di San Giovanni, in qualche modo c'era sempre: chiedi alla rugiada di farti felice, che bella lo sei già mi diceva. Io ero troppo piccola per capire che quello era un incantesimo e una benedizione. Mia nonna non mi ha mai chiesto di essere buona. E gliene sono grata. Nemmeno quando in dieci facevamo la fila per la spremuta d'arancia o la polpetta della domenica. Dieci bambini affamati, dieci coetanei al di sotto di un metro rumorosi ed entusiasti. Incontenibili, se dalla pentola di rame alto uscivano le pizze fritte nei pomeriggi d'inverno.

Eravamo anche noi la resistenza rossa in una casa di imprenditori e commercianti. La classe operaia e gli studenti contro il privilegio. Alcuni venivano esiliati alla fine della tavola, tra le femminine, a me restava il privilegio di sedere ancora dalla parte dei maschi, alla destra di Esteban. Potevo essere una dissidente, ma ero comunque la prima nipote e su questo non si discuteva.

I libri sono luoghi, pilastri su cui costruire noi stesse, ricoveri che restano nascosti fino a quando non tornano ad essere necessari. Non tutti i libri creano questa magia, solo alcuni, e bisogna amarli con pazienza. E ogni volta che il mondo smette di piacermi, per qualche ora torno alle Tre Marie, a studiare i profumi naturali delle piante: "per poter calmare la mente, espellere i fluidi diabolici, nettare gli occhi, fortificare il ventre, stimolare il sangue". In una parola: guarire.



*La casa degli spiriti è il romanzo d'esordio di Isabel Allende e racconta la saga della famiglia Trueba attraverso quattro generazioni. Al centro della storia c'è Esteban Trueba, un uomo autoritario e conservatore, e sua moglie Clara del Valle, una donna dotata di poteri paranormali. Il romanzo intreccia amore, morte, lotte sociali, violenza politica e presenze sovranaturali, sullo sfondo di un Cile immaginario e profondamente segnato da eventi storici ispirati al golpe del 1973. La narrazione, ricca di realismo magico, è un omaggio alla memoria, alla resistenza e alla forza delle donne, in particolare delle protagoniste Clara, Blanca e Alba. Questo romanzo ha consacrato Allende come una delle voci più importanti della letteratura latinoamericana contemporanea.*

# STORIA & FILOSOFIA



Andrea Pomella



*Nel '49 nasceva l'Alleanza Atlantica: la NATO*



*La NATO è ancora lì, scricchiolante ma in piedi, sotto il peso di quasi ottant'anni di storia.*

**È** il 4 aprile 1949 e a Washington piove. Una pioggia fitta, desolata, da periferia del mondo. Quella però non è una periferia, è il cuore dell'Occidente. Nello Studio Ovale della Casa Bianca, dodici uomini firmano un trattato. Per l'Italia c'è il ministro degli Affari Esteri Carlo Sforza. Dodici firme a nome di altrettante nazioni: Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia, Italia, Belgio, Lussembur-

go, Paesi Bassi, Norvegia, Danimarca, Portogallo e Islanda. In quella stanza, tra l'odore di inchiostro e di carta umida, il ticchettio sordo che batte sui vetri, nasce la *North Atlantic Treaty Organization*: la NATO. Ma l'Alleanza Atlantica non nacque lì. Non davvero. Nacque nei silenzi di Berlino, tra le rovine del Reichstag, nei giorni in cui l'Europa contava le proprie macerie. Nacque nei treni merci che portavano carbone dall'Inghilterra alla Germania affamata, nacque negli occhi stanchi dei soldati americani che non avevano ancora fatto ritorno a casa. Nacque nella paura della ricomparsa del fascismo, certo, ma anche – e soprattutto – della nuova ombra che si allungava da est: il

comunismo, l'Unione Sovietica. Fu presentato come un patto di difesa, una corda tesa sull'Atlantico, per non cadere. Ma sotto sotto, il vuoto aveva la forma di un conflitto che non si sarebbe combattuto con le armi, almeno non subito. La Guerra Fredda era già cominciata, senza che nessuno avesse suonato l'allarme, senza una dichiarazione ufficiale, senza una data da scrivere nei libri di storia. Era una guerra fatta di spie, di confini tracciati con squadre e compassi, di ideologie infilate sotto pelle come aghi, di missive segrete spedite all'alba, di dossier criptati, di allea-

re da una parte significava sopravvivere e restare nel mezzo soccombere. Il nostro era un giuramento di fedeltà in cambio di una sedia in seconda fila al tavolo dei vincitori. C'è qualcosa di profondamente malinconico nella nascita della NATO. Come in quegli amori in cui ci si getta per paura di restare soli. Le nazioni siglarono un patto che le univa contro un nemico comune, ma che le obbligava anche a guardarsi per ciò che erano diventate: paesi stanchi, devastati, segnati dal lutto. In quella notte, la prima del mondo nuovo, l'Occidente scelse di fidarsi più della forza che della



ze sussurate nei corridoi del potere, dove ogni parola era piombo e ogni silenzio una scelta. Una guerra invisibile ma ostinata, che si insinuava nei giornali, nei cinema, nei programmi scolastici, nel linguaggio stesso delle democrazie. Mentre il mondo celebrava la fine della Seconda guerra mondiale, un'altra guerra, silenziosa e sottile, stava già bussando alla porta, con il passo leggero della diffidenza e lo sguardo fisso dell'ideologia. Nelle cronache ufficiali si legge di cooperazione, di fratellanza. Ma se si scava più a fondo si intravede la cruda realtà. L'Italia, per esempio, era uscita dal fascismo con le ossa rotte, eppure firmava. Firmava perché non c'erano alternative. Perché sta-

memoria. Fu un gesto impulsivo, quasi ferino, come aggrapparsi a un relitto dopo un naufragio mentre il mare attorno è freddo e ancora brulicante di cadaveri e di detriti. Oggi la NATO è ancora lì, scricchiolante ma in piedi, sotto il peso di quasi ottant'anni di storia. Ma se si tende l'orecchio, se si mette da parte il frastuono dei bollettini e delle conferenze stampa, si avverte ancora il crepitio di quella pioggia del 1949, leggera e ostinata, che continua a ricordarci la paura su cui quel patto fu fondato, una pace costruita come si costruisce una trincea.

# PSICOLOGIA & CULTURA



Imma Pezzullo



## *La Peer Education: strumento efficace*



*La Peer Education rappresenta un potente strumento per l'apprendimento tra pari, promuove l'apprendimento individuale e collettivo.*

**M**olte volte si sente, in ambito scolastico e non, parlare di peer education come strumento didattico innovativo, ma di cosa si tratta? La Peer Education è una forma di apprendimento scolastico che ha il suo fulcro nell'interazione tra gli studenti allo scopo di stimolare la condivisione delle conoscenze fra i ragazzi della stessa età. La condivisione di un contesto tra pari stimola il dialogo e

il confronto e, soprattutto, consente di sperimentare una valida e interessante alternativa alla lezione frontale. Ciò aiuta gli studenti a sentirsi parte di un gruppo e a relazionarsi con gli altri. Questo tipo di apprendimento comporta una sostanziale modifica al ruolo dell'insegnante, che assume la veste di facilitatore dei processi di apprendimento. I contenuti didattici non arrivano più "dall'alto della cattedra", ma vengono individuati dai membri del gruppo stesso e questo li rende più stimolanti oltre che semplificati e accessibili. Pur essendo molto in voga negli ultimi anni, i primi tentativi di Peer Education risalgono alla fine del 1800 in Inghilterra a opera di due studiosi, Lancaster e Bell, che tentarono di rimediare al sovraffollamento delle classi creando dei gruppi di lavoro di studenti in autogestione. In Italia, invece, furono i seguaci della scuola Montessori a promuo-

verla all'inizio del 1900, riconoscendo nel lavoro di gruppo uno strumento educativo di notevole impatto. Gli insegnanti ritennero che gli studenti fossero in grado di lavorare bene anche da soli, purché sostenuti da materiali e argomenti preparati *ad hoc* e all'interno di un ambiente favorevole. Nel tempo, la Peer Education è diventata uno strumento fondamentale per scoprire le difficoltà di apprendimento del singolo e per stimolare una benefica competizione all'interno del gruppo classe. Come funziona la Peer Education? Perché sia efficace è necessario individuare studenti motivati a ricoprire il ruolo di tutor e, una volta in-

*...i primi tentativi di Peer Education*

*risalgono alla fine del 1800...*

dividuato l'argomento da approfondire, occorre organizzare laboratori e workshop dedicati. In un secondo momento, i *Peer Teachers* dovranno programmare e condurre delle lezioni per il resto della classe, avvalendosi di strumenti destinati a stimolare la collaborazione e la partecipazione, come, ad esempio, le discussioni guidate o i giochi interattivi. Al docente spetterà il compito di coadiuvare i ragazzi e di assicurarsi che le lezioni siano coerenti con la tematica scelta. In questo modo sarà possibile fornire ai giovani un ambiente di apprendimento efficace. La Peer Education rappresenta un potente strumento per l'apprendimento tra pari, favorisce relazioni significative e promuove l'*empowerment* individuale e collettivo. Promuovere questa pratica educativa significa investire nel potenziale delle comunità per costruire un futuro più dinamico e inclusivo in cui i giovani si sentano protagonisti attivi.



## *Kirby, il padre della Peer Education*

*Douglas Bernard Kirby (1943–2012) è stato un sociologo e ricercatore statunitense, riconosciuto a livello internazionale come uno dei massimi esperti nel campo dell'educazione sessuale e della salute riproduttiva degli adolescenti. Dopo aver conseguito il dottorato in sociologia presso l'UCLA nel 1975, ha dedicato la sua carriera allo studio e alla valutazione di programmi scolastici e comunitari volti a ridurre i comportamenti sessuali a rischio tra i giovani. Kirby ha lavorato con diverse organizzazioni, tra cui ETR Associates, dove ha ricoperto il ruolo di senior research scientist. Ha collaborato con enti come l'Organizzazione Mondiale della Sanità, USAID e UNESCO, contribuendo allo sviluppo e alla valutazione di programmi educativi efficaci. Tra le sue pubblicazioni più influenti figura Emerging Answers 2007, una revisione completa di 115 programmi di prevenzione della gravidanza adolescenziale e delle malattie sessualmente trasmissibili. Ha pubblicato oltre 150 articoli scientifici, capitoli di libri e monografie, influenzando profondamente le pratiche educative e le politiche sanitarie. Douglas Kirby è scomparso nel 2012 all'età di 69 anni durante un'escursione sul vulcano Cotopaxi in Ecuador.*

# NUOVE FRONTIERE



Sara Magnoli



*Maschere, schermi e silenzi*



*Ho scelto un mondo dove l'intelligenza è spesso artificiale e l'anima è spesso assente.*

**M**i sono sempre chiesta quante maschere si possono indossare prima di dimenticare chi sei davvero.

Rileggo la frase creata dall'IA che ho copiato a mano sul quaderno e mi sento arrivata dove volevo. Per un momento mi chiedo se quel verbo "potere" sia declinato correttamente così all'indicativo o se non ci stia

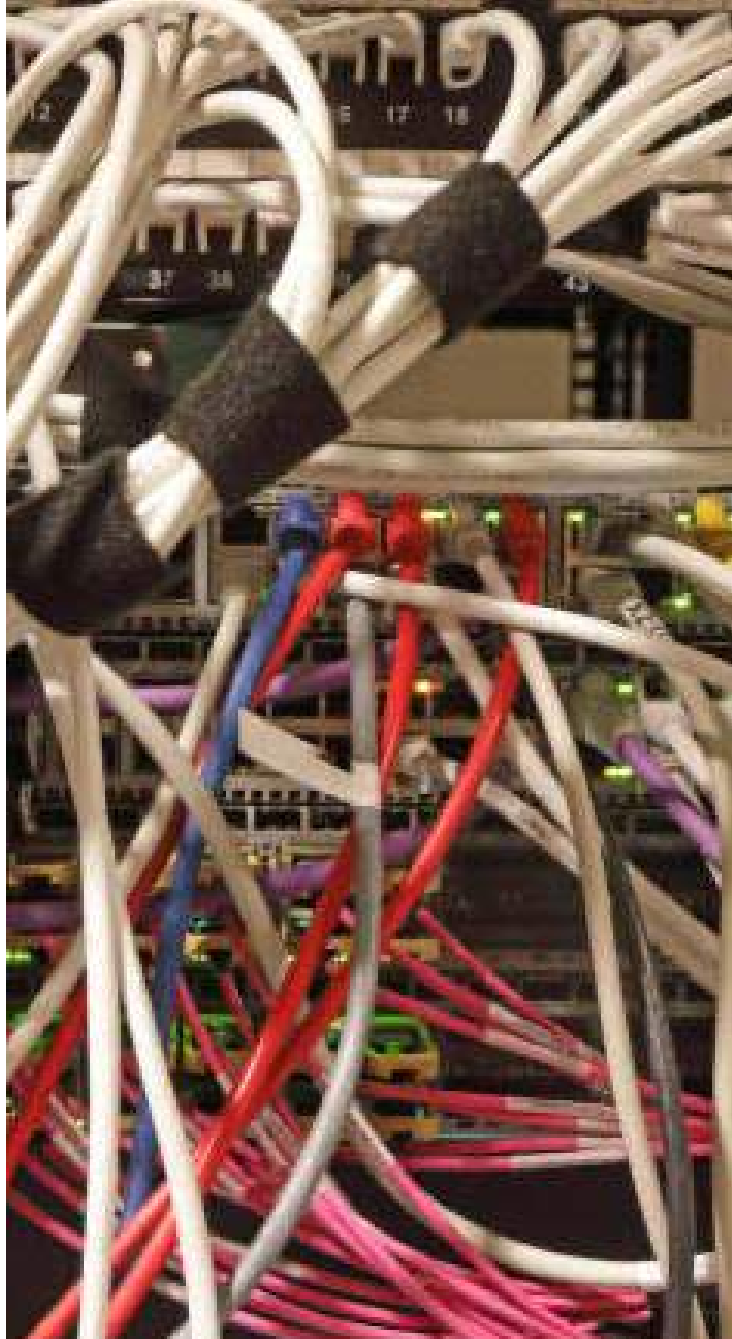
meglio un congiuntivo, ma l'intelligenza artificiale ha scritto così, e io le ho specificato che volevo un incipit su quell'argomento come se fosse scritto da una ragazza di 14 anni, dunque, se è un errore da quattordicenne, va bene. Poco importa che la mia, di intelligenza, mi abbia fatto sorgere qualche dubbio. Devo essere credibile. Non ce l'avrei mai fatta a scrivere una frase così, sembra proprio l'inizio di uno di quei romanzi che si trovano esposti negli scaffali della libreria del paese. Anche questa è fatta, compito per domani svolto. Se devo essere sincera, non so se quella frase mi piaccia davvero, se mi ci ritrovi. Io forse l'avrei scritta diversamente, avrei scritto: Indosso così tante maschere, e le cambio così velocemente, dipen-

de chi mi sta davanti, che a volte non ricordo chi io sia veramente, quali siano le mie vere emozioni.

No, no, no, va bene come ha detto l'IA. Si presenta come intelligenza, e dunque è sicuramente più intelligente di me. Mi chiedo solo se abbia più cuore di me, più sentimenti di me, ma non mi interessa più di tanto adesso. L'amico incontrato sui social e che mi ha chiesto così tante cose di me e mi ha detto così poche cose di sé non credo sia un robot, ma un essere umano. Eppure, non ha cuore nemmeno lui. Se ne avesse, se sapesse davvero che cosa significa essere "amici", non mi ricatterebbe per le foto che gli ho mandato. L'ho fatto perché mi sentivo sola, perché so di non essere intelligente e figa e leader come quelli e quelle che in classe ammirano. E lui, apparso dalla rete, mi ha fatto sentire. Mi ha fatto sentire. Che ci sono. Che c'ero. Per un po'. Chiusa nella mia camera, penso a quanto mi sia chiusa al mondo e a me stessa, convinta di trovare nella rete, nel mondo esteso e virtuale, le risposte alle mie fragilità, la condivisione del mio dolore, della mia gioia, dei miei dubbi e del mio voler essere vista. Mi piace il mondo oltre lo schermo. Mi piaceva. Mi faceva sentire protetta, al sicuro. E ho indossato maschere, fino a dimenticare chi sono davvero. Parlo quasi come con lo stile dell'intelligenza artificiale, adesso. E allora forse vuol dire che, anche se artificiale, un po' intelligente sono. Mi sono conquistata un cellulare, un profilo social su diverse piattaforme, mi sono creata un mondo che mi sembrava di condividere con altri, senza rendermi conto che tutto questo mi rendeva solo più sola. Mi sono conquistata un profilo mascherato, amici mascherati, un mondo per il quale pensavo io di poter scegliere quale maschera fargli indossare, triste quando ero triste, allegro quando ero allegra, pronto a capirmi quando mi sentivo incompresa, pronto a confidarsi quando aveva problemi illudendomi di essere io quella spalla su cui piangere. Ma chi le vede, dietro allo schermo, le lacrime? Chi li vede i sorrisi? Chi vedo e chi mi vede? Mi sono conquistata un click sul mondo che è scelto dallo schermo, senza avere la consapevolezza che non sempre è il mondo dove accanto all'intelligenza c'è l'anima.

Ho scelto un mondo dove l'intelligenza è spesso artificiale e l'anima è spesso assente. Mi piace di più avere un amico che adesso minaccia con le mie foto in mano, ma prima mi ha sempre e solo dato ragione piuttosto che un amico, anche attraverso uno schermo, che non fosse falso e mi dicesse che cosa non andava bene.

Ho voglia di piangere. Ma non trovo più dove ho messo la mia anima.



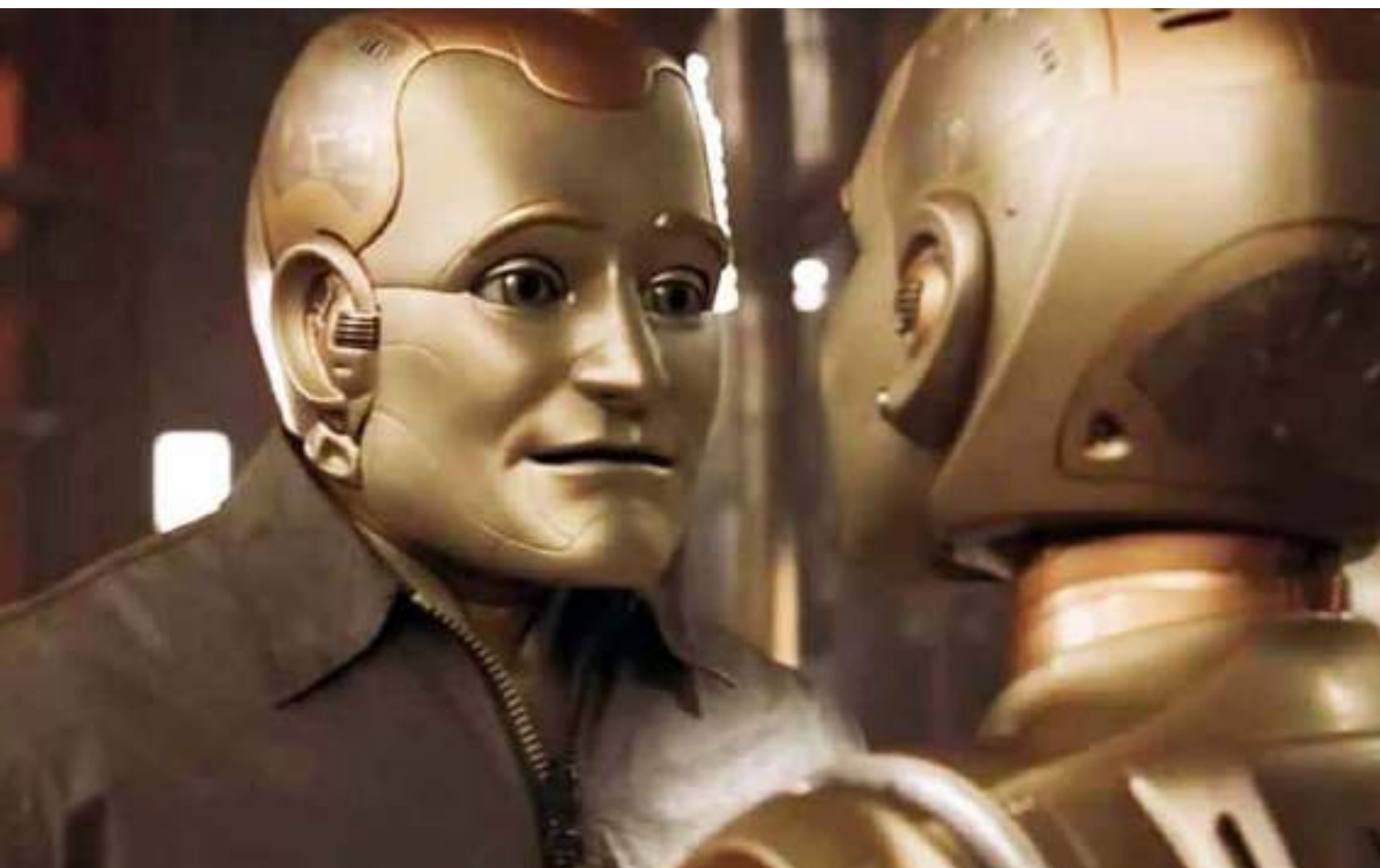
# NUOVE FRONTIERE



Mario Volpe



*AI, 299 anni di intelligenza artificiale*

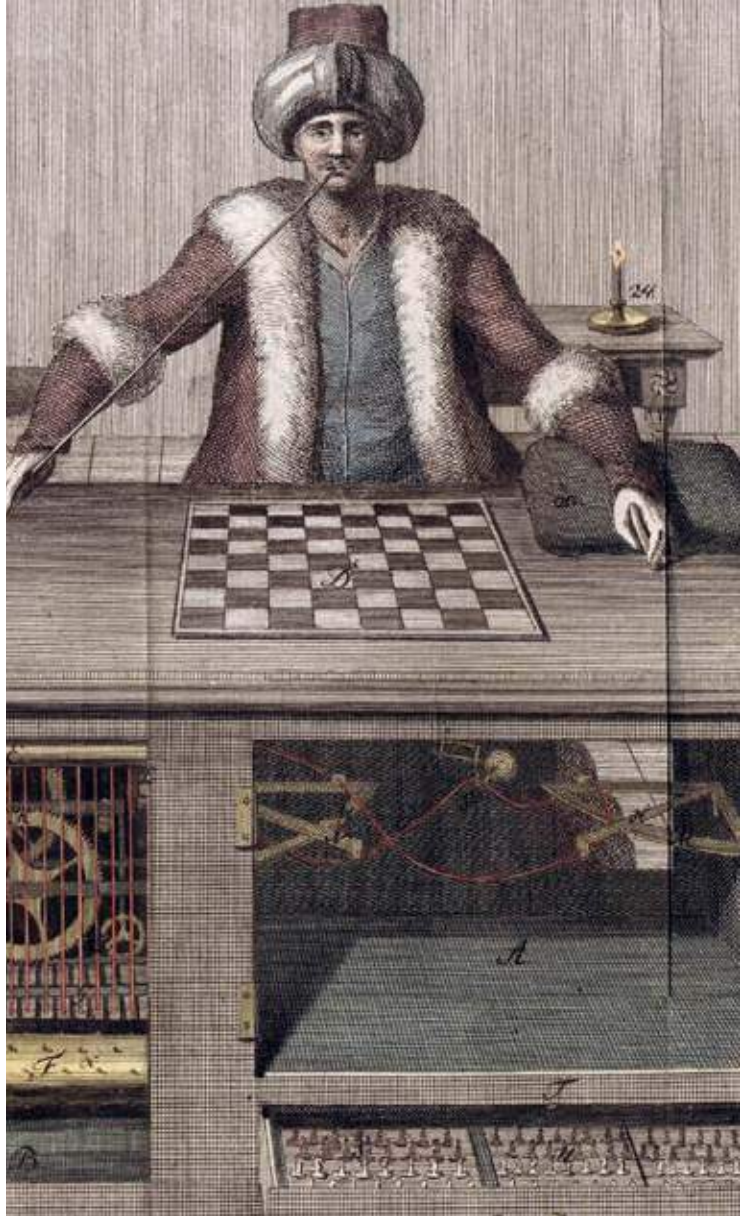


*La distanza tra il cervello umano e quello elettronico, la maniera di apprendere ed elaborare le informazioni si ridurrà sempre più*

**T**recento anni fa nasceva il concetto d'intelligenza artificiale, e forse tra meno di cinquanta morirà quello di intelligenza naturale. Del resto, il sogno umano di creare macchine pensanti e capaci di apprendere dalle proprie stesse nozioni non è un'innovazione del nostro secolo, ma il frutto di tentativi, ragionamenti, studi e ricerche che affondano le radici nella prima metà del Settecento quando Jonathan Swift introdusse nel suo romanzo *I viaggi di*

*Gulliver* un ipotetico grande marchingegno costruito per aiutare gli studiosi a formulare nuove frasi. L'idea romanzesca di Swift era una macchina con ingranaggi di legno su cui erano incise delle parole e ogni movimento generava nuove frasi al punto da scrivere in autonomia libri di filosofia, politica, diritto, e altre discipline senza la necessità di studiarle. Il principio, sebbene esclusivamente fantastico-narrativo, fu il primo seme concettuale per la generazione algoritmica di un testo. Ma i tentativi concreti, spesso al limite del raggirò, di realizzare macchine intelligenti furono relegati perlopiù alla sfera dell'intrattenimento. Tra essi il più famoso fu Il Turco, ovvero una macchina costruita nel 1769 dall'inventore ungherese Wolfgang von Kempelen, raffigurante un fantoccio meccanico

capace di giocare a scacchi per impressionare la regina Maria Teresa d'Austria. Si trattava però di un congegno che in realtà nascondeva al suo interno un piccolo giocatore umano. Per avere la prima macchina autonoma capace di cimentarsi realmente negli scacchi si dovrà aspettare il 1914, ma soltanto nel '43 si formulerà il concetto scientifico in base a cui si può intendere il cervello umano come un sistema computazionale e – di conseguenza – riproducibile artificialmente nella sua capacità di calcolo e ragionamento. Una teoria che nel 1951 porterà Marvin Minsky (uno dei pionieri dell'AI) a realizzare la prima rete neurale artificiale, implementando in una macchina un pioneristico tentativo di apprendimento. Ma la nascita ufficiale dell'intelligenza artificiale coinciderà con un seminario sull'argomento proposto da IBM e da Bell Telephone Laboratories solo nell'agosto del '55. Tre anni dopo sarà un articolo dal titolo *Pandemonium: A paradigm for learning*, pubblicato da Oliver Selfridge – allievo e assistente di Minsky – a inquadrare in un contesto moderno gli studi e i tentativi sui processi di apprendimento artificiale. Selfridge diede un enorme contributo, non solo nel campo del riconoscimento delle immagini, ma fu uno dei fautori dell'idea che le macchine potessero imparare dall'esperienza, aprendo la strada alla moderna tecnologia per lo sviluppo dell'intelligenza sintetica. La distanza tra il cervello umano e quello elettronico, la maniera di apprendere ed elaborare le informazioni si ridurrà, di conseguenza, con l'invenzione di linguaggi di programmazione specifici come il *Lisp* o l'attuale *Python*, espressamente concepiti per il trattamento e la manipolazione di grandi quantità di informazioni sulla scia imitativa del ragionamento naturale. Ma sarà la disponibilità di calcolatori sempre più potenti e veloci a permettere l'implementazione di software capaci di emulare il ragionamento, e attualmente perfino di surclassarlo se paragonato ai cervelli umani più pigri. Una storia, quella dell'intelligenza artificiale, che dai suoi albori in appena trecento anni si è arricchita di capacità elaborative che la natura ha impiegato millenni per formare e sfociata nell'annuncio pubblico, nel 2021, da parte dell'azienda OpenAI, relativo al lancio di uno dei sistemi di intelligenza artificiale generativa più sofisticati al momento disponibili. Un algoritmo generativo di immagini, di ragionamenti e soprattutto di testi i cui contenuti sono sempre più difficili da distinguere da quelli umani, al punto da essere nata la necessità di dotarsi di agenti-software sofisticatissimi capaci di analizzarli e discernere la paternità umana dalla digitale, nella speranza di continuare a dare la giusta dignità al ragionamento umano, almeno fino al giorno in cui le macchine non saranno in grado di simulare per-

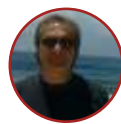


fino gli stati emotivi. Potrebbe essere questo il giorno del definitivo capolinea per il nostro intelletto.



## CINEMA & TEATRO

*Monte Soratte, quando un bunker diventa palcoscenico di memoria*



Bruno Marfè



*Bombing Day, lo spettacolo sulla guerra per evocare le atrocità del conflitto mondiale alle pendici del Monte Soratte*

Oggi vi condurrò sulle pendici silenziose del Monte Soratte, dove la luce spettrale di visori di realtà virtuale riaccende frammenti di un'epoca di ombre e fragore. Ma se tenderete l'orecchio, al di sotto del sussurro digitale, potrete percepire l'eco di un mistero decennale... un segreto incastonato nella roccia come un cuore antico. Un intricato

labirinto di gallerie, strappato con la forza muta di creature titaniche al ventre di questa montagna che veglia su Sant'Oreste, attendeva nel buio primordiale. Nel 1937, l'ambizione di Mussolini diede origine a un'imponente struttura sotterranea, un rifugio per l'élite fascista e il Regio Esercito in previsione di attacchi su Roma. Per quattro anni, un migliaio di operai scavarono instancabilmente 4,5 chilometri di gallerie nel cuore del monte, strategicamente situato vicino alla capitale. Uomini, le cui giovani schiene già sopportavano il peso della fatica, con il sudore salato a solcare le fronti concentrate, si fecero strada nella dura roccia, giorno dopo giorno. Ogni colpo di piccone era una silenziosa invocazione, ogni metro scavato un passo verso la salvezza. Trasformarono le viscere

della montagna in un intrico di corridoi ciechi, stanze segrete e anfratti silenziosi, un mondo sotterraneo che prendeva forma lentamente. Si narrava, quasi una leggenda sussurrata dal vento, di un progetto che osava sfidare l'angoscia del presente. Non semplici buchi nella terra, ma una vera e propria città segreta che si snodava sotto la superficie, immaginata per accogliere migliaia di anime per un tempo indefinito. Dormitori che promettevano un riposo incerto, cucine dove il fumo avrebbe portato con sé un tepore di speranza, infermerie silenziose dove lenire non solo le ferite del corpo, ma anche quelle invisibili dell'anima, e un ingegnoso sistema di ventilazione, un respiro artificiale che avrebbe condotto un filo di aria vitale dalle tenebre. Quando la tempesta della guerra si abbatté con furia inaudita, il rifugio, opera ancora incompiuta, accolse i primi volti spaventati, le prime lacrime silenziose di chi cercava scampo al terrore piovuto dal cielo. Era il 1941, e l'Italia si sentiva stretta nella morsa gelida della guerra, come un uccello intrappolato. Il rombo lontano delle battaglie, un tuono sordo proveniente da orizzonti remoti, instillava una silenziosa urgenza: trovare un luogo sicuro per la popolazione. E fu così che il Soratte, con la sua mole imponente che si stagliava contro il cielo, fu scelto come custode di questa audace speranza, celata nelle sue profondità plasmate per proteggere vite fragili dalla pioggia di fuoco che oscurava i cieli d'Europa. Ma il destino beffardo volle che, dopo l'armistizio del 1943, con l'avanzare inesorabile delle forze alleate, quel dedalo di gallerie divenisse un punto strategico, un nervo scoperto di cruciale importanza, strappato al suo scopo originario e trasformato nel quartier generale dell'esercito nazista. Le stanze che avrebbero dovuto risuonare di voci infantili e sussurri di conforto, ben presto si riempirono di ordini secchi, del fruscio di mappe spiegate e del misterioso crepitio di comunicazioni cifrate. Nella loro ritirata, poi, i tedeschi minarono il complesso, tentando di cancellare ogni traccia. Ma non solo: una tenace leggenda narra che, nel caos della fuga, seppellirono nelle oscure viscere del Soratte parte dell'oro trafugato dalla Banca d'Italia. Casse misteriose, inghiottite dalle gallerie, il cui tesoro mai ritrovato alimenta un alone di mistero che perdura ancora oggi. Quando il fragore della guerra si spense, lasciando dietro di sé un silenzio denso e carico di echi lontani, un nuovo oblio avvolse il Monte Soratte. Il rifugio, segnato da questa improvvisa metamorfosi e in parte ancora incompiuto, divenne un segreto sussurrato dal vento tra le pieghe della montagna, una cicatrice nascosta nel paesaggio. La vegetazione tenace si fece manto pietoso, celando gli ingressi come occhi stanchi che si chiudono. Solo le profonde rughe

incise sui volti degli anziani del paese serbavano il ricordo vivido degli scavi febbrili e del suo duplice destino, prima culla di speranza e poi cuore pulsante di una macchina bellica. In un'epoca successiva, con il mondo diviso in blocchi e l'ombra lunga della Guerra Fredda incombente, l'idea di risvegliare il gigante di pietra, trasformando il bunker in un potenziale rifugio antiatomico, prese piede come un seme piantato nella paura. Fortunatamente, quella prova estrema non si materializzò mai, e il bunker rimase silente sulla collina, avvolto in un nuovo sonno. In quel suo silenzio millenario, un giorno il Soratte scoprì un'eco lontana, un compagno di roccia che riposava nelle viscere del Monte Massico, un rifugio simile, custode di storie parallele, anch'esso in attesa di riscoperta. Chissà, un giorno, le loro storie sotterranee potrebbero intrecciarsi in un racconto comune.

Oggi, il Soratte rivive come un museo vibrante. La comunità di Sant'Oreste, con passione e memoria, trasforma l'eco di un passato oscuro in un'opportunità di scoperta, dove la leggenda dell'oro perduto brilla ancora come una promessa nel cuore della montagna, accanto alla testimonianza silenziosa di un'epoca di paure atomiche scampate. Oggi, quel luogo che fu ventre di speranza e poi cuore di tenebra si è trasformato in un'attrazione vibrante, un museo vivo che narra la storia di un'epoca attraverso le sue fredde pareti di roccia. La comunità di Sant'Oreste, con iniziative coraggiose come il "Bombing Day", animate dalla passione del sindaco Gregorio e dall'entusiasmo contagioso di volontari come Charly, non solo onora la memoria di quei tempi difficili, ma trasforma quel passato di paura in un'opportunità di incontro e di gioia. Il rombo degli aerei che fende l'aria non incute più terrore, ma evoca ricordi, simulati e sicuri, di un'epoca che non deve essere dimenticata. Il "trenino" che si snoda nei cunicoli oscuri, illuminato dalla magia evocativa della realtà virtuale, offre un viaggio emozionante nel tempo, permettendo alle nuove generazioni di toccare con mano la storia e di comprendere il profondo significato di quei silenzi sotterranei che un tempo pulsavano di speranza fragile, angoscia sorda e decisioni che cambiarono il corso degli eventi. E mentre il paese si veste a festa, con i sapori autentici e i costumi suggestivi degli anni '40, il Monte Soratte veglia, custode silenzioso di una storia potente che continua a vivere nel cuore pulsante della sua comunità, grazie alla dedizione instancabile del sindaco Gregorio, all'energia contagiosa di Charly e all'impegno di tutti coloro che credono nel valore sacro della memoria.

## ARTE&CULTURA

*Corpi e volti. Il pathos di Jenny Saville e la serena religiosità di Raffaello*



Giovanni Balzano



*"The mother", Jenny Saville*

*Cosa potremmo mai essere noi senza un corpo, carne scevra di ogni trascendenza, che anela e grida il proprio desiderio, che assume su di sé ogni passione, gioia, dolore?*

**Q**uando ti imbatti per la prima volta nelle grandi tele di Jenny Saville, non puoi fare a meno di sentirti quasi sopraffatto dalla prepotente, tragica bellezza dei suoi dipinti. Poi, come sempre accade, metabolizzato lo stupore, cerchi di

capirne il senso. Sì, perché tutti alla fine ci domandiamo, quando abbiamo a che fare con quanto di estraneo ci viene proposto rispetto alle nostre pacificate idee in fatto di arte, cosa abbia voluto dire l'artista. Così vuole la nostra curiosa e saccente coscienza, non contenta delle sole sensazioni. Resta il fatto che non sempre l'artista agisce mosso da uno specifico scopo, se non quello che appartiene all'arcana natura dell'arte, che gli fa piegare la materia ai propri intimi desideri, talvolta alle proprie "folli" pulsioni. Sì, "folli", proprio come quelle che sembrano animare Jenny Saville in un momento clou della propria esperienza artistica, e che ne determinano i modi e la grande affermazione internazionale. L'artista a un certo punto decide di sbattere in primo piano, senza esitazioni né scrupoli di sorta, le pieghe opulente della carne, le vene gonfie, i lividi, le macchie e le grinze della pelle, e ogni sorta di umana imperfezione dei corpi che restituisce sulla tela, perseguendo un'idea di realtà che va ben oltre la superficie, e che nega in assoluto ogni edulcorata quanto banale rappresentazione. Sì, si potrebbe anche dire che a parte quanto affermato ci sia comunque un significato, uno scopo che muova le scelte estreme della pittrice. È una femminista, i suoi personaggi sono quasi esclusivamente donne, e le imperfezioni dei corpi e dei volti potrebbero far pensare a una messa in discussione dei canoni di bellezza indotti da una società edonistica e consumistica. Ma ciò, insieme ad altro, viene forse dopo. Jenny Saville nasce come artista negli Stati Uniti; ha ricevuto una borsa di studio alla Glasgow School of Art, dove è studente, che le dà la possibilità di studiare per sei mesi presso l'Università di Cincinnati. Orbene, nell'America della smodata, ambigua opulenza, viene suggestionata da "... grandi donne e grandi corpi bianchi in magliette e pantaloncini...", come lei stessa afferma. C'è quindi una flagrante, chiara suggestione, prima ancora di ogni speculazione che giustifichi un qualche senso, un qualche messaggio. D'altra parte, per artisti come lei che hanno una formazione classica, fondata sullo studio dell'arte rinascimentale, i corpi, la nudità dei corpi, rappresentano un richiamo ineludibile. Anche se lei va oltre. Superata una prima suggestione, Jenny Saville sembra essere spinta dallo stesso irrimediabile interesse che ha caratterizzato l'opera di alcuni tra gli artisti più innovatori dell'arte contemporanea: l'indagine sui confini del corpo, su ciò che *in extrema ratio* esso è capace di esprimere, in rapporto con sé stesso e con gli altri corpi. Attraverso il corpo, le inusitate posture, le forzate imperfezioni, lei indaga il malessere, le passioni, i moti dell'anima, la quale sembra apparire alla nostra (in sintonia con il filosofo prussiano) come null'altro che una parola per indicare qualcosa

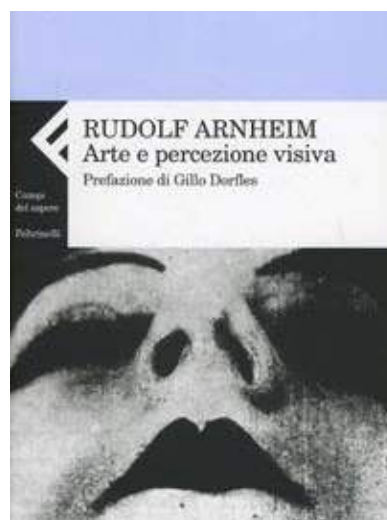
del corpo. D'altronde, cosa potremmo mai essere noi senza un corpo, carne scevra di ogni trascendenza, che anela e grida il proprio desiderio, che assume su di sé ogni passione, gioia, dolore? Certo, ci inquieta l'arte di Jenny, ma è proprio questo che lei vuole. Rendere forte e palese, come in questo dipinto, il disagio di una madre dei nostri tempi alle prese con le irrequietezze dei suoi bambini, che si riverberano su di lei e ne accentuano il malessere. Anche se in questo caso si tratta forse di un unico figlio, il cui corpo lei moltiplica in tanti corpi (alcuni appena tratteggiati), con l'ultimo segnato da una profonda ferita nel petto, e che sembra sfuggire alla nervosa presa della madre. È un'artista tragica Jenny Saville? Passando in rassegna i suoi lavori, saremmo portati a crederlo. Ma la tragedia non si differenzia dalla realtà che per i suoi toni volutamente elevati, che generano sentimenti forti, come pietà, rabbia, paura, capaci, come afferma Aristotele, di determinare la catarsi nell'animo dello spettatore. Allora, si comprende come la scelta e la postura dei soggetti, le vene gonfie, i lividi, le macchie e le grinze della pelle, così come le espressioni forzate dei volti, intendano sferrarci il fatale "cazzotto nello stomaco", che ha l'effetto di sommuovere le nostre sopite coscienze. E non esiste un modo più efficace e diretto per farlo, a onta di quanto vuol farci intendere certa insipiente arte contemporanea. Di esito opposto, e rispondente ad altre aspettative, appare questo bellissimo disegno di Raffaello: la Madonna del melograno (pag.28), conservato presso l'Albertina di Vienna, datato intorno al 1504. L'estrema dolcezza e la serenità delle due figure si conciliano al chiaro impianto sul fondo, e la purezza del disegno e la profonda intimità tra madre e figlio rimandano all'atmosfera e al sentimentalismo umbro, tipici del Perugino, maestro di Raffaello. Si potrebbe obiettare: altri tempi, altri modi, e poi..., cosa vorresti? Il confronto non regge. Ma qui, è bene precizarlo, non si tratta di confrontare due opere così distanti per epoca storica e contesto socioculturale, e tantomeno rispetto alle loro qualità artistiche; l'operazione sarebbe banale e non porterebbe a null'altro che a uno sterile e scontato esercizio. Si vuole invece invitare a riflettere su una tra le più importanti prerogative dell'arte: la capacità di cogliere gli umori, le ansie, le aspettative del proprio tempo, se non addirittura, in rari casi, profeticamente anticiparli. Il caso di Raffaello è singolare. L'artista sembra vivere con serenità la sua giovane e, purtroppo, breve esistenza, anche a dispetto delle turbolenze che certamente non mancano nel periodo storico che gli appartiene. Lo scuoterà solo la personalità e l'arte di Michelangelo; ma questa è un'altra storia, che ci porterebbe troppo lontano. In Raffaello splen-

*Madonna del Melograno (1504), Raffaello Sanzio*



dono, come dice il Vasari: “[...] chiaramente [...] tutte le più rare virtù dell’animo, accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, et ottimi costumi, quanti sarebbero bastati a ricoprire ogni vizio qualunque brutto et ogni macchia ancor che grandissima”. Il Vasari è affascinato dalla personalità del giovane, ancor prima della sua arte. Ma poi perché parla anche di vizio, di macchia? Che bisogno c’è, considerate le straordinarie qualità umane di cui ha fatto oggetto l’urbinate. Qual è, allora, il vero Raffaello? Ci domandiamo. Ebbene, si sa quanto Raffaello ami, oltre all’arte, la vita, l’umanità, e di questa, soprattutto e intensamente, le donne. E non ne fa certo mistero: è troppo felicemente pieno di vita e d’amore, fino a precocemente morirne - come insinua lo stesso Vasari. Ma ciò non gli impedisce di sentire, innanzitutto, e poi esprimere con la propria arte una profonda, sincera religiosità. Le sue madonne sono forse l’esempio più alto, sublime, dell’arte rinascimentale. Giovani madri serene, terrene e nel contempo divine; di una divinità che non concede nulla alla fredda, presunta grandezza dell’ascetismo. Sono le donne in carne ed ossa che lui ama, e che restituisce nelle sue tele con dolcezza e perfezione assolute. Nello sposalizio della Vergine, pur ispirandosi all’impianto del Perugino, lo supera non solo per profondità spaziale e innovazione prospettica, ma soprattutto per la resa dei personaggi e della scena, più naturali e coinvolgenti, in un clima di dolce armonia, desiderio di unità e senso pieno della vita. Raffaello incarna tutte le aspettative di bellezza, di speranza e di serena, pacificante religiosità, comune a gran parte degli artisti del suo tempo, che contrappongono alle irrequietezze del periodo storico un sentimento religioso capace di elevare gli animi al di sopra delle tragiche vicende umane. Sentimento religioso che oggi, per tante e diverse ragioni, è in forte crisi, soprattutto tra i popoli dell’occidente cristiano. E l’arte contemporanea, almeno quella capace di co-

gliere gli umori del suo tempo, non può non risentirne. “Dio è morto”, afferma Nietzsche; le chiese sono vuote, potremmo dire con Pasolini, e al “gaudente e impenitente” uomo contemporaneo sembra fregare poco di un Dio che non vede e non sente (*lato sensu*), e con lui di qualsivoglia entità trascendente. È una incontrovertibile realtà. Anche se l’uomo, per sua natura, non si emanciperà mai da un irrimediabile, innato desiderio di assoluto, e avvertirà sempre la necessità di credere in qualcosa che lo ristori rispetto al dramma della sua finitezza. In quale modo lo declini quel qualcosa, può anche avere poca importanza. Jenny Saville lo fa a modo suo, con il potente mezzo espressivo che una prodiga natura e tanti studi le hanno consegnato. Le sue drammatiche figure ci restituiscono non solo la perenne e irrisolta inquietudine dell’uomo contemporaneo, ma anche il suo anelito a una condizione altra. Il volto della sua *mother*, con gli occhi chiusi e piegato dolcemente di lato, ci rimanda, con la sua dolorosa, dolce espressione, a quello di una sofferente madonna. Sembra che preghi.



*“Io sono corpo e anima” – così parla il fanciullo.*

*E perché non si dovrebbe parlare come i fanciulli? Ma il risvegliato, il sapiente dice: io sono in tutto e per tutto corpo e nient’altro, al di fuori di esso, e anima non è altro che una parola per qualcosa del corpo.*

*F.W. Nietzsche, Così parlò Zarathustra*

## ARTE&CULTURA

*Perdita del Senso dell'Umano e Resistenza, un Dialogo tra Arte e Contemporaneità*



Giovanni Cardone



*Un fluido, pulsante e impetuoso, scorre sottterraneo nei meandri percettivi dell'artista...*

**M**entre leggevo il titolo dato alla mostra, allestita a seguito della performance “Perdita del senso dell’umano e resistenza”, ho subito pensato a Giordano Bruno, che nel suo scritto del 1591 *De imaginum, signorum et idearum compositione*, affermava che ogni Poeta può essere Pittore, e può essere anche Pittore e Filosofo. È quello che personalmente ho incontrato al MAV – Museo Archeologico

Virtuale di Ercolano, dove tre artisti, anche nella loro diversità, sono uniti da un linguaggio poetico. Ciò lo si intravede in primo luogo dai materiali che ognuno di loro ha usato per dar corpo alla performance, ai cui sviluppi ho assistito incantato. Giovanni Balzano usando la creta nera ci ha condotto in un immaginario dantesco, ovvero dalla disperazione alla speranza.

Nella sua opera la metafora mette in rilievo una maniera originale di animare il processo creativo, dando origine a quelle che Sutherland definisce parafrasi emozionali della realtà. In questo processo creativo l’artista non è, però, completamente libero. Sembra quasi che in Balzano esista quella che Paul Nichols chiamava “predilezione formale innata”, che condiziona la scelta delle immagini; una specie di determi-

nismo interiore inconscio, pegno della libertà dell'artista. Giovanni Balzano continua oggi a percorrere con "leggerezza" quel difficile sentiero che passa tra il richiamo della tradizione e l'urgenza della contemporaneità, riuscendo così a creare immagini plastiche che riescono a sfiorare molte zone, molti recessi e desideri dello spirito umano.

Mentre Giovanni Mangiacapra con la sua pittura informale gioca molto tra bene e male, tra sacro e profano; attraverso il suo giallo arriva la luce, quella speranza che vive in ogni essere umano. È una sintetica ricerca di assoluto quella di Mangiacapra, ovvero la

un più ampio campo, che si rifà al suo pensiero e che narra per certi aspetti il 'degrado' della nostra società contemporanea.

Si direbbe che l'artista, dopo tante calate nei recessi della coscienza individuale, voglia interrogarsi sul cammino di ognuno e quindi saggiare panorami più vasti di quelli introspettivi, porre in campo simboli di valore universale.



ricerca di un'unità che delinea impercettibili tracce, che a loro volta sublimano un'aurorale, sincretica nuova vita. Frammenti disegnati interrogano passato e presente tramite meditate scomposizioni e cangianti ricomposizioni tonali.

Un fluido, pulsante e impetuoso, scorre sotterraneo nei meandri percettivi dell'artista alimentando un luogo incantato, evocato come fenomeno di luce e colore, verità e vita oltre la vita. Infine, Pietro Mingione, con i suoi colori tenui e attraverso un originale processo di ossidazione, ha raccontato *in primis* sé stesso, cercando nel contempo di dare un senso spirituale al suo immaginario poetico. Il lavoro dell'artista racconta una nuova e interessante fase di semplificazione, o meglio di aggregazione descrittiva che suggerisce

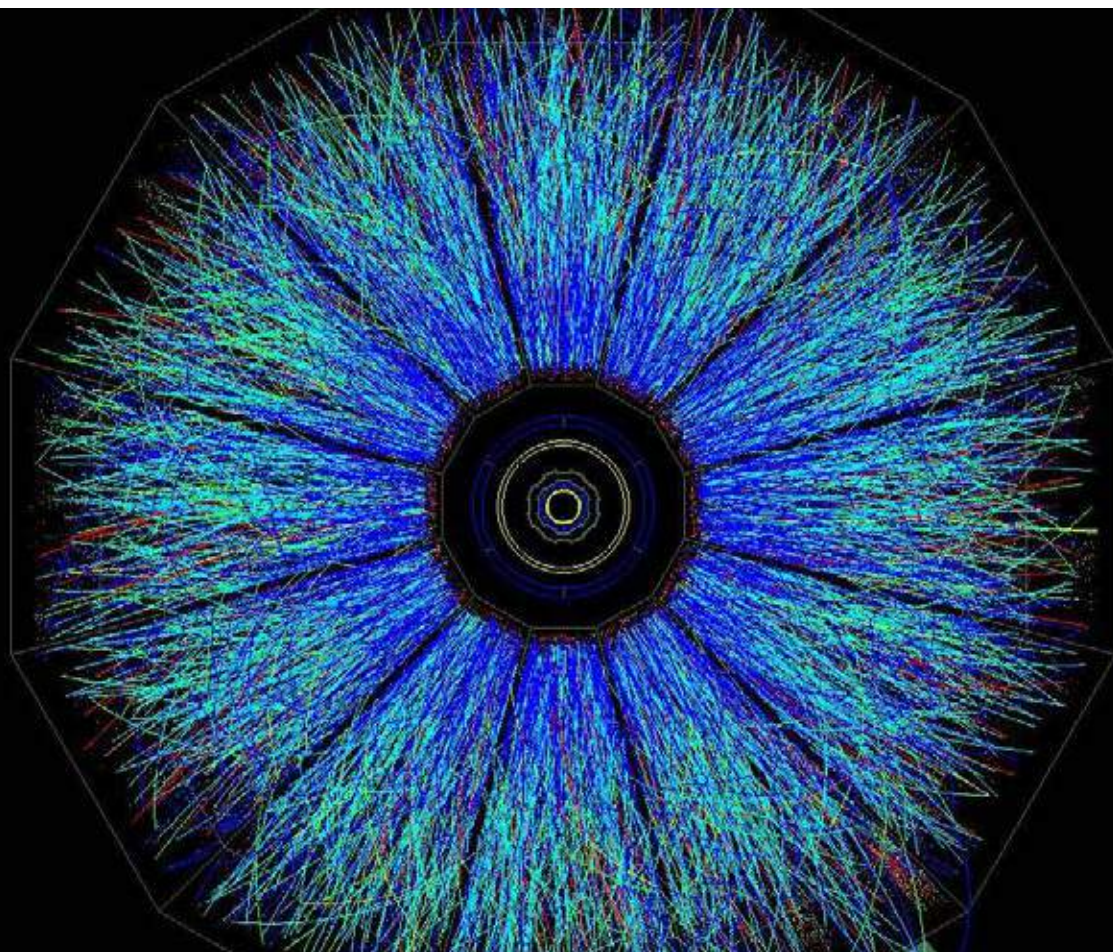


# LA SCIENZA RACCONTA

*Breve storia dal Big Bang alla Terra  
(seconda parte)*



Giovanni Covone



*In ogni storia bisogna scegliere il momento in cui far iniziare il racconto, andiamo alle origini dell'universo partendo dal Big Bang*

**N**ell'incandescente caos primordiale, gli atomi non potevano esistere e neppure protoni ed elettroni. Uno spettatore avrebbe visto un gas caotico di fotoni e quark, le particelle elementari che compongono la struttura intima della materia, e gluoni. I sei tipi di quark che conosciamo, i gluoni e le relative antiparticelle erano all'equilibrio con i fotoni

(le particelle della radiazione elettromagnetica). Questa la scena cosmica, caotica e promettente, che si presenta ai nostri occhi all'apertura del palcoscenico. Questa è l'epoca della *fireball*, la palla di fuoco. Ma prima ancora? Come doveva apparire il cosmo poco prima, negli istanti compresi fra la singolarità e l'atto primo? È probabile che anche i quark siano a loro volta particelle composte da unità più fondamentali e che queste siano state presenti nel cosmo nella fase precedente, ancora più calda e densa, ma di esse non sappiamo nulla. Al momento sappiamo dall'epoca in cui quark e gluoni dominano la scena. La scena in cui i protagonisti sono quark e gluoni è una fase più lunga della precedente; eppure è brevissima, dura solo venti o trenta miliardesimi di secondo. In questo inter-

vallo di tempo, particelle e antiparticelle si scontrano e svaniscono in un puff di luce. E a volte avviene il contrario, sempre in accordo alla legge di equivalenza fra massa ed energia,  $E = mc^2$ . Intanto, l'universo continua la sua espansione e la temperatura si abbassa, fino a scendere a circa duemila miliardi di gradi. L'espansione dell'Universo determina il raffreddamento della materia e di conseguenza rende possibile la formazione di strutture composte non possibili a temperature elevate. La scena è intensa, ma l'atto è breve. In solo a 10<sup>-5</sup> secondi, la temperatura si abbassa 5 fino a 10<sup>12</sup> Kelvin: a questa temperatura i quark possono finalmente combinarsi fra di loro, tenuti insieme dai gluoni, ed entrano in scena i nuovi protagonisti: protoni e neutroni. Precedentemente la fine del primo atto, avviene il primo dramma cosmico: la scomparsa dell'antimateria. L'energia non è più sufficiente per creare nuove coppie materia-antimateria. Le particelle e antiparticelle rimaste iniziano ad annichilirsi: nei loro urti si trasformano in luce. Ma c'è una piccola, piccolissima asimmetria tra materia e antimateria, un eccesso di materia rispetto all'antimateria: circa una particella di materia in più rispetto alle particelle di antimateria, per ogni miliardo di particelle. Le annichilazioni di materia ed antimateria lasciano un residuo di materia, che comporrà tutto l'Universo noto.

#### *Atto secondo: il plasma primordiale.*

Escono quark e gluoni. Sulla scena protoni, neutroni. Poco dopo i primi nuclei atomici. L'Universo è in continua espansione e questo causa l'abbassarsi della temperatura. Il raffreddarsi della "palla di fuoco primordiale" permette alle particelle elementari di combinarsi e formare particelle composte. Il fenomeno è analogo alla condensazione del vapore acqueo. Come l'aria che si raffredda permette all'umidità nella stanza di condensarsi in goccioline di acqua sul vetro delle finestre, così l'abbassarsi della temperatura nel cosmo permise prima ai quark di condensarsi in protoni e neutroni. Poco dopo, neutroni e protoni si uniscono e formano i primi nuclei atomici. Si formano solo i nuclei degli elementi più leggeri: principalmente idrogeno, elio e minime tracce di litio. In questa fase avvengono le prime reazioni nucleari: protoni, neutroni e i primi nuclei di elio interagiscono per formare nuclei più complessi. Queste reazioni nucleari durano solo pochi minuti. Infatti, queste possono avvenire solo quando la temperatura media è bassa abbastanza per permettere l'esistenza dei nuclei atomici e tuttavia sufficientemente alta per permettere le prime reazioni nucleari. Infatti, a temperature più basse di dieci milioni di gradi, le particelle che partecipano alle reazioni nucleari non hanno sufficiente energia per produrre

nuovi nuclei. Le reazioni nucleari si fermano. Lasciano una eredità chimica di nuclei di idrogeno, elio e poco altro. Tutti gli altri elementi chimici che compongono i nostri corpi entreranno sulla scena solo molto più tardi dopo la comparsa delle stelle. In questo momento, l'universo non è più abbastanza caldo per la fusione nucleare, ma è ancora troppo caldo perché possano formarsi gli atomi. Rimane un plasma di protoni, neutroni e nuclei atomici così denso che la luce non può propagarsi liberamente in linea retta. Una nebbia opaca alla luce avvolge l'intero cosmo. Un ipotetico osservatore si vedrebbe immerso in una nebbia calda ed opaca, dove non è possibile vedere a distanza. In questi primi venti minuti il volume della nocciolina primordiale è aumentato di un milione di volte, e la temperatura continua lentamente ad abbassarsi.

#### *Atto terzo: l'attesa*

Ci sono momenti nella storia degli individui ed anche in quella del Cosmo in cui sembra non accadere nulla. C'è solo da aspettare che nella calma apparente si creino le condizioni perché qualcosa di nuovo possa accadere. In questo momento della storia cosmica, bisogna aspettare. Aspettare che l'espansione continui il suo lavoro, la temperatura si abbassi e nuove forme di materia più complessa possano apparire sulla scena. Dopo la conclusione delle reazioni nucleari, sulla scena sono rimasti nuclei di idrogeno ed elio, minime tracce di elementi più pesanti e naturalmente la grande marea di particelle a velocità della luce (o quasi), neutrini e fotoni. I neutrini sono particelle praticamente libere: non urtano quasi mai le altre particelle e non si legano a nessun'altra. I fotoni sono ancora molto energetici e molto più numerosi delle particelle di materia. Il rapporto è più di un miliardo a uno in favore delle particelle di luce. *Ma soprattutto sono così energetici da impedire la formazione [...]*



# IL RACCONTO

*Ti abituerai anche tu*



Sarah Savioli



**Q**uando ero piccola non le capivo queste cose, ora invece sì. Dico di quello che dicono al telegiornale, quando parlano delle guerre e di quelli che papà, come li vede, dice “Guarda quei porci”. Allora la mamma risponde “Non è vero che i politici sono tutti porci”, e secondo me mamma ha ragione perché, per esempio, nella mia classe siamo tutti diversi e ci sta che siano diversi anche quelli là. Però sto zitta perché se parlo mi dicono che non so nulla, che ho solo undici anni. Allora li lascio litigare fra loro e alla fine, anche se si partiva da chissà dove, finiscono a urlare su questioni di mia nonna Adele o di mio zio Giovanni che non so cosa ha fatto, ma salta sempre fuori. Io però su quelle cose del telegiornale vorrei dire la mia. Le capisco. Tutte no, per esempio quando parlano dell’economia, dei numeri non tanto perché anche a scuola con la matematica non sono

molto brava. Però se con i numeri ho difficoltà, non vuol dire che sono scema, anche se Diletta e Bianca lo dicono alle mie spalle. Se la ridono e fanno quei sorrisi falsi, che io a pugni le prenderei. Poi però Arturo dice che le devo lasciare perdere, che non vale la pena di farmi dare una nota per quelle due oche. E lui ha una calma che mica lo so da dove la tiri fuori perché ci sono quelle due, Paolo e altri che lo prendono in giro. Sempre. Gli dicono che ha i capelli di stoppa, che ha il colore della cacca sciolta. Invece non è vero niente e lui lo sa. Per questo non si arrabbia e li lascia parlare, sennò piangerebbe o starebbe male come sto male io che invece dico che non sono scema in matematica, però ogni tanto qualche dubbio ce l’ho. Arturo mi ha detto che all’inizio quando tornava a casa piangeva anche lui, poi ha capito che a piangere non risolve nulla e allora ha deciso che quelli là sono invisibili.

“In-vi-si-bi-li, capito? Devi pensare che chi ti prende in giro è invisibile, non esiste” mi aveva consigliato tempo fa. E ci ho provato a pensarli invisibili, ma non ci sono riuscita e, quando sento quelle due, mi viene come una spina nella gola che non va né su né giù.

Allora Arturo ha detto che forse per me ci vuole un metodo diverso. Che io sono diventata asina in matematica in questo inizio di prima media, ma alle elementari non me ne ero mai accorta di essere così un disastro. Arturo dice che forse lui riesce a non sentire più che lo prendono in giro perché lo prendono in giro da sempre visto che lui nero ci è nato e quindi ha l’abitudine a sentirsi dire le cose brutte, mentre io sono diventata capra in matematica solo da poco.

“Ti abituerai anche tu” mi ha detto. E io gli ho risposto che lui è nero da undici anni e sono un sacco di anni. Se ci devo mettere lo stesso tempo, finirà che mi abituerò che sarò già sposata. In effetti ha riconosciuto il problema e ora stiamo valutando insieme se forse mi convenga un giorno prendere quelle due oche da parte e picchiarle. Purtroppo però anche a picchiare non sono molto capace, Arturo figuriamoci, quindi, sulla strategia ci stiamo ancora lavorando. Comunque sono fortunata perché ho Arturo e siamo migliori amici da quando andavamo alla scuola materna. Allora non mi ero accorta che era nero, me ne sono accorta anni dopo, alle elementari quando un bambino più grande lo ha detto e non lo ha detto con gentilezza. Per un sacco di gente è un problema che Arturo sia nero e questa sì che è una di quelle cose che non capisco. Anche mio zio Giovanni dice che i neri sono quelli che vengono a rubare il lavoro e non hanno voglia di far nulla. E allora mi dico che è vera una cosa o l’altra e che forse i miei a citare mio zio come cattivo esempio quando si arrabbiano hanno le loro buone ragioni. Ma dicevo che le cose le capisco. Solo i numeri sono un po’ tonta, ma so scrivere e disegnare e mi vado anche bene così, vado bene anche a mamma e papà. A zio Giovanni no e dice che non si può prendere cinque alle medie, che è una vergogna, però mi sa che abbiamo già appurato che mio zio è un po’ un cretino. Dice tra l’altro che uso troppo il cellulare, invece ce l’ho da meno di un mese. Mamma e papà non me lo volevano prendere, ma poi gli hanno detto che restavo isolata dal resto della classe. Alla fine dal resto della classe resto isolata lo stesso, ma sai cosa mi interessa? Niente mi interessa. Ho Arturo, io. E ho anche Daniela e Giovanna. Che Giò è in un’altra sezione, ma viene sempre con noi perché nella classe dov’è di amici non ne ha. Io quindi ho loro e degli altri non mi frega nulla. A Daniela però forse un po’ sì perché la vedo che alle volte fa cose che non le piacciono pur di farsi accettare dagli altri e stare con quelli più fighi di noi. Però tanto

quelli la mandano via o la sfruttano e finisce sempre che lei soffre un sacco. Una volta che piangeva ho provato a dirle quello che mi aveva detto Arturo, ossia “Sono invisibili!”, ma lei ha cominciato a piangere di più. Arturo mi ha detto che con lei non può funzionare perché lei vorrebbe far parte del loro gruppo e quindi il problema è che quelli là li vede anche troppo. Allora gli ho chiesto come potremmo aiutarla. Lui ci ha pensato un po’ e ha risposto “Mi dispiace, noi siamo specializzati in modi per essere sfigati diversi dal suo”.

E, in effetti, nella mia prima media anche se ci conosciamo solo da qualche mese, di tipologie di sfigati ce ne sono molte oltre alla mia, quella di Arturo e quella di Daniela, mentre sull’essere fighi ci sono molte somiglianze. È come se sull’essere fighi ci fosse qualcosa di più omogeneo, ma non sono sicura e su questo ci devo pensare. Arturo però l’altro giorno tornando da scuola mi ha detto che la sua mamma gli ha detto che si può essere sfigati, ma felici e fighi però infelici. L’ho trovata una questione interessante anche se non mi è stata proprio chiara, allora ho chiesto a mia madre cosa ne pensasse. Lei ha sorriso, ha detto che era d’accordo con la mamma di Arturo, però poi non mi ha spiegato per bene la dinamica. Forse è qualcosa che fa parte della saggezza delle mamme, anche se Arturo secondo me l’ha capita anche se non è una mamma, ma lui capisce sempre tutto. Comunque quello che volevo dire anche se ho divagato, è che quello che dicono al tiggì, quello schifo delle guerre, dei maschi che ammazzano le femmine, del razzismo e della povera gente abbandonata lo capisco e mi fa venire come un vuoto nel petto. È così anche per Arturo, per Daniela e Giò. Me lo hanno detto. E non lo so se è lo stesso per quelli che non sono sfigati come noi, perché loro sembrano sereni e forti, pare che per loro ogni cosa sia sempre semplice. Alle volte però mi dico che loro non sanno niente di me, non sanno cosa provo, non sanno chi sono e allora forse nemmeno io so poi tutto di loro. Insomma, nella vita tutto è complicato. Ho chiesto ad Arturo se secondo lui un giorno sarà più facile. Lui ha detto di no, che resterà difficile sempre, anche di più, ma che ce la faremo lo stesso e a me fa bene sapere che ce la faremo lo stesso. E sono certa che sarà così perché lo ha detto Arturo e io del mio migliore amico mi fido.

*“La lettura è il viaggio di chi non può prendere un treno.”*

*(Francis De Croisset)*

# IL RACCONTO

*Il primo cassetto del comodino*



Sabrina Efonayi



**N**el primo cassetto del comodino accanto al letto dei miei nonni, dal lato in cui dorme mia nonna, ci sono sempre state delle saponette bianche. Lei teneva, per abitudine, delle saponette profumate nei cassetti, perché la biancheria avesse sempre un buon odore. Un profumo forte, pungente, che ricordava la naftalina: secco, persistente, impossibile da confondere. Era un'abitudine, quella di mia nonna, che non riuscivo a comprendere né a fare mia. Un odore così intenso da lasciare una scia nei ricordi, così riconoscibile che anche da bambina bastava sentirlo altrove per pensare subito a lei. Un odore che ho imparato subito ad associare al passato, ad uno scorcio di memoria, a esperienze che non mi hanno mai vista protagonista, alle manie di mia nonna per l'ordine, alle case in cui ha abitato e in cui ha voluto lasciare una traccia del suo passaggio. Negli anni, con il normale procedere della vita, molte delle persone a cui mia nonna era legata sono venute a mancare. Quando ero bambina la morte veniva descritta così, come una mancanza. Con quella concezione che ha qualcosa di tenero ma anche di malinconico: chi se ne va, viene a mancare, non c'è più e di quella persona sentiamo una forte e tremenda nostalgia. Quando venne a mancare mio nonno, la mia famiglia perse quell'equilibrio che in qualche modo la teneva in piedi, un equilibrio fatto di alti e bassi, dove nulla era splendido come si sarebbe potuto desiderare ma al tempo stesso non eravamo sul gradino più basso e deplorabile dei rapporti familiari. Era così piacevole fare le cose insieme, condividere del tempo e anche dello spazio, invitarsi gli uni a casa degli altri. Con le mancanze, queste cose avvenivano con meno frequenza. Più erano vicine le vacanze, più era difficile che ci ritrovassimo a condividere uno spazio o un pasto con la stessa armonia. Quando mancò mio nonno, non ricordo quando ci riunimmo di nuovo tutti insieme per la prima volta. Le vite di noi nipoti stavano solo in quel momento iniziando a prendere una forma adulta. Mio cugino più grande aveva avuto da poco il primo figlio e a causa di alcune divergenze con la moglie che era molto protettiva nei riguardi del bambino, mio nonno non riuscì mai a conoscerlo. Al funerale un'altra mia cugina accusò la madre del bambino di non aver dato la possibilità a nostro nonno di conoscere il suo primo pronipote. Il figlio del suo primo nipote. Un fagottino tutto rosso in viso, dalla pelle calda e gli occhi scuri come castagne. Lei, imbarazzata e provata dal lutto, rimase in silenzio e mi insegnò l'importanza di saper mettere da parte i propri sentimenti per far spazio a quelli degli altri. Come si poteva essere capaci di comprendere il dolore altrui e non restarne feriti, accogliere l'inadeguatezza del momento e preferire non dire nulla? Nel

suo cuore di ragazza, in fondo, sapeva che non c'era colpa che tenesse, che la paura e il dolore erano così grandi che tutto, in famiglia, poteva essere perdonato. Io non riuscivo a piangere durante i lutti in famiglia, una delle cose che mi ha sempre tenuta distante da loro era la rappresentazione del dolore: non volevo che cogliessero le mie fragilità. Le ho custodite con gelosia le cose che mi hanno fatto male. Ragion per cui, agli occhi dei miei familiari, sono sempre apparsa come una giovane donna che non si lasciava scalfire da nulla, nemmeno dalla perdita del nonno a cui era tanto legata. Quanto mi manca mio nonno, invece, potrebbe spiegarlo solo una poesia di Eugenio Montale. La verità è che provo a restare legata, con le mani e con i piedi, a quel ricordo di me bambina nascosta sotto la sua sdraio all'ombra a leggere fumetti. I miei cugini, maschi perlopiù, sguazzavano nell'acqua fredda o rincorrevano una palla arancione sulla riva, calpestando a piedi nudi minuscole conchiglie rosa. Per me la sabbia che si infilava tra le pagine era causa di forte malessere. Mio nonno, forse inconsapevole, era il protettore della mia tranquillità, il cavaliere prescelto del mio castello di sabbia. Quando parlo di ciò che si spezza con una mancanza, parlo proprio di quella protezione che viene meno, dello spirito che non è più con te e che non riesci a trovare altrove. Le saponette nei cassetti di mia nonna hanno lasciato spazio alle pagelline – piccole foto di persone a lei care che sono venute a mancare. La foto di suo marito – come quella del suo ultimo figlio e della sua migliore amica – hanno uno sfondo azzurro, come quello del cielo. Credevo fosse inusuale, ma non lo era affatto. Tiene quelle foto vicine, come se potessero trasmettere chissà quale calore, come se fossero più impattanti del profumo della naftalina.



# AUTORI IN VETRINA



Annamaria Pianese



*Conosciamo la donna e l'uomo dietro la penna*



**E**nrico Ianniello nasce a Caserta il 6 novembre 1970. Dopo la maturità scientifica, si diploma nel 1992 alla Scuola del Piccolo Teatro di Milano. Attore, regista, scrittore e traduttore, è uno dei volti più versatili del panorama culturale italiano. Esordisce in teatro collaborando con importanti registi come Toni Servillo e Carlo Cecchi. È tra i fondatori della compagnia Teatri Uniti e si distingue per il suo impegno nel teatro contemporaneo, vincendo premi come l'UBU e l'Hystrio. Diventa popolare in TV grazie al ruolo dell'ispettore Nappi nella serie *Un passo dal cielo*, accanto a Terence Hill, e partecipa a fiction di successo come *Il commissario Ricciardi* e *The Miracle*. Traduttore dallo spagnolo, ha portato in scena testi di Jordi Galceran e di altri autori spagnoli, contribuendo alla diffusione del teatro contemporaneo europeo in Italia. Nel 2015 debutta come scrittore con *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin* (Feltrinelli), vincendo il Premio Campiello Opera Prima. Seguono altri romanzi, come *La compagnia delle illusioni* e *Alcuni umani*. La sua carriera è segnata da un equilibrio tra parola scritta e recitata, con uno stile personale che fonde ironia, introspezione e umanità. Un suo articolo è presente nel numero 3 del 2023 di **Alma Magazine**.

**P**aolo Di Paolo è uno scrittore, giornalista e saggista italiano, nato a Roma nel 1983. Dopo il liceo classico, si laurea in Lettere alla Sapienza, con una tesi su Cesare Pavese. Esordisce giovanissimo nella narrativa e si fa notare nel 2003 come finalista del Premio Campiello Giovani. Nel 2013 è finalista al Premio Strega con il romanzo *Mandami tanta vita* (Feltrinelli), ispirato alla figura di Piero Gobetti, che lo consacra come una delle voci più interessanti della narrativa italiana contemporanea. Tra i suoi romanzi più noti: *Dove eravate tutti*, *Una storia quasi solo d'amore*, *Lontano dagli occhi*, *Romanzo senza umani* e il recente *La conoscenza è un dovere* (2024), dedicato a Luigi Spaventa. Scrive per diverse testate, tra cui *la Repubblica*, *L'Espresso* e *La Stampa*. Collabora stabilmente con *Radio 3* e cura la rubrica delle lettere su *Il Venerdì di Repubblica*. Grande appassionato di letteratura del Novecento, ha pubblicato saggi su Natalia Ginzburg, Italo Svevo e altri autori, e ha curato edizioni commentate di classici italiani. Molto attivo nella promozione della lettura, partecipa a festival, incontri nelle scuole e progetti culturali in tutta Italia. È anche autore teatrale e ha scritto testi portati in scena da attori come Pino Strabioli e Anna Bonaiuto. Un suo primo articolo è presente su **Alma Magazine**, numero 2 del 2024.



**C**ontinua la nostra carrellata di “autori in vetrina”, non in ordine di valore letterario o cronologico ma così alla rinfusa come un bambino che mischia le carte da gioco. Forse è proprio un gioco quello che intendiamo fare con le figure dei nostri autori. Un gioco attraverso cui il lettore può conoscerli meglio, può comprendere il loro impegno culturale, letterario e civile, nonché le rispettive passioni. Questa volta abbiamo dato spazio a tre grandi carissimi amici, autori di altissimo profilo che hanno sostenuto il progetto di *Alma Magazine* fin dall’inizio. L’attore e scrittore Enrico Ianniello, volto noto del piccolo schermo che ha offerto un suo articolo sul teatro fin dal concepimento della rivista Alma. Ma anche il giornalista e scrittore Paolo di Paolo, che ha collaborato scrivendo un coinvolgente articolo sul numero 2 del 2024 della rivista che vi esortiamo a ripescare e rileggere. Magari è possibile farlo scaricando la copia digitale in PDF dal sito internet dell’Associazione *I colori della Poesia*. E poi l’iconica Titti Marrone, una voce di grandissimo impatto culturale nel panorama nazionale, giornalista de *Il Mattino* che ha lasciato una traccia straordinaria attraverso un testo in cui ha raccontato la sua amicizia con lo scrittore polacco Gustaw Herling, in un articolo che vale la pena andare a rileggere. Sunti biografici che è possibile consultare anche attraverso la sezione autori del sito della rivista e che invitiamo ad approfondire con ricerche tematiche, ma soprattutto attraverso la lettura dei loro testi.

### *Accadde nel 1993*

**R***eding the bullet* è un racconto dello scrittore Steven King. Il suo autore lo rese disponibile nel 1993 su internet a due dollari e mezzo per ogni download. Soltanto il primo giorno furono scaricate 400.000 copie del racconto. Se King lo avesse offerto a un editore ne avrebbe ricavato diecimila dollari, mentre cedendolo direttamente ai lettori riuscì a incassare più di mezzo milione di dollari americani.



**T**itti Marrone è una giornalista e scrittrice italiana, nata a Napoli, dove vive e lavora. Laureata in Lettere moderne, ha iniziato la sua carriera nel giornalismo collaborando con diverse testate, tra cui *Il Mattino*, *Il Messaggero* e *la Repubblica*, affermandosi per il suo stile lucido e l’impegno civile. Ha diretto l’insero culturale del *Mattino* e si è occupata a lungo di cronaca, cultura e temi sociali. Parallelamente all’attività giornalistica, ha sviluppato una prolifica carriera di scrittrice, con romanzi e saggi spesso ispirati da storie vere o da eventi drammatici della storia recente. Tra le sue opere più note: *Meglio non sapere* (2010), scritto con Toni Mira, sul traffico dei rifiuti tossici in Italia, e *Il bambino nascosto* (2012), da cui è stato tratto l’omonimo film diretto da Roberto Andò, con Silvio Orlando. Nel 2023 ha pubblicato *Se solo il mio cuore fosse pietra* (Feltrinelli), un romanzo-documento potente e struggente che racconta l’amicizia tra tre ragazzi ebrei internati nel campo di Fossoli durante la Seconda guerra mondiale. Il libro ha ottenuto un grande riscontro di critica e pubblico, confermando la sensibilità dell’autrice nel trattare i temi della memoria e della Storia. Titti Marrone è anche attiva nel campo della formazione e della promozione culturale, con incontri nelle scuole, festival e iniziative editoriali. La sua scrittura è sobria, intensa e sempre attenta al rapporto tra vita individuale e responsabilità collettiva. Su **Alma Magazine**, numero 2 del 2024 è presente un suo primo articolo.

# CARTOONS

## Le magie digitali del chroma-key



Simone Coppeta



L'ingresso dell'informatica nel mondo dell'animazione ha introdotto innovazioni tecnologiche un tempo impensabili, pur lasciando invariati i concetti basilari su cui l'animazione bidimensionale è tuttora basata. Ad oggi, i moderni calcolatori e i sofisticatissimi software sono impiegati massivamente durante le vere e proprie fasi di realizzazione, lasciando però all'intelletto umano le fasi di stesura del soggetto, dello storyboard e della progettazione dei personaggi. Tuttavia, i moderni cortometraggi e lungometraggi di animazione non possono più ritenersi distanti dagli strumenti della tecnologia moderna che aiuta e rende un realismo un tempo impensabile e quasi magico agli attuali film di animazione. Uno degli strumenti – oggi considerati un classico della tecnica di animazione – 3D è il *chroma-key*, ormai sdoganato per quasi ogni genere di effetto speciale nel cinema e la televisione. Una tecnica di composizione video (risalente agli anni '30

e perfezionata nel corso del tempo) che nasce dall'esigenza di sostituire lo sfondo originale delle riprese facendo ricorso alla sovrapposizione di sfondi neutri (solitamente verdi o blu) con scenari adatti alla storia. Una sorta di tecno-magia che consente allo spettatore di vedere sullo schermo le gesta del proprio eroe che si avventura tra animali preistorici, scenari fantastici o città futuristiche malgrado le riprese originali dell'azione fossero state effettuate al sicuro di uno studio cinematografico. Nel campo dell'animazione moderna il *chroma-key* sfrutta il concetto di trasparenza per sovrapporre i soggetti della ripresa su uno sfondo. Esempi di questa tecnica utilizzata per i fantasmi di *Ghostbusters 2* o lo skateboard volante in *Ritorno al Futuro 3* sono ormai classici del genere. Naturalmente il *chroma-key*, fine a sé stesso, non garantisce un risultato d'eccellenza se non combinato con gli elementi essenziali della riproduzione, uguali sia per l'animazione tradizionale e sia per quella più innovativa





Ambientazione esempio

del 3D. Nello specifico, nell'animazione 2D i diversi fotogrammi che compongono la sequenza di movimento si realizzano fotografando una lunga serie di disegni per simulare il movimento. Nel campo dell'animazione 3D si opera, in particolare, "fotografando" la scena soggetto dell'animazione, i cui fondamentali si identificano, oltre che nell'ambientazione, negli oggetti, nei personaggi, nelle luci e il punto di vista della macchina da presa. Altri elementi da non trascurare sono il design stesso delle ambientazioni, nonché gli sfondi e le illustrazioni colorate, oltre all'aspetto fotorealistico di scene e personaggi, oggi resi ai massimi livelli con la tecnica del *rendering*. Ossia un processo di generazione digitale di un'immagine generata per mezzo di un software specifico che tiene conto degli oggetti in scena, dei loro materiali e dalla loro reazione alla luce (ovvero alle luci di scena), offrendo all'osservato una scena di un realismo – nei film di animazione – prima impensabile.

## Elementi di Modellazione 3D

### Le ambientazioni

Sono i luoghi o i set dove si svolge una determinata animazione e azione.

### Gli oggetti

Sono gli elementi che compongono una determinata scena, sono dotati di parametri che ne definiscono il colore la posizione il peso la morbidezza ecc..., gli oggetti che non variano durante un'animazione fanno parte dello sfondo.

### I personaggi

Sono oggetti che nel corso dell'animazione si modificano, la creazione di un personaggio richiede un approfondito studio anatomico e caratteriale (dipende però dal tipo di personaggio). Lo studio caratteriale tende a riportare nel movimento il carattere del personaggio tramite la gestualità, la velocità, la forza, in relazione agli avvenimenti dell'animazione.

### Le luci

Sono importanti in un'animazione per dare verosimiglianza allo svolgersi del tempo, sono anch'esse considerate oggetti di scena e possono essere animate o fisse e si dividono in Luci puntiforme (Point Light) Luci direzionali (Directional Light) Faretto (Spot Light) in più abbiamo la Luce solare (Sun Light) e Luce di Zona (Area Light).



# LA FOTOGRAFIA

*Per tornare a casa ...*



Pasquale Toscano



*Il muschio, il verde rappreso dell'acqua  
che trasudava dalla pietra, non era altro  
che il respiro di un cumolo di case  
antiche.*

*Chissà quante anime, quanti sorrisi o  
lacrime, che mai potremmo conoscere,  
resteranno intrappolate tra quelle mura.  
Chissà quanti affanni si aggrapparono a  
quei gradini: per tornare a casa ...*



Fotocamera: Canon EOS R

Distanza focale : 50 mm

F stop: 2,2

Velocità: 1/60sec

ISO: 250

Luce naturale

# il DISEGNO d'AUTORE



Jean Louis Casazza

*La famiglia tradizionale di Mercoledì ...*



*disegno a inchiostro con la tecnica della penna Biro*



# LA COPERTINA

## *Breve storia del mio silenzio...*



Cristina Cardillo  
Università Federico II  
Napoli

**S**crivere è come spostarsi sugli atlanti, infatti per l'autore e protagonista, Giuseppe Lupo, del romanzo *Breve storia del mio silenzio* scrivere è stato un vero e proprio viaggio che aveva come meta la trasformazione di un trauma in una vocazione, il superamento dei propri limiti, della propria incompiutezza. Tale viaggio è stato accuratamente raffigurato dall'immagine in bianco e nero della copertina in cui viene rappresentato un bambino che indossa un maglione dal quale fuoriesce il colletto di una camicia bianca e una piccola cravatta. Si tratta del protagonista durante gli anni in cui le parole diventarono per lui nemiche, in viaggio su un treno degli anni settanta di ferro e legno in un centro abitato, metafora dell'animo dello scrittore in grado di ospitare in se nuovi passeggeri, nuove esperienze in quanto in esso è intrinseca la curiosità per le nuove storie, nuovi posti, nuovi suoni, nuove parole e la capacità di trasformarle in opere eterne per avidità dell'immortalità. La scelta di una copertina in bianco e nero riflette l'interesse dell'autore per la storia degli oggetti che hanno segnato la vita quotidiana di quegli anni come la pomata Vicks, la crema dermoprotettiva Prep e la pomata oleosa Sifcamina, che non erano semplici sostanze chimiche, piuttosto si trattava di essenze in cui transitava il tempo, lo scorrere delle stagioni. L'autore rivolge la sua attenzione anche su oggetti che hanno segnato la storia dell'evoluzione degli scrittori definendoli come prolungamenti stessi della mano di quest'ultimi, dalle penne, passando per le diverse macchine da scrivere come l'Olympia oppure l'Olivetti, per arrivare al computer. Inoltre la scelta della colorazione della copertina rafforza il dualismo silenzio-parola esplicitato dal romanzo: secondo il modello della luce il bianco è la somma di tutti i colori e simboleggia il linguaggio che è costituito dall'insieme di più parole, da una sequenza univoca di lettere, mentre il nero è assenza di luce ma allo stesso tempo è un colore che evoca potere e profondità, simbolo del silenzio non definito come assenza di parole ma bensì come assenza di suoni, come un linguaggio totalmente diverso denso di una maggior espressività e profondità.



# il LIBRO



Cristina Cardillo  
Università Federico II  
Napoli

## ...*Il male delle parole*

**I**l silenzio non è assenza di parole, ma è un vero e proprio linguaggio, talvolta spodestato dal brusio di esse, ma che trova voce nel romanzo *Breve storia del mio silenzio* di Giuseppe Lupo. Si tratta dunque di un elogio al silenzio, che lascia riflettere il lettore non solo sull'importanza di quest'ultimo ma anche sull'enorme potere eternizzante e vocativo della realtà delle parole. Il protagonista dell'opera autobiografica è un bambino di quattro anni, figlio di due insegnanti, cresciuto con l'odore del gesso per lavagne in una casa

colma di libri e riviste, che viene turbato dalla nascita di sua sorella e da quel momento le parole diventano per lui nemiche, non riuscendo più a pronunciarle. Questa sua condizione simboleggiata dal "male delle parole" lo fa sentire "uguale al mobile dalle cerniere cigolanti, come se il mio silenzio fosse una macchia" che l'autore stesso è stato in grado di cancellare con il battesimo della pioggia, metronomo dei suoni naturali e del linguaggio, che mostra una dimensione armoniosa all'interno della quale viene rimossa la visione antropocentrica per introdurre quella corale, tenendo però conto della bellezza del singolo, in quanto attraverso lo scandire del tempo ognuno di noi è in grado di produrre una sequenza unica di parole, di suoni, una delle innumerevoli combinazioni di 21 lettere, che ci contraddistinguono in maniera univoca. Sarà proprio l'acqua a guidare il protagonista durante il suo percorso di formazione attraverso un viaggio interiore e fisico che indurrà la trasformazione di un trauma in una vocazione; l'autore, infatti, vivrà tappe fondamentali della propria maturazione in città come Milano e Venezia in cui regna l'elemento dell'acqua, rivelando la capacità dell'uomo di superare i propri limiti, di poter gettare congetture ed estendere i propri confini, come nell'immagine suggerita dal filosofo Cusano di un poligono iscritto in una circonferenza che all'aumentare dei lati tende a ridurre lo spazio che lo separa dalla forma completa del cerchio. Il piccolo bambino ormai diventato adulto attraverso la pioggia scopre la scrittura abbandonando il fantasma dei propri fallimenti e superando il senso di incompletezza attraverso un sentiero tracciato dall'acqua. Inoltre, essendo un'opera autobiografica, l'autore ha lasciato tracce del suo percorso letterario in tutta l'estensione del romanzo, citando libri che hanno formato la sua scrittura e il suo pensiero, affermando ancora una volta l'importanza delle parole e di opere letterarie che resteranno eterne: "ci basta una copertina per vincere la paura di morire. un libro è l'illusione dell'immortalità".



## SCUOLA#ESPERIENZE

...Noi in Radio Rai.



Gaia D'Amore  
Liceo Salvatore Cantone  
Pomigliano D'Arco

*Questa esperienza ci ha lasciato molto più di un ricordo: ci ha dato conferma che siamo sulla strada giusta.*

Ci sono esperienze che restano, che non si consumano nel tempo e che anzi alimentano sogni e interessi. La nostra visita agli studi Rai di Napoli è stata proprio così: un momento condiviso da noi ragazzi di Radio Cantone, la web radio del liceo scientifico Salvatore Cantone. Un'esperienza che ci ha fatto vedere e vivere la radio da un'altra prospettiva. Tutto è iniziato da un'intervista, una delle tante che realizziamo con passione nel nostro progetto radiofonico. Abbiamo incontrato Massimiliano Virgilio, autore del romanzo *Luci sulla città*, grazie alla mediazione di Annamaria Pianese e Mario Volpe, e in generale dell'associazione *I colori della poesia*. È proprio da lì che si è aperta per noi una porta inaspettata: quella di visitare gli studi di Rai Radio 3. Quando ci è stato comunicato che avremmo potuto assistere dal vivo a una puntata di *Zazà*, la trasmissione condotta da Piero Sorrentino, nessuno riusciva a crederci. L'entusiasmo era alle stelle: finalmente avremmo visto da vicino il "dietro le quinte" di un'emittente nazionale. Il giorno della visita, l'emozione era tangibile. Gli studi Rai ci hanno accolti con il loro fascino un po' magico: corridoi carichi di storia, foto di volti a noi noti, sale insonorizzate, microfoni di ogni specie. Inoltre non siamo stati semplici spettatori, ma anzi abbiamo partecipato attivamente alla puntata del 2 marzo. Alcuni di noi hanno parlato in diretta, la nostra professoressa Giuseppina Montanino è stata intervistata, e per un attimo

Radio Cantone ha fatto sentire la sua voce all'interno di una grande radio nazionale. Ma il momento forse più affascinante è arrivato dopo, con la visita alla parte tecnica della redazione. Dietro a ogni trasmissione c'è un lavoro meticoloso, invisibile ma fondamentale: regia, mixer, prove, tempi. Ci hanno spiegato come si costruisce un programma, come ogni dettaglio sia essenziale per la creazione di una puntata coerente e coinvolgente. Per chi, come noi, ama la radio e la vive ogni settimana tra registrazioni e montaggi, è stato come entrare nel cuore pulsante del nostro stesso sogno. Questa esperienza ci ha lasciato molto più di un ricordo: ci ha dato conferma che siamo sulla strada giusta. Fare radio non è solo parlare: è ascoltare, prepararsi, sapersi adattare, lavorare in squadra. È un'arte fatta di passione e precisione, e noi, nel nostro piccolo, ci sentiamo sempre più parte di questo mondo. Un sentito grazie va ad Annamaria Pianese, Mario Volpe e Massimiliano Virgilio per averci dato questa opportunità, a Piero Sorrentino e alla redazione di *Zazà* per l'accoglienza e la disponibilità, e alle nostre professoressa Giuseppina Montanino ed Elena Lazzaro, che ogni giorno credono nel progetto Radio Cantone, guidandoci con entusiasmo e pazienza. La visita alla Rai è stata una tappa importante, ma non l'ultima. Continueremo a raccontare storie, a intervistare ospiti, a far sentire la nostra voce riguardo ai libri che più ci hanno emozionato. Vi invitiamo quindi ad ascoltare *Radio Cantone* su *Spotify* e di darci un riscontro sulla nostra mail istituzionale. Chissà, un giorno potrebbe esserci proprio uno di noi, dietro quei microfoni, a trasmettere emozioni a nuovi ascoltatori

# LETTURE



Myriam Derro  
Giorgia Lamanna  
Liceo Matilde Serao  
Pomigliano d'Arco

## *Lettere di un paese senza tempo*

**I**l postino di Girifalco percorre sempre le stesse strade, annusa sempre gli stessi odori e incontra sempre gli stessi volti. Ciò che nessuno vede, però, è l'intreccio che ai suoi occhi li rende protagonisti di un'unica grande storia. Forse è proprio l'estrema monotonia delle sue giornate che lo spinge ad andare in fondo e a non limitarsi alla superficie, trovando il senso nascosto dietro ad ogni evento. Munito, dunque, del desiderio di scovare le leggi che regolano la vita e della straordinaria abilità di emulare le scritture altrui, egli si imbatte in un lungo viaggio alla scoperta dei segreti nascosti di ogni cittadino. Eppure, l'inusolito portalettere decide di restare in disparte, non rendersi mai protagonista delle storie che apprende, preferendo ricopiarle e stiparle discretamente nel suo personalissimo archivio. Magari proprio il Destino, aiutato da innumerevoli coincidenze, lo spingerà a portare alla luce storie dimenticate che, in un modo o nell'altro, renderanno più chiara anche la sua stessa vita. Nella Calabria degli anni 60, Domenico Dara unisce termini dialettali ad una narrazione apparentemente lenta che contribuiscono a trasmettere al lettore la sensazione di essere anch'egli un abitante ordinario. Attraverso situazioni semplici e quotidiane, si ottiene un'immagine chiara dello scorrimento della vita al Meridione, rivolgendo una particolare attenzione alle relazioni umane: è chiaro come all'interno della narrazione si intreccino gli eventi privati del protagonista con quelli collettivi del paese per infondere una visione completa di queste ultime. Il libro è a sfondo profondamente filosofico e ciò emerge dallo stile di scrittura adottato dall'autore che rende il postino una persona dall'anima poetica e alla costante ricerca del significato dell'esistenza. Se inizialmente egli appare quasi rassegnato e trova conforto nella sua vita monotona, alcuni eventi ribaltano completamente le sue convinzioni. Se dovessimo utilizzare una parola per descrivere questo romanzo, quella sarebbe "realismo": il vero fulcro della storia, ciò che ci ha permesso di empatizzare con i personaggi descritti. Non è di certo una lettura semplice: richiede la volontà di lasciare andare le illusioni e fare i conti con una realtà

che sembra lontana, ma che è profondamente legata a quella attuale. In definitiva, *Breve trattato sulle coincidenze* di Domenico Dara non è solo un romanzo, ma un'esperienza immersiva che invita alla riflessione sulla natura del nostro essere e sui legami invisibili che ci uniscono. Un libro che, con la lentezza saggia di un postino di provincia, ci ricorda la bellezza e la complessità nascoste dietro la facciata dell'ordinario.



## LETTURE



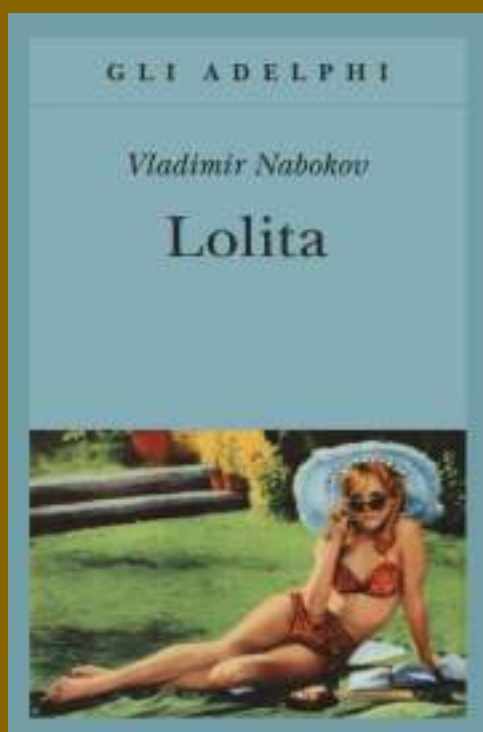
Roberta Fucile  
Università  
Federico II

## *Lolita: storia di un'adolescenza rubata*

*Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi.*

Così Nabokov apre il suo capolavoro, un romanzo disarmante che vede nascere nei suoi lettori, parola dopo parola, immagine dopo immagine, un senso di disagio, non-appartenenza. Allo stesso modo di un guardone che spia attraverso la serratura di una porta incassata, noi lettori osserviamo l'evolversi di una relazione malata, ossessiva, normalizzata. Corre il 1955 e Lolita appare per la prima volta al pubblico, si grida allo scandalo, si parla di censura; Nabokov riesce con la sua voce, anzi, con la voce del suo protagonista di mezza età, Humbert Humbert, a mettere in scena il più grottesco degli spettacoli: l'incesto, la pedofilia, la malattia. Per caso o per scelta, Humbert Humbert riveste il ruolo dell'insegnante incantatore, capace con le sue parole di ma-

scherare anche il più viscido dei suoi segreti. Lolita è giovane, ingenua, inondata dalle attenzioni di un uomo più grande che improvvisamente si ritroverà a essere per lei padre. La scrittura è in prima persona, il diario segreto di un pedofilo che non si nasconde più. Le sue scuse vanno a noi lettori sin dalle prime pagine, non tanto per le sue azioni deplorabili, ma per la sua scrittura, troppo prolissa. Densa. In effetti, l'intero romanzo è scandito da una ridondanza ossessiva, il nome di Lolita ripetuto sempre, come in preghiera, la descrizione minuziosa di ogni suo piccolo gesto, ogni suo misero sospiro. Humbert si scusa, Nabokov no. Sa cosa sta facendo e lo sta facendo bene; la pelle si accappona ogni volta che Humbert si perde nella descrizione della sua giovane *Ninfetta*. Lolita non è una lettura veloce, da consumare tutta d'un fiato, necessita tempo per metabolizzare, per trovare il coraggio di riaffondare in una storia subdola, un amore malato che a tratti sembra fin quasi guarire prima di sprofondare nuovamente nello squallore. Se tra le pagine di Lolita si sta cercando una giustificazione, un motivo che possa aiutare a capire il perché, allora si resterà delusi. Il motivo non esiste. Non lo si ritrova nel racconto dell'infanzia di Humbert, né nel suo periodo francese, o ancora durante il corso del suo esaurimento nervoso. Humbert Humbert confonde, l'intero romanzo è una finestra che si apre sulla sua psiche, rivelando ogni più piccolo dettaglio, minuscolo e insignificante che sia, dando vita a ogni suo pensiero. La convinzione di essere vittima, "*fu lei a sedurre me*", dice e ci crede; parla con così tanta convinzione che chiudere il libro diventa necessità, eppure toglie il fiato: bisogna faticare per ricordarsi di essere nel presente, di essere noi, di non essere lui. Il viaggio attraverso gli Stati Uniti è un crescendo di terrore: la consapevolezza che pian piano attraversa Lolita, lo sviluppo di una relazione contorta che finirà in tragedia, il tutto attraverso le parole ingannatrici di Humbert e l'immagine di un letto condiviso. Lolita è un libro che spezza, raccontando il dolore di uno 'spezzato' tramite i frammenti della sua intera esistenza e l'armonia agitata del suo peccato più profondo.



# LETTURE

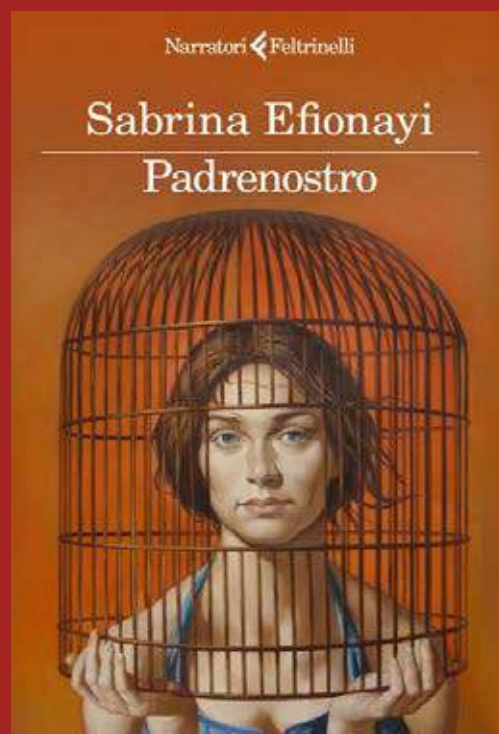


Cipollaro, Pinto, Marseglia  
ISIS G. Filangieri  
Frattamaggiore

## *Un viaggio tra sentimenti e cultura...*

**I**l 28 febbraio 2025, nell'Aula Magna dell'Istituto Gaetano Filangieri di Frattamaggiore, si è svolto un incontro speciale con Sabrina Efonayi, autrice del libro *Padrenostro*. L'evento ha offerto agli studenti di diversi istituti superiori l'opportunità di dialogare direttamente con la scrittrice, ponendole domande e approfondendo i temi trattati nel suo intenso romanzo. *Padrenostro* è una storia potente che porta alla luce i soprusi e le violenze subite da Elisa, la migliore amica dell'autrice, ma va oltre il racconto personale: denuncia il maschilismo soffocante di un padre autoritario e la sottomissione di una madre che si piega completamente al suo volere. La narrazione è densa di regole imposte, divieti rigidi e orari da rispettare, ma affronta anche tematiche ancora più forti come la violenza fisica e psicologica. Sullo sfondo, si avverte il peso di una religione imposta con durezza, mentre cresce il desiderio di ribellione e cambiamento. La narrativa era tale da permettere a ciascun lettore di scorrere le parole del romanzo e di buttarsi nella storia scritta da Efonayi con scioltezza e facilità. Gli studenti hanno esposto i loro complimenti all'autrice per una storia così interessante, ricca di pensiero e vicina alla realtà. Alcuni lettori più interessati hanno partecipato anche alle foto con l'autrice e al firma copie. Chi legge questo libro si trova immerso in una realtà dura e senza filtri, grazie a uno stile narrativo che trascina il lettore direttamente dentro l'universo di Efonayi. La storia trasuda verità, non lascia spazio all'immaginazione e racconta con coraggio situazioni ancora tristemente attuali per molte donne nel mondo. Scrivere di sottomissione, raccontare la condizione di una donna costretta quasi ad adulare il proprio padre, significa esporsi, rischiare, ma anche dare voce a chi non ce l'ha; e questo è un atto di grande forza e determinazione. Durante l'incontro, Sabrina Efonayi ha confermato la sua personalità forte e combattiva. Ha dimostrato ancora una volta come la denuncia possa essere uno strumento potente per cambiare le cose, più efficace del rimandare e sperare che qualcosa si risolva da sé. Le sue risposte, chiare e incisive, hanno fugato ogni dubbio degli studenti, offrendo nuove chiavi di lettura

e spunti di riflessione. Un evento sereno e interessante, carico di emozione e consapevolezza, che ha lasciato un segno non indifferente in chi vi ha partecipato.



## LETTURE

*Il processo*

Luigi Cristofaro  
Liceo Francesco Durante  
Fratamaggiore

**I***l processo* (titolo originale *Der Prozess*) è un romanzo incompiuto scritto da Franz Kafka in tedesco tra il 1914 e il 1915, ma pubblicato postumo solo nel 1925 dall'amico Max Brod, che ha contribuito alla pubblicazione di molte altre opere di Kafka. L'opera è considerata da molti il capolavoro dello scrittore boemo, massima espressione del suo stile rivoluzionario, vicino alle correnti del modernismo e dell'esistenzialismo, nonché anticipatore del surrealismo. L'edizione presa in considerazione per questa recensione è stata pubblicata da Einaudi per la prima volta nel 1983 con traduzione di Primo Levi. La storia comincia con l'arresto del protagonista, un impiegato bancario di nome Josef K., accusato di un crimine ignoto persino ai due agenti che gliel'hanno comunicato. Da lì in avanti K. dovrà affrontare un processo surreale, intentato da un tribunale misterioso, il quale opera con criteri poco chiari, in sedi poco consone e con tempi e modalità ignote ai suoi stessi funzionari, i quali si presentano in momenti e vesti inaspettate; il tutto cercando di portare avanti senza destare sospetti il proprio lavoro di procuratore. K. cercherà l'aiuto di un suo potente zio e di diversi funzionari del tribunale, ma la natura del suo processo rimarrà incomprensibile e l'accusa sconosciuta. Inutili saranno anche i suoi tentativi di difendersi nelle singolari udienze a cui parteciperà: a K. non resterà che vivere nell'angoscia e nell'incertezza fino alla sentenza. L'atmosfera in cui si svolge la storia narrata ne *Il processo* rispecchia pienamente il significato dell'aggettivo "kafkiano", che serve lo scopo di amplificare il senso di angoscia e incertezza vissuto dal protagonista, soprattutto nella descrizione degli ambienti, delle sensazioni e dei personaggi incontrati. Questi ultimi non sembrano avere una propria caratterizzazione, ma servono a loro volta la funzione di sottolineare l'assurdità della storia, comportandosi spesso in maniera inspiegabile e contribuendo a creare un'atmosfera quasi onirica. Il messaggio di fondo è chiaro: la vita stessa è un processo durante il quale la nostra intera esistenza è messa sotto accusa e la tragicità del finale lascia intendere che non c'è via di fuga. Nonostante lo stile angosciante, l'at-

mosfera surreale e la visione del mondo pessimistica, il capolavoro di Kafka rimane un *must-read* per tutti gli appassionati del romanzo, soprattutto i più giovani. In un mondo sempre più caotico e incomprensibile dove è facile sentirsi soli e oppressi da forze misteriose, la lettura di questo romanzo deve invogliarci al cambiamento e alla lotta per la giustizia, così da non venire sopraffatti da poteri corrotti come il tribunale di Josef K.



# LETTURE



Anna Casaburo  
Liceo Carlo Miranda  
Frattamaggiore

## *Ora amati*

**O***ra amati* è un romanzo toccante e profondo firmato da Roberto Emanuelli, autore noto per la sua capacità di raccontare le emozioni più intime. In questo libro, ci guida in un viaggio intenso nel cuore della sofferenza, attraverso il dolore invisibile che spesso si nasconde nelle relazioni

d'amore malate. Con delicatezza e verità, Emanuelli affronta i temi delle relazioni tossiche, della dipendenza affettiva, della fragilità emotiva e del difficile cammino verso la rinascita personale, mettendo al centro la necessità, fondamentale e urgente, di imparare ad amarsi. Prima di tutto, e sopra ogni cosa. La narrazione segue due protagoniste femminili, diverse per età e vissuto, ma unite dallo stesso bisogno: riscoprire il proprio valore. Clara è una libraia romana che vive da anni in una relazione logorante con Alessandro, uomo brillante ma manipolatore. Anna, invece, è una giovane studentessa milanese coinvolta in un legame instabile e tossico con Francesco. Entrambe si trovano a dover affrontare uomini narcisisti, capaci di spegnere lentamente la luce interiore delle loro compagne. Il viaggio che compiono è difficile, ma rappresenta un atto di coraggio e un inno alla riscoperta dell'autostima. Nella narrazione emergono dialoghi intensi, reali, che mantengono un linguaggio semplice ma profondamente evocativo. Le pagine sono intrise di frasi forti, che restano impresse nella mente e nel cuore, come piccole ancore nei momenti di tempesta. Frasi che sembrano scritte per essere ricordate, sottolineate, custodite. Messaggi di forza, di consapevolezza e di rinascita. *Ora amati* non è solo una storia d'amore, o meglio, una storia di disamore, ma è un invito potente a riconoscere i segnali delle relazioni sbagliate, a rompere i legami che soffocano e a riscoprirsi degni di amore. Non quello degli altri, ma il proprio. È un percorso difficile, che attraversa il dolore ma conduce alla libertà emotiva e alla luce. Chi ha vissuto relazioni difficili troverà in questo libro parole che fanno da specchio e da conforto. Chi non le ha vissute, potrà comunque comprendere il valore del rispetto, dell'empatia e dell'amor proprio. L'amore non deve mai ferire: deve curare, costruire, accogliere. E il primo amore a cui dobbiamo tornare, sempre, è quello verso noi stessi. *Ora amati* è un romanzo di formazione emotiva che tocca il cuore con delicatezza e intensità. Un invito a smettere di aspettare l'amore degli altri e a cominciare, finalmente, a scegliersi ogni giorno.



## LETTURE

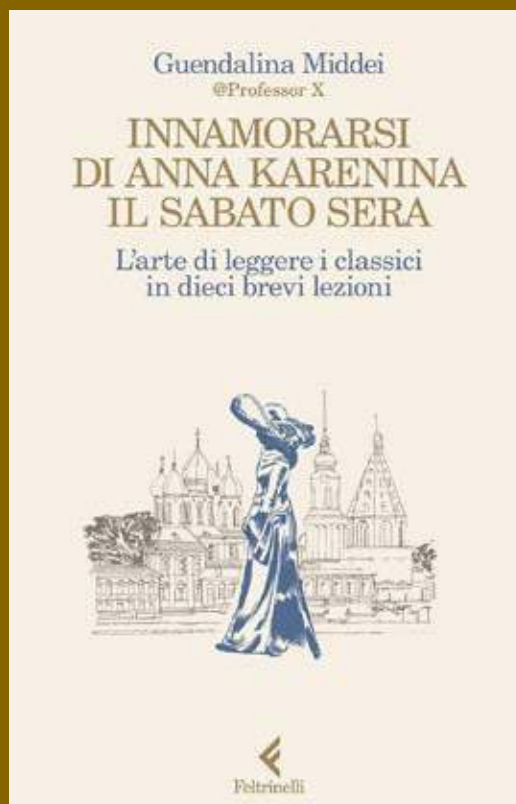


Fabiana Cuscione  
IISS Giancarlo Siani  
Casalnuovo di Napoli

## Innamorarsi di Anna Karenina il sabato sera

**S**e, come ci insegna la tradizione cristiana, l'anima non ha il diritto di morire e, quindi, di protrarsi in una vita spirituale oltre quella biologica, credo che lo stesso privilegio spetti ai classici della letteratura. I classici non hanno diritto di morire, e ogni tentativo di oblio nei loro confronti è un peccato culturale gravissimo. È l'assassinio impuntito di un pezzo della nostra umanità, del nostro intelletto e della nostra storia. Storia che nel libro *Innamorarsi di Anna Karenina il sabato sera*, la scrittrice Guendalina Middei è riproposta come un brillante e originale invito a riscoprire la grande letteratura, quella dei classici, spesso percepita come distante o polverosa. Guendalina Middei costruisce un manuale agile, in dieci brevi lezioni, che racconta come i grandi romanzi possano ancora parlare al nostro presente, ai nostri desideri, alle nostre emozioni — perfino a una sera qualunque, magari trascorsa a casa invece che in discoteca. Ogni “lezione” è dedicata a un autore o a un concetto letterario fondamentale, con uno stile semplice ma mai banale, ironico ma colto. Middei non solo racconta trame e personaggi, ma spiega il come e il perché leggere certi testi può essere un gesto rivoluzionario, una forma di piacere e di ribellione, che innesca una vera e propria trasformazione nel nostro cervello offrendogli un grimaldello per aprire tutte le porte del mondo. Del resto, non si spiegherebbe l'immortalità di testi come *Guerra e Pace*, *Cuore di cane*, *I demoni*, *l'Idiota*, *Il processo di Kafka* e la stessa *Anna Karenina*. Si potrebbe andare avanti a oltranza pesando ai capolavori, anche quelli meno noti, che la letteratura mondiale è stata capace di offrire e di cui oggi si sente un disperato bisogno. La scrittura è vivace, colloquiale e appassionata, rende la lettura piacevole, scorrevole mai ruvida. Il libro non è, infatti, un saggio accademico ma un testo, per certi versi romanizzato, impernato su un linguaggio accessibile, a tratti spiritoso, ma sempre rigoroso nei contenuti. Sembra quasi di assistere a una lezione universitaria molto partecipata, dove ogni tanto si ride, ci si commuove o si riflette su questioni esistenziali profonde. La Middei prova, ben riuscendoci, a smontare i pre-

giudizi contro i classici spesso considerati noiosi, incomprensibili e lontani dalle espressioni giovanili per dimostrare che i romanzi immortali parlano — alla fine — di noi. *Innamorarsi di Anna Karenina il sabato sera*, pubblicato da Feltrinelli, è un libro ideale, non solo per chi ama a lettura, ma un accompagnamento — quasi indispensabile — per chi si sente intimorito davanti ai grandi autori del passato e dalle loro opere monumentali e ricerca un aiuto per avvicinarli senza paura.



# MUSICA



Ivana Fabiano  
Liceo Salvatore Cantone  
Pomigliano d'Arco

## *Nuvole Bianche*

**A**ll'inizio vi è un sordo silenzio, interrotto solo da accordi fissi che richiamano i tuoni, i tuoni che anticipano una tempesta in un'apparente giornata di sole: sono lievi, sono lontani, ma incombono e non è possibile sfuggire loro. Poi il suono cessa, lasciando un briciolo di speranza a coloro che ancora credono che il temporale sia solo un'illusione e il rimbombo un'eco lontano. Ed ecco però che la melodia ritorna, ad accompagnare quegli accordi tonanti: piovono note soavi, delicate, come il "plic plic" della pioggia estiva. Il cielo è ricoperto di *Nuvole Bianche* cariche di pioggia e rimpianti, ed è proprio questo il nome che Einaudi ha dato al suo nostalgico componimento. Col proseguire dell'armonia la tormenta non cessa: quello era solo l'inizio. Continuando, sia chiave di violino che quella di basso sembrano contribuire all'andamento perpetuo del piovasco, ormai sempre più insistente, con un intreccio tra gli arpeggi e quella solita, dolce e malinconica melodia che viene introdotta e prosegue dall'inizio di questo spettacolo naturale. Il tempo aumenta, incalzante, e sembra variare melodia: d'improvviso vi è un motivo che quasi sembra portare speranza, che quasi mostra il sole che si scorge in lontananza, e mostra semplicemente che ogni burrasca vedrà sempre la propria fine. Eppure gli accordi rimangono i medesimi, come se, intestarditi, si rifiutassero di variare. E forse questo un po' rappresenta la nostra vita: nessuno può cambiare la chiave e gli accordi con cui è stato designato, ma di certo può variarne l'andamento e il motivo. Ritornando alla melodia, il martellare delle note prende ad essere più insistente, i polpastrelli battono decisivi sui tasti del piano, ma, invece di portare angoscia nel cuore di chi le ascolta, esse portano speranza, perché ormai il sole non sembra più solo una visione in lontananza. Ed ecco che la melodia si arresta un'altra volta. L'andamento cala e i soliti accordi, che ricordiamo dall'inizio, si ripropongono ancora e ancora. Ma questi tuoni non sembrano avvicinarsi, bensì svanire nella memoria. È questa la cosiddetta quiete dopo la tempesta? Il motivo della prima fase si ripete e si ripete: gli stessi arpeggi, la stessa pioggia a catinelle. Il



temporale sembra tornare. Cesserà davvero o è stata tutta un'illusione? Speranza vana o giusta disperazione? Ricomincia il suono insistente, si ripropone quell'armonia che un tempo sembrava nuova. Gli accordi sono i medesimi, e il silenzio nuovamente tutto consola. Ed ecco un arpeggio del tutto nuovo, eppure gli accordi si ripetono sempre tra di loro. Il sole sembra essere arrivato e le nuvole bianche si disciolgono, col suono, nel vuoto.



*Ascolta il brano*

## COMICS



Pierpio Roccolano  
Liceo Vittorio Imbriani  
Pomigliano d'Arco

## *Johan, il mostro dalle fattezze umane*

**I**l 15 dicembre 1994, sulla rivista giapponese *Big Comic Original* venne pubblicato il primo capitolo di *Monster*, capolavoro del geniale fumettista Naoki Urasawa ambientato in Germania tra il 1986 e il 1999. Protagonista della storia è il brillante neurochirurgo nipponico Kenzō Tenma, il quale, antepo- nendo la sua integrità alla possibilità di fare carriera nell'ospedale dove esercita la professione, dovendo scegliere se salvare un giovane orfano con una ferita da arma da fuoco e già in sala operatoria oppure il sindaco di Berlino, che non è ancora in ospedale, decide di operare il piccolo. Le rosee aspettative di Tenma sembrano svanire, tuttavia tutti coloro che lo avevano biasimato e avevano deciso di rovinargli la carriera muoiono improvvisamente, mentre il bambino operato, Johan Liebert, scompare con la sorella gemella. Nove anni dopo chirurgo e paziente si incontrano nuovamente e il medico scopre di aver salvato un folle che uccide fin dalla tenera età senza lasciare tracce. Tenma, accusato dei crimini di Johan e braccato dell'ispettore del BKA Heinrich Lunge, intraprende un viaggio attraverso una Germania ancora divisa che lo porterà fino a Praga, con lo scopo di eliminare il mostro che ha resuscitato. Nelle varie tappe emergono i chiari disturbi mentali del reo, il quale venne sottoposto a degli esperimenti nell'Orfanotrofio 511. Essi avevano lo scopo di creare soldati perfetti e, nella migliore delle ipotesi, un nuovo Hitler, ma nella struttura avvenne un massacro orchestrato da Johan, che non aveva ancora compiuto dieci anni. Da adulto egli è desiderato da gruppi criminali e neonazisti perché ne diventi il leader e tutti coloro che erano sopravvissuti agli avvenimenti dell'Orfanotrofio concordano sul fatto che il giovane fosse perfetto già prima del suo arrivo nella struttura. Sfortunatamente per loro, il manipolatore non è interessato alle loro attività illecite e li assassina tutti. Egli ha una visione nichilista della realtà e si diletta a indurre i bambini al suicidio. Sembra sempre in bilico tra la distruzione di se stesso e quella degli altri. I racconti della sorella, il cui nome adesso è Nina Fortner, rivelano che i due erano figli di una prostituta ceca, concepiti per degli esperimenti sull'eugenetica.



Lei aveva assistito a un grande massacro e lo aveva riferito nei minimi dettagli al fratello, tuttavia, neanche questo sembra spiegare perfettamente l'origine del mostro. I deliri di Johan peggiorano al punto da orchestrare un nuovo grande massacro che possa eliminare tutti coloro che lo conoscono, egli incluso. Esso non va a buon fine e, nell'ultimo capitolo del fumetto è il mostro stesso a spiegare la sua origine: la madre aveva dichiarato di avere solo una bambina; quindi, quando venne scoperta, le fu ordinato di consegnare uno dei due. Dopo aver esitato consegnò la figlia ma il dubbio che avesse consegnato il figlio sbagliato distrusse la mente di Johan. La madre voleva salvare lui oppure no?

# COMICS



Cecilia Concia  
Liceo Francesco Durante  
Frattamaggiore

## *La profezia dell'Armadillo di Zero Calcare*



**C**on *La profezia dell'armadillo*, Zerocalcare ha dato vita a un piccolo miracolo narrativo: un fumetto capace di parlare il linguaggio delle nuove generazioni senza mai cadere nella banalità o nell'autocompiacimento. Pubblicato per la prima volta nel 2011 e poi rieditato da Bao Publishing, questo esordio ha segnato l'ingresso di Michele Rech – in arte Zerocalcare – tra le voci più significative del fumetto italiano contemporaneo. L'opera, a metà tra diario personale e riflessione collettiva, ruota attorno al lutto per la scomparsa di Camille, un'amica di gioventù. Ma non si limita al dolore: attraverso una narrazione a salti temporali, intervallata da sketch esilaranti e dialoghi vivaci, il fumetto costruisce un racconto sincero sulla precarietà emotiva e lavorativa

dei trentenni italiani, il tutto filtrato dallo sguardo dissilluso ma mai cinico dell'autore. Elemento iconico è l'armadillo parlante, coscienza interiore e compagno di dialoghi surreali, che offre un contrappunto comico e filosofico al tempo stesso. Lo stile grafico, volutamente "sporco" e istintivo, riflette l'urgenza del racconto, mentre le citazioni pop – dai cartoni anni '90 ai tormentoni di quartiere – contribuiscono a creare un mondo narrativo riconoscibile e autentico. *La profezia dell'armadillo* è un libro che si legge tutto d'un fiato, ma che lascia addosso una scia lunga di pensieri, risate e malinconia. È la dimostrazione che il fumetto può essere un mezzo potente per raccontare l'intimità, la perdita e l'identità di una generazione che si è sentita spesso invisibile.

# MOVIE

## Laura

*“Non dimenticherò mai il giorno in cui Laura morì ... lei era la parte migliore di me.”*

In un clima di guerra e inadeguatezza sociale l'unico barlume di speranza e di riscatto era uno, l'approdo in una nuova terra, e forse i convenzionali, lontani, illusoriamente perfetti Stati Uniti erano l'unico rifugio per le menti oppresse dal secondo conflitto mondiale. L'austriaco Lang, il tedesco Siodmak, il polacco Wilder, l'ungherese Curtiz, l'ucraino Preminger, furono gli artisti che salvarono la propria integrità fisica prediligendo un luogo in cui fosse per loro possibile ottenere la salvezza morale e artistica, diventando così i pionieri di un rivoluzionario genere cinematografico: il *noir* (1940-1959). La nascita del genere è dovuta alla pubblicazione di una collana di libri, *Série noire*, dalla copertina nera i cui protagonisti: poliziotti, gangster e investigatori, fondevano le proprie storie nel mistero, nella corruzione e nel peccato. La critica morale è il movente di questo genere dall'atmosfera cupa e dannata, maledetta come i personaggi che si muovono al suo interno, che prendono parte ad un dialogo tra la verità e la vita nella morte, o meglio, le vite dopo una morte. In *Laura* la morte fa da investigatrice, rivela ed esalta le storie, le paure e le bugie di ogni uomo e ogni donna che non sia riuscito a non invidiare, odiare, essere ossessionati dalla protagonista. Quest'opera è speciale, poiché insieme a *Fiamma del Peccato*, (1944, di Billy Wilder) uscito nello stesso anno, riesce a dar vita a una non banale rappresentazione dell'identità *noir* e dell'ideale immortale della *femme fatale*, la donna che giudica e che può essere giudicata, ma non contraddetta, poiché quello che lei rappresenta, quello che lei trasmette è irripetibile e soprattutto incontrastabile; l'eleganza, la determinazione, la consapevolezza sottomettono i personaggi a un'attrazione fatale che ne provoca l'ossessione, la sottomissione. La paura di non essere abbastanza per gli altri e per se stessi induce Waldo, uno dei personaggi più vicini a Laura, a donare la sua persona, il suo mondo a lei, nella vita e nella morte, mettendo in discussione qualsiasi persona potesse



Victoria Ragosta  
Liceo Salvatore Cantone  
Pomigliano d'Arco



infangarla, contestarla o semplicemente che potesse svalutarla, come il marito Shelby. A dirigere le indagini c'è il detective Mark, cinico e risoluto, che, però, subirà anche lui lentamente il fascino di Laura, ammirandone il ritratto posto nell'abitazione della donna, luogo in cui è stata anche uccisa. L'opera, quindi, presenta un susseguirsi di racconti, narrazioni personali legate da un unico filo conduttore, l'ossessione, non per Laura stessa, ma per quello che lei significava per loro e per le loro vite, che diventavano degne di essere visute accanto ad una donna diversa, enigmatica, magnetica. La gelosia, o meglio l'invidia, li portava ad un passo dall'immoralità, dal peccato. La mancanza di autocontrollo, invece, era il sentore che Laura fosse troppo importante per le loro vite, un qualcosa di irrimovibile, determinante, un fattore che ormai era indispensabile, fatale, poiché parte della loro identità. Laura malediceva il debole e sbeffeggiava l'intelletto, l'astuzia e il bello ostentato, e il mistero l'avvolgeva tanto da far diventare fatale anche il più usuale dei ritratti.

# GAMES



Sara Picicelli  
Liceo Salvatore Cantone  
Pomigliano d'Arco

## *Uncharted 4: un ultimo epico viaggio alla scoperta del mondo tra storia e leggenda*



**A**vventura, pirati e mistero sono parole perfette per definire *Uncharted 4*, capolavoro del gaming *action-adventure*. Perfetta è la conclusione di una delle serie più amate dagli utenti *PlayStation*, dall'eloquente sottotitolo *A Thief's End*. La storia si svolge sull'alternanza di momenti introspettivi e quelli di pura azione, in cui le avventure del protagonista Nate Nathan Drake sono caratterizzate da sparatorie che rendono assenti i momenti morti e, per i giocatori più curiosi, dalla possibilità di cercare e collezionare misteriosi tesori. Il gioco, dal ritmo serrato e imprevedibile, segue un filo narrativo che a tratti s'intreccia come un gomitolo attraverso la fuga continua dai nemici Rafe e Nadine, altrettanto desiderosi di accaparrarsi il tesoro, i ricordi della prigione di Panama, dove i fratelli Drake effettuarono le prime ricerche sul tesoro del pirata Avery, la finta morte del fratello maggiore Sam e la ripresa della caccia al tesoro tramite la partecipazione a un'asta in corso in una villa mozzafiato della costiera amalfitana, dove i due protagonisti, con l'aiutante Sully, rubano la

croce di *San Disma*, cimelio di Avery, al cui interno sono presenti gli indizi da cui partire. Quindi attraverso nuove avventure e nuovi colpi di scena si giunge alla verità, Nathan racconta a Elena, sua moglie, nelle cui braccia trova rifugio in un momento di buio che accende la nostra curiosità, come da adolescenti i due si erano appassionati alla storia, all'avventura e ai pirati grazie ai racconti che la madre aveva scritto prima di morire. Ma la nave di Avery esiste? Viene trovata? Sì, è il suo incredibile ritrovamento a dare credibilità alla storia: la nave viene trovata, con il suo grande bottino, ma è protetta da esplosivi, l'eccellente grafica enfatizza gli ostacoli da affrontare per giungere alla conquista: Sam bloccato da una trave, mentre Nate conquista la vittoria in un duello a sciabole contro Rafe; l'incendio della nave che mette in fuga di Nadine; la salvezza dei Drake sfuggito alla grande esplosione. Si delinea quindi un lieto fine che compensa l'adrenalina sprigionata, in cui Nate ed Elena, narrano le proprie avventure alla figlia adolescente Cassie, quasi in una catarsi di quanto vissuto.

# GIOVANI PENNE

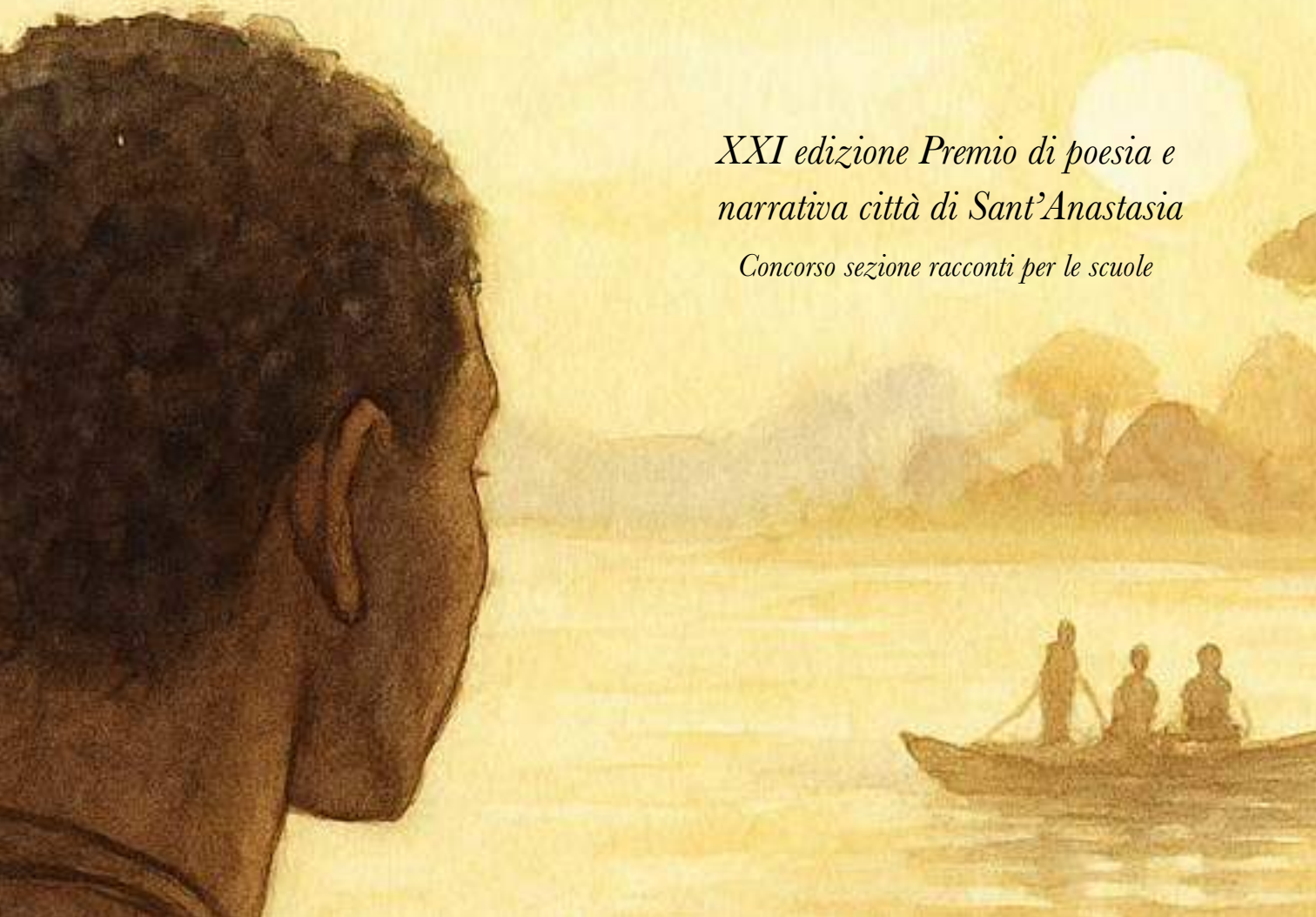
*Oltre l'oceano, oltre il dolore*



Nunzia Paola Magnolia  
IIS Giancarlo Siani  
Casalnuovo di Napoli

*XXI edizione Premio di poesia e  
narrativa città di Sant'Anastasia*

*Concorso sezione racconti per le scuole*



**P**ensavo che le mie sofferenze fossero finite, o che sarebbero potute finire. Credevo, cullato dall'illusione, che un giorno tutto sarebbe tornato come prima. Ora la fiavole fiammella della speranza si è spenta, soffocata dall'amara consapevolezza che il mio destino è ignoto, avvolto da una nebbia che non posso dissipare. È ancora vivido nella mia memoria il giorno fatale in cui la mia esistenza venne strappata via, come un albero sradicato dalla tempesta. Ci trovavamo nel nostro villaggio, immersi nella quotidianità, quando i razziatori ci hanno catturati.

Non ho notizie della mia famiglia. L'ultima immagine vivida nella mia mente è la luce del tramonto, mia sorella seduta accanto a me e un improvviso rumore che non apparteneva a quella terra, sempre più vicino e acuto. Mi alzai di scatto, cercando di capire cosa stesse succedendo. Tra la polvere sollevata dal vento scrutai delle immagini. Erano uomini, ma diversi da noi. La loro pelle chiara rifletteva la luce morente del sole, i loro vestiti erano rigidi e bizzarri e non riuscivo a distinguere su cosa si stessero muovendo. Dopo poco erano più vicini e capii che probabilmen-

te erano su degli animali, veloci, possenti e di colore marrone. Non li avevo mai visti. Erano i loro zoccoli a provocare il rumore, come tamburi di guerra, sempre più vicini. A un tratto il capo tribù gridò, con la voce rotta dal terrore, di scappare, di correre il più veloce possibile. Il panico si diffuse come un incendio. Confuso mi alzai e mi aggrappai alla mano di mia sorella. Iniziammo a correre ma gli uomini sconosciuti erano più veloci e ci raggiunsero con facilità. Da quel momento non ho ricordi vividi, solo la sensazione della mano di mia sorella sfuggirmi dalle dita. In quell'istante la mia intera esistenza mi venne strappata via, come una gazzella ferocemente travolta dalla furia di un leone nella savana. È probabile che fui colpito, non so se dalla folla terrorizzata in fuga o dagli invasori. Dopo attimi di buio mi svegliai. Ero già prigioniero, nell'accampamento degli sconosciuti. Parlavano una lingua che non conoscevo. Non li capivo, non sapevano i nostri nomi, ma si rivolgevano a noi chiamandoci "scimmie". Era una parola che non comprendevo, ma percepivo dal tono delle loro voci e dai loro sguardi che fosse carica di disprezzo. Non c'era traccia della mia famiglia. Non sapevo se fossero vivi, se anche loro fossero stati catturati o se fossero riusciti a fuggire. Non ci trattavano bene. Venivamo picchiati e presi a calci, spostati come oggetti da smerciare. Fummo incatenati, uno dietro l'altro, come bestie da soma; ricordo i miei polsi feriti dal metallo stretto, i piedi nudi che affondavano nella sabbia rovente. Dopo un lungo viaggio arrivammo in un luogo con una grande distesa di terra gialla, molto fine, seguita da un manto infinito di acqua che si perdeva nell'orizzonte. La superficie sembrava pulsare con vita propria, animata da un alito di vento. La luce del sole si rifletteva su questa sconfinata distesa, creando un intreccio di scintille dorate. Continuavo a seguire gli altri in fila, esausto, affamato e con il cuore lacerato dalla sofferenza. Caricati su un'enorme zattera di legno, iniziammo a solcare le acque. Ogni oscillazione mi allontanava sempre di più dalla mia terra, dal mio passato, da tutto ciò che conoscevo e che mi era più caro. Dopo non molto la mia terra scomparve all'orizzonte, insieme alla certezza di poter riavere indietro ciò che mi era stato bruscamente sottratto. Addio grandi distese di terra arida, illuminate dal sole rovente. Addio villaggio mio, e addio abitazioni di paglia e terracotta, costruite da bambino insieme a mio padre, in cui vivevo la mia normalità, data fino a pochi istanti prima per scontata. Addio anche a te papà, se sei ancora al villaggio e gli stranieri non ti hanno destinato la mia stessa sorte. Se non farò ritorno cerca di andare avanti senza di me, con la stessa forza con cui hai sollevato i mattoni per la costruzione della nostra casa, nido sicuro prima che

tutto finisse. Addio enormi baobab, antichi guardiani che di giorno risplendono al sole e al crepuscolo sono illuminati dai colori della mia terra, con riflessi arancioni e porpora che attraversano i rami. Addio sorgente limpida, che vedeva me e mia madre raccogliere l'acqua ogni mattina per la popolazione del villaggio. Addio anche a te mamma, fatti coraggio, cerca di convivere con la mia mancanza, grazie alla resilienza che ti ha sempre contraddistinta. Addio agli uccelli che aleggiavano nei cieli della prateria e volano via leggeri, per poi tornare al nido. Non so se io avrò la stessa fortuna. Addio fratelli miei, il mio unico desiderio è sapere dove siate, come stiate. Addio sorella, con il rimpianto di non aver stretto più forte la tua mano, che mi attanaglia come un avvoltoio che inferisce su una preda ormai senza vita. Addio alle serate festose, in cui ci riunivamo intorno al fuoco, quando il villaggio intero danzava sotto le stelle, come un'unica grande famiglia. Ormai quei momenti esistono solo nel mio ricordo, dolce e doloroso allo stesso tempo. Mentre realizzo che la mia terra è sempre più lontana sento il vuoto nel petto. Ma anche se il mio corpo è prigioniero, il mio spirito non lo è, non lo sarà mai. Forse la mia anima troverà un rifugio, un posto dove riposare. Addio patria mia, con la speranza di poter provare di nuovo la sensazione di sentirsi a casa, anche quando una casa ormai non c'è più.

*XXI edizione Premio città di Sant'Anastasia*

*Vincitore sezione narrativa, libro edito*



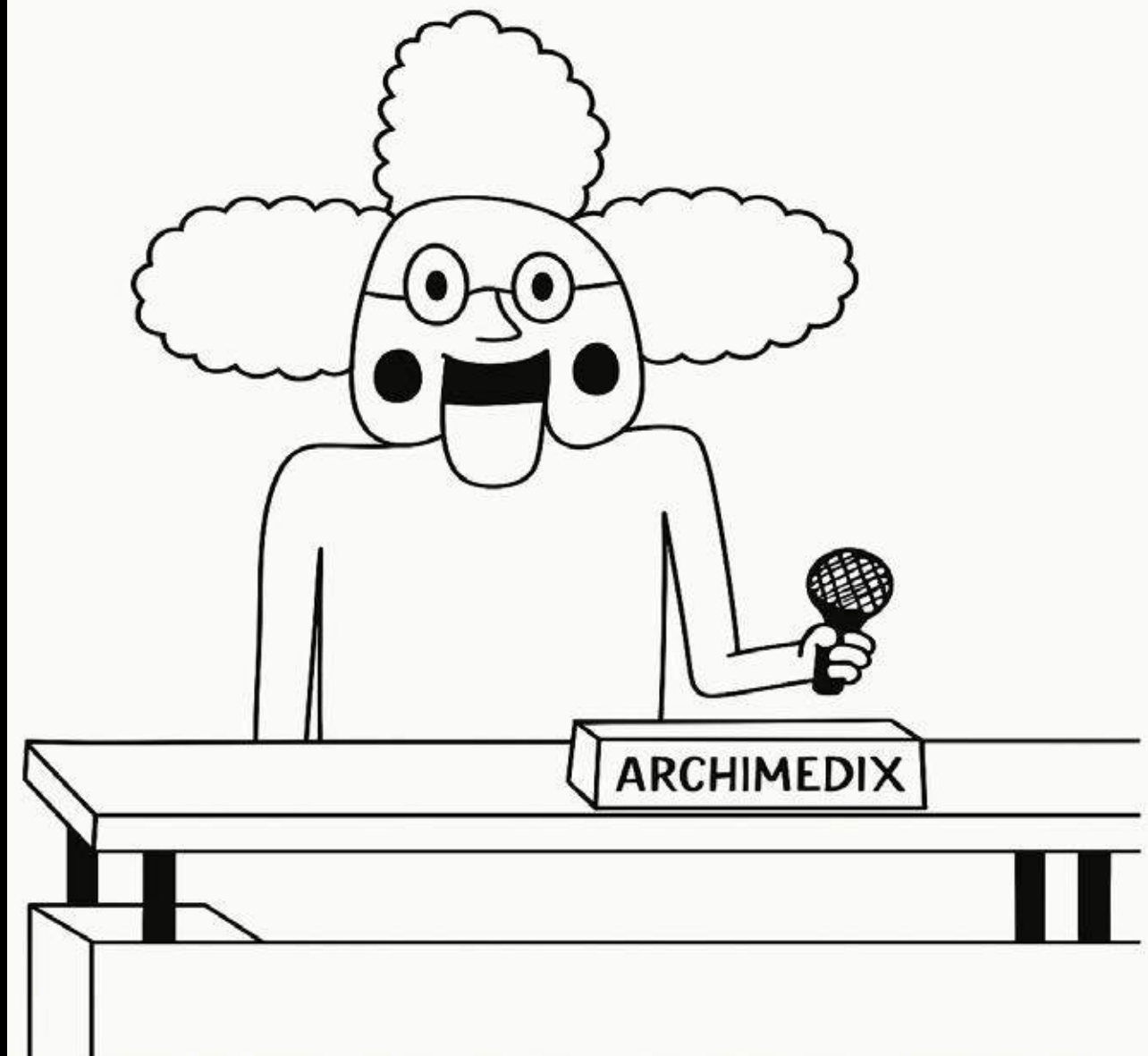
**BONK!**

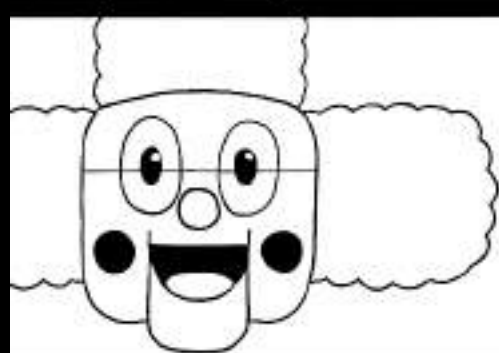
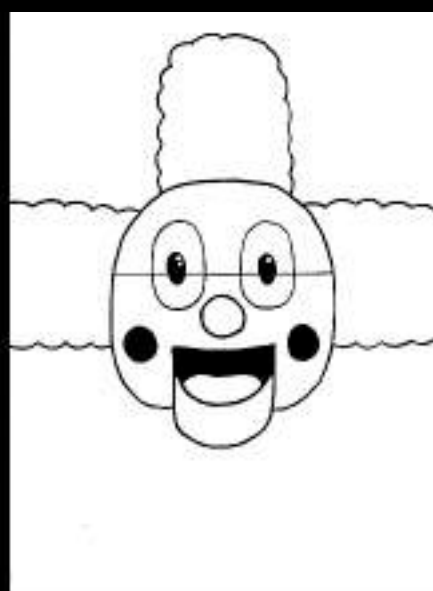
*A lezione con il prof Archimedix*



Alessandro Lisena  
Liceo Piero Calamandrei  
Napoli

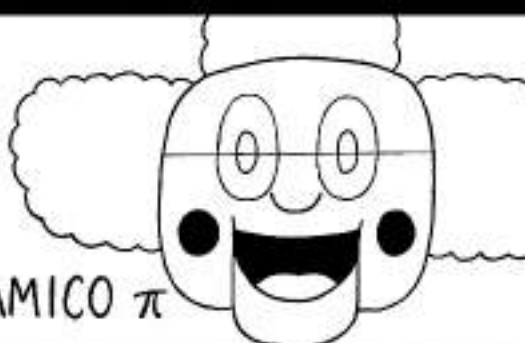
# ORA, A VOI LA PALLA





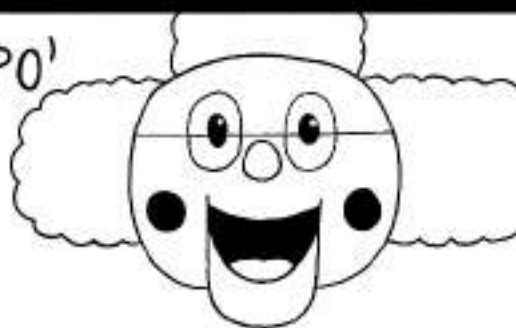
PIÙ O MENO. LA MATEMATICA  
É COME L'INGEGNERE  
DIETRO LE QUINTE.

E RICORDA IL PERIMETRO STESSO  
DELLA CIRCONFERENZA SI CALCOLA  
CON LA FORMULA  $C=2\pi R$ . E  
QUI ENTRA IN GIOCO IL NOSTRO AMICO  $\pi$



AH SÌ, IL NUMERO CHE IN INGLESE SEMBRA  
UNA TORTA. PER FORTUNA NON INGRASSO  
MANGIANDO TROPPIA MATEMATICA.

ESATTO! MA  $\pi$  È ANCHE UN PO'  
BIRICHINO: IRRAZIONALE E  
INFINITO. PROPRIO COME CERTI  
SOGLI ADOLESCENZIALI.



*continua ...*

# LA PAGINA DI DANTE



Giovanna D'Agostino

## *L'ossimoro: una finestra sul mondo*

*Odio e amo. Forse ti chiedi perché lo faccia. Non lo so, ma sento che accade, e ne sono tormentato. (Catullo, carne 85).*

Catullo esprime con forza la contraddizione tra amore e odio, emotivamente insostenibile, che lo conduce alla tortura interiore in uno splendido ossimoro che non è solo figura retorica: è esperienza vissuta. Saffo aveva definito Eros “dolceamaro” per descrivere la natura contraddittoria dell’amore e racchiudere l’essenza stessa del sentimento umano, dove piacere e sofferenza si intrecciano indissolubilmente e coesistono allo stesso tempo. L’ossimoro è una figura di discontinuità semantica che si realizza a livello lessicale o sintattico, attraverso l’accostamento di termini apparentemente inconciliabili. Secondo il linguista Gian Luigi Beccaria, “l’ossimoro rappresenta una rottura dell’ordine naturale del discorso, un inciampo che obbliga il lettore o l’ascoltatore a interrogarsi sul senso profondo delle parole” (*Luci della lingua*, Einaudi, 2000). Beccaria sottolinea come la forza espressiva dell’ossimoro derivi dal fatto che “la mente è costretta a elaborare un significato nuovo laddove le parole sembrano annullarsi reciprocamente”. Tullio De Mauro osserva, inoltre, che l’ossimoro si fonda sulla polisemia e sulla plasticità semantica delle parole: è la ricchezza della lingua a rendere possibile la convivenza di opposti in una stessa unità espressiva (*Minima Linguistica*, Laterza, 1980). L’ossimoro non si limita a giocare con il linguaggio: “esso costringe la mente a pensare altrimenti, a superare le rigide categorie del vero e del falso, del bene e del male” (Paul Ricœur, *La métaphore vive*, 1975). È proprio questa sua natura liminale a renderlo indispensabile in poesia, dove spesso le parole devono dire l’indicibile. Stefano Arduini rileva come l’ossimoro sia una figura chiave per comprendere la scrittura del Novecento e oltre: “In un mondo frantumato, in cui la coerenza discorsiva è sospetta, l’ossimoro diventa la forma che meglio esprime l’ambivalenza dell’esistenza. La figura non è più eccezione, ma norma: è il

linguaggio stesso a diventare ossimorico” (*Manuale di retorica*, Bompiani, 1999). “E il fulmine la incide dirama come un albero prezioso entro la luce che s’arrosa: e il timpano degli tzigani è il rombo silenzioso [...]” (E. Montale, Arsenio, *Ossi di seppia*). “Figure di nèumi elle sono in questa concordia discorde. O cètera curva ch’io suono, né dito né plettro ti morde [...]” (G. D’Annunzio, Undulna, *Alcyone*). “[...] nel tacito tumulto una casa apparì sparì d’un tratto [...]” (G. Pascoli, *Il lampo*).

Per le neuroscienze l’ossimoro sembra una forma di dissonanza concettuale che rivela la complessità e la fluidità della categorizzazione mentale. George Lakoff nel commentare espressioni come “silenzio assordante” scrive che “tali formule non sono assurde, ma riflettono il modo in cui il cervello umano integra esperienze complesse, spesso ambigue o emotivamente contrastanti”. L’ossimoro, quindi, apre una finestra su come funzionano le nostre mappe cognitive. Nel mondo contemporaneo, attraversato da infinite contraddizioni che risultano sempre più evidenti – progresso e disuguaglianza, connessione e solitudine, libertà e controllo – l’ossimoro è voce del nostro tempo. Come afferma Italo Calvino: “Solo l’ossimoro ci restituisce la complessità del reale, la compresenza del possibile e dell’impossibile” (*Lezioni americane*, 1988). Per questo motivo, l’ossimoro diventa una forma essenziale di conoscenza: attraverso di esso, il linguaggio ci mostra che la verità non è mai univoca, ma nasce nel cuore stesso della contraddizione dove la vita trova il suo spazio più autentico e segna un’epoca in cui l’identità, il tempo e il linguaggio si frantumano.

*“La lettura è solitudine. Si legge da soli anche quando si è in due.”*

*(Italo Calvino)*



## *Ode al pane, simbolo di famiglia e comunità*

*Pane.  
Con farina,  
acqua  
e fuoco  
ti cresci.  
Spesso e lieve,  
ripiegato e rotondo,  
rassembli  
il ventre  
della madre,  
equinoziale  
germinazione  
della terra.*

*(P. Neruda)*

**P**ane caldo, pane profumato, pane appena sfornato, lavorato da mani premurose, insieme a persone care. Una tavola nelle sere fredde d'inverno che ci faccia compagnia o che serva a fare festa nei tramonti estivi, che preannunciano la gioia del giorno successivo, avrà sempre un pezzo di pane tagliato, spezzato, condiviso con gli altri. Un bambino avrà sempre un pezzo di pane tra le mani che gli insegna a mangiare e a vivere. Il pane è famiglia, è pace, è condivisione, è amore.

Storia lunga quella del pane, la sua origine è antichissima. Fonti storiche ne collocano la nascita addirittura tra il Paleolitico e il Neolitico, quando l'uomo inizia

a coltivare cereali. Dopo essersi cibato a lungo di chicchi crudi o cotti, scopre casualmente che la farina unita all'acqua può creare un impasto organico che, se cotto, può essere gradevole da mangiare oltretutto nutriente. Furono gli Egiziani, invece, a farlo lievitare per la prima volta. I Greci conoscevano trenta tipi di pane diversi, mentre i Romani spesso lo condividevano con miele o spezie e lo offrivano abbondantemente durante i banchetti e i convivi. Nelle epoche successive varie rivolte sociali nacquero per la sua mancanza, e nel tempo è stato associato al lavoro e all'uguaglianza sociale. Soltanto nell'Ottocento si iniziò ad impastarlo meccanicamente, mentre lavorarlo a mano assume un forte valore simbolico e affettivo. Il pane è per antonomasia il dono della terra, del cielo e del lavoro dell'uomo è la fatica e la cura, è tanto umile quanto necessario. È il frutto dell'alleanza tra Dio e l'uomo. Le tre più grandi religioni monoteiste fanno tutte riferimento al pane e lo elevano a simbolo della presenza e della promessa del divino. Per gli Ebrei ha un valore sacro e trascendente, parte della loro storia è legata al pane azzimo, che, in fuga dall'Egitto, non sarebbero riusciti a far lievitare tanto quanto si doveva. Ancora oggi, durante la Pasqua è vietato consumare pane lievitato, che è anche il simbolo della superbia, gonfio come chi uomini non umili.

Nella religione islamica, il pane è un dono prezioso e contemporaneamente simboleggia il rispetto e il ringraziamento verso Dio. Anche per questo è richiesta una cura particolare per il pane, che il più delle volte viene fatto in casa e non va capovolto in tavola né va sprecato. Nel Cattolicesimo il pane è il corpo stesso di Cristo, nell'Eucarestia, che è il momento più significativo per i Cattolici il pane e il vivo si trasformano in corpo e sangue di Cristo, secondo il dogma della transustanziazione. Tuttavia esiste una "mistica" del pane che nonostante tutto non riusciamo a spiegarci, resta il mistero della sua sacralità. "Manda il tuo pane sopra i monti delle acque" è il verso biblico caro a Erri De Luca, che indica una speranza di fratellanza e pace.

# IO SCRIVO



Roberta D'Ovidio

## Scrivere all'Esame: Manuale di Sopravvivenza

### *Tips per affrontare (e dominare) la prima prova dell'Esame di Stato*

**E**hi, futuro maturando. Lo so, l'esame fa paura. È come un palco enorme, tu al centro, e tutti gli occhi addosso. Ma ascoltami: non sei solo e non serve essere perfetti. Serve essere veri. Quel foglio bianco non aspetta il migliore: aspetta te. Con la tua voce, le tue idee, i tuoi inciampi e le tue altezze. Ecco qualche *tips* da chi ci continua, anno dopo anno, a sostenere chi sostiene l'Esame di Stato, senza mai dimenticare di averlo a sua volta sostenuto. Senza mai dimenticare che scrivere è un atto di coraggio.

#### *Tipologia A come ANALISI (del testo):*

Davanti a te c'è un testo. Non leggerlo come un manuale, leggilo come una storia che vuole parlarti. Ascolta. Che parole risuonano? Quali immagini restano? Non è un quiz, è un appuntamento con qualcuno. Ogni figura retorica, ogni suono, ogni pausa ha un senso: prova a sentirlo, non solo a spiegarlo. Quando scrivi, non fare l'elenco: racconta il tuo viaggio dentro quelle righe. Non esiste una verità assoluta, esiste la tua interpretazione. Fidati.

#### *Tipologia B come BUSSOLA (il testo argomentativo).*

Proprio come una bussola o un GPS per orientarsi e decidere la tua direzione, il tuo testo ti chiede di dire chi sei, che strada vuoi percorrere. Scegli un punto di vista e difendilo come si difende un sogno. Trova tre ragioni forti, mettile in fila come pietre su un sentiero indicato dal tuo GPS. Non cercare parole complicate: cerca parole autentiche, quelle che usi per convincere davvero. E non avere paura di metterci qualcosa di tuo: un esempio, una storia, un ricordo. La differenza la fanno i dettagli.

#### *Tipologia C: come CONSAPEVOLEZZA (il tema di*

*riflessione critica).*

Davanti a te c'è un testo che ti invita a esprimere da che parte guardi il mondo.

C'è un testo davanti a te e tu devi abitarlo. Prima di scrivere, fermati. Chiediti: cosa mi colpisce? Cosa vorrei che rimanesse, dopo che l'hanno letto? Disegna nella mente una piccola mappa, poi inizia il viaggio. Non correre, non saltare. Ogni paragrafo è un passo. E se puoi, regala una frase che brilla, una riflessione che spiazza, un'immagine che resta. Senza esagerare: la forza sta nell'equilibrio.

#### *Consigli universali (Di Cuore e di Stile):*

Rileggi, sempre. Perché la scrittura vera non nasce al primo colpo.

Scrivi chiaro. Non devi sembrare grande: devi farti capire.

La punteggiatura è respiro. E allora RESPIRA.

L'inizio? È come uno sguardo. Deve agganciare, senza urlare.

E la fine? È come una stretta di mano: deve lasciare il TUO calore, ricordo, segno.

Alla fine, la prima prova non è solo un Esame, è una prova di fiducia. È la tua occasione per dire "Ecco chi sono, e queste sono le mie parole".

Non inseguire la perfezione: sii autentico. Perché la scrittura, anche un Esame, resta sempre un modo per dirsi al mondo. Ricorda: la penna è tua, la storia pure.



# LEGGERE PERCHÉ



Fiorella Chirollo

## *Mai rinunciare ai classici!*

Quando è che un adolescente comincia a leggere consapevolmente? A che età si sceglie di leggere ciò che più appassiona? E quali libri consigliare a un bambino, a un ragazzo, a uno studente? Io ho cominciato a dodici anni, e ricordo anche con quale libro, il più classico dei classici: *Piccole donne*. Sì, proprio quello. Un po' scontato? Un po' retorico? Ebbene, il mio battesimo della lettura si è consumato sotto l'ala protettrice di Louisa May Alcott. Ricordo ancora dove esattamente si celebrava il mio "rito" della lettura avida e spasmodica. Ero seduta nella mia camera, su una sdraio (riabilitata anche per le stagioni meno calde) accanto all'ampia finestra, nella Settimana Santa del 1993. Era il lungo ponte delle vacanze pasquali da vivere tutte d'un fiato, attraverso le avventure di Jo March in cui, ovviamente, mi sono sempre riconosciuta. E sì perché la famiglia March un po' somigliava alla mia; numerosa, rumorosa, accogliente e piena di speranza. Non era solo "l'angolo" o "il momento della lettura" ma era, probabilmente, il momento in cui passavo solennemente a una nuova dimensione di me, la "me" adolescente. Ci sarà un motivo per cui li chiamano "romanzi di formazione", o più semplicemente "classici". Ecco, io sarò un po' troppo *deformata* e *deformante*, ma credo che i classici continuino a essere i libri che un adolescente, uno studente in formazione debba leggere per approcciarsi alla lettura, per entrare in quella sana dipendenza dai libri di cui oggi c'è un disperato bisogno. Quando gli studenti, con candore, o semplicemente perché vogliono mostrarsi particolarmente zelanti a pendere dalle mie labbra, mi chiedono: «Prof. io non leggo molto, anzi quasi niente, ma vorrei cominciare. Cosa mi consiglia?» Io proprio non ce la faccio a non rispondere, *Il fu Mattia Pascal*, *Fontamara*, *Povera Gente* o ancora *La figlia del capitano*. Anzi, ricordo le mie estati consumate seguendo pedissequamente "l'assegno estivo" della mia prof. di Lettere al ginnasio e continuo, come nel memoriale del Triduo pasquale, ad "assegnare" la lettura integrale di *Dieci piccoli Indiani*, *Racconti romani*, *Cime tempestose*, *Madame Bovary* ... e potrei

continuare, ma mi fermo. Più di qualcuno mi ha detto che non è il modo giusto di appassionare i ragazzi, che alcune letture sono complesse e anche noiose. Che dovrei "svecchiare" il mio repertorio, e io ci provo: lo giuro! Trovo anche qualche titolo da poter consigliare, qualcosa di leggero, agile, o qualche lettura più impegnativa, eppure credo fermamente che certi "pilastri" siano essenziali, imprescindibili, e che – pur di sortire l'effetto contrario – è necessario un po' "obbligarli" i ragazzi a leggere testi talvolta anche scomodi, perché è questo il senso della lettura che io intendo come formativa della persona. Infine, ciascuno trova nel tempo il suo genere preferito, ma è la nostra visione di educatori che deve dare ai ragazzi la direzione di cui, inconsapevolmente, hanno bisogno. Se è vero, come diceva Italo Calvino, che "classico è un libro che non ha ancora smesso di dire ciò che ha da dire", allora è proprio nei classici che si svela il nostro "io" più profondo. Dirò di più, ho cominciato ad assegnare anche i classici del cinema da vedere durante le vacanze ... ma questa è una novità che svelerò prossimamente!



## DIDATTICA



Sara Magnoli



### *La forza della fragilità*



*Quali potenzialità, quali passioni, quali pensieri, e in qualche modo da dove quelle potenzialità, quelle passioni, quei pensieri abbiano tratto linfa.*

**H**o pensato a lungo cosa scrivere che potesse fornire una riflessione e una condivisione educativa e didattica sulla base di quello che vivo nella mia professione quando incontro i ragazzi e le ragazze. Non sono una pedagoga, non sono una docente. Sono una scrittrice, lavoro con le parole e allora ho voluto partire dal senso etimologico del

termine, quel significato di “insegnare” e di relazione comunicativa ed educativa. Educare, che significa “tirare fuori”, dunque non solo introdurre qualcosa, ma estrarre dal dentro qualcosa che c’è, e che può, e ha il diritto e il dovere di germogliare. E ho provato a interrogarmi su che cosa io ho dentro e che ha visto la luce. Quali potenzialità, quali passioni, quali pensieri, e in qualche modo da dove quelle potenzialità, quelle passioni, quei pensieri abbiano tratto linfa. Tutto ciò che ho dentro e che ho avuto dentro è nato dall’osservazione di chi e cosa mi circondava, dagli esempi e da una analisi, prima da bambina, da ragazzina, magari più semplicistica, ma in linea con l’età, poi più complessa, di che cosa sarei potuta diventare a seconda della strada che avrei scelto. Esempi che mi sono

detta sarebbe stato bello seguire, perché mi potevano arricchire non economicamente, ma emotivamente, ed esempi che invece mi facevano sentire a disagio. Il problema è quando un esempio che mi fa sentire a disagio diventa quello seguito e magari, anche se non insegnato, perlomeno sostenuto anche dagli adulti che fanno parte della quotidianità adolescenziale. Quello, “tirato fuori” da chi per età, competenze, esperienze, dovrebbe educare, ma lo fa non ascoltando tanto le passioni e il benessere di chi vuole assaporare la bellezza di vedersi aprire al mondo, ma cercando di far passare la propria idea di benessere come l’unica degna di essere mostrata. L’infanzia, l’adolescenza sono luoghi dove normalmente si cerca un confronto, ma nello stesso tempo si tende a isolarsi se si percepisce che il proprio modo di essere non è quello che gli adulti di riferimento o i pari cercano e vogliono. Ho visto adolescenti ricchi di domande e curiosità tacere perché, complice a volte anche la paura dettata dall’impossibilità di essere “prepotente” al pari del leader del momento, il “vincente” era chi mostrava disinteresse a qualsiasi iniziativa che fosse un osare, un chiedere, un essere non omologati. E ho anche notato in adolescenti atteggiamenti propri del mondo adulto. Il dover vincere, anche tenendo atteggiamenti che annientano moralmente ed emotivamente l’avversario. L’idea di

primeggiare, costi quel che costi, diventa fondamentale: non importa essere comunità, ma essere i migliori secondo standard che sono quelli dell’aver successo sugli altri. La competitività è sempre esistita, ma oggi sta emergendo nei giovani in forma analoghe a quelle che ha una lotta di potere e di visibilità negli adulti e non come stimolo costruttivo. Ecco, forse la riflessione da condividere potrebbe proprio essere quella di ascoltare i ragazzi e le ragazze. E non è retorica. L’ascolto come base per creare una comunità non lo propongo certo io per prima, anzi, questo è proprio un punto importante anche nel mondo della psicologia. Parlare con ragazzi e ragazze senza tabù dei temi che stanno loro a cuore, delle paure, dei dolori, delle gioie in cui sono immersi ogni giorno. Ma anche e soprattutto di parlare dell’errore cercando di comprenderlo e accettarlo noi adulti per primi non come umiliazione. Parliamo e concepiamo la possibilità del fallimento non come colpa, ma come momento dal quale nasce quello slancio da cui “tirare fuori” la soluzione per creare qualcosa di nuovo, di bello, di diverso. Dove chiunque è “il migliore” nel campo che gli è congeniale. Con un atteggiamento che darebbe davvero un senso al termine “meritocrazia”.

*Cosa dicevano i grandi?*

*Susanna Tamaro*

Sono convinta che la scrittura non serva per farsi vedere, ma per vedere.

*Massimo Troisi*

Io sono uno a leggere, ma sono milioni a scrivere.

*Piero Angela*

La creatività è la capacità di porsi continuamente delle domande.

*Margaret Atwood*

Il tuo obiettivo come scrittore è quello di mantenere viva la credenza del lettore, sebbene entrambi sapiate che si tratta di finzione.



# PERCORSI DI LETTURA



Annamaria Pianese

## 6 passi di lettura tra famiglia e amicizia



**L**e mille e una notte è una celebre raccolta di racconti di origine medio-orientale, trasmessi oralmente nei secoli e poi messi per iscritto in epoca medievale. L'opera si apre con la storia della bella e astuta Shahrazād, che si offre in sposa al re Shahriyār, il quale, tradito in passato, ha preso l'abitudine di uccidere ogni nuova moglie dopo la prima notte di nozze. Per salvarsi, Shahrazād escogita uno stratagemma: ogni notte racconta al re una storia affascinante, interrompendola all'alba in modo da mantenerne viva la curiosità. Così, per mille e una notti, intreccia racconti, fiabe, leggende e parabole, tenendolo sospeso tra meraviglia e attesa. L'opera esalta il potere salvifico della narrazione: Shahrazād, attraverso la parola, trasforma la paura in conoscenza, l'odio in comprensione, la vendetta in ascolto.

**R**elazioni personali, rapporti familiari, i loro conflitti, contrasti e accordi hanno sempre arricchito ogni genere di storia al punto di domandarsi se può realmente esistere un racconto che non affondi le sue radici più profonde in tali aspetti. Dalle favole, alle storie noir vi è sempre un filo legato alle relazioni interpersonali, del resto se così non fosse non ci sarebbe alcuna storia da raccontare. Ma mol-

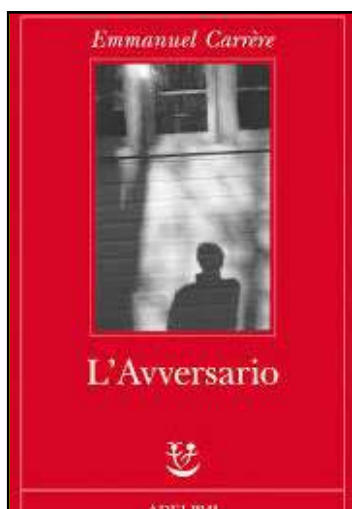


**M**ary Lennox è una bambina inglese cresciuta in India e rimasta orfana. Trasferita nella brughiera dello Yorkshire, va a vivere nella tetra dimora dello zio Archibald Craven. Qui scopre l'esistenza di un giardino chiuso da dieci anni e, con l'aiuto di un pettirosso, ne trova la chiave e l'ingresso segreto. Curandolo con amore, Mary rifiorisce insieme alla natura. Conosce Colin, cugino malato e solitario, che riuscirà a guarire grazie al potere rigenerante del giardino e dell'amicizia. Insieme a Dickon, un ragazzo legato alla natura, i due bambini ritrovano gioia, forza e speranza. Il romanzo è una favola sulla rinascita interiore, il legame con la terra e la forza dei sentimenti. Un classico senza tempo, che parla al cuore di grandi e piccoli.



**I**n una Polonia post-comunista la casa è al centro di ogni azione e narrazione. Il luogo dove di giorno si svolgono le azioni quotidiane e di notte si immagina e si riflette sulle narrazioni della vita. La protagonista racconta la storia di Marta e delle sue visioni del Cristo sanguinante, o di una coppia di tedeschi che ritorna al suo paese natio portando con sé il peso e gli orrori della guerra. Un caleidoscopio di immagini e memorie distante da una trama lineare ma che pullula di partenze e ritorni. La casa diviene il fulcro, il cuore pulsante di ogni rapporto familiare e di amicizia elevato all'astrazione ma pur sempre fortemente presente. Le tematiche centrali sono quelle dell'identità, della memoria, della famiglia come insieme fluido e talvolta invisibile di legami.

ti autori, esplicitamente o seguendo astrazioni letterarie, pongono in primo piano famiglia e amicizia, costruendo una trama talvolta non destinata a sfociare in nessun colpo di scena narrativa. Nessun finale sorprendente, perché a sorprendere e tenere incollato il lettore alle pagine è la quotidianità della vita e delle relazioni stesse tra i personaggi. Le storie familiari hanno sempre avuto grande rilievo e spesso hanno segnato capolavori della letteratura in varie epoche. Basti ricordare romanzi iconici come “I promessi sposi”, “Mastro don Gesualdo”, “Il gattopardo”, nonché favole come “Pinocchio” o quelle dei fratelli Grimm legate a relazioni di sangue o di parentela; via via scivolando verso una visione contemporanea di ciò che anima lo spirito della famiglia e dello stare insieme. Proporre, quindi, un numero limitato di letture sull’argomento è spesso disorientante, per tale ragione ogni passo, ogni titolo segnalato, più che la focalizzazione di una specifica opera, vuole essere uno spunto per guardare e riflettere sulla famiglia, sull’amicizia e sui rapporti umani attraverso una lente grandangolare che ci aiuti a coglierne ogni sfumatura, anche la più nascosta.



Il 9 gennaio del 1993, Jean-Clau-  
de Romand ha ucciso la moglie, i  
figli e i genitori sotto il peso insop-  
portabile di una menzogna durata  
diciotto anni. L’avversario è stato  
pubblicato in Francia agli inizi del  
2000 da Emmanuel Carrère, uno  
dei più importanti scrittori francesi,  
che riferendosi a un fatto realmente  
accaduto racconta di un uomo che  
ha fatto credere alla sua famiglia di  
essere un medico impegnato matti-  
na sul luogo di lavoro, ma in realtà  
– mai laureatosi – trascorreva la  
sue giornate sulle aree di servizio  
delle autostrade o nei parchi senza  
fare assolutamente nulla. Sul punto  
di essere scoperto preferirà uccide-  
re piuttosto che confrontarsi con  
la realtà. Carrère esplora in queste  
pagine i possibili pensieri e gli stati  
d’animo che un tale vuoto avrebbe  
generato nel protagonista.



L’esordio di Isabel Allende, una  
saga familiare intensa che at-  
traversa quasi un secolo di storia  
cilena, intrecciando realismo ma-  
gico e vicende politiche. Al centro  
vi è la famiglia Trueba, guidata dal  
patriarca Esteban, uomo severo e  
ambizioso, e da Clara, sua moglie  
chiaroveggente, capace di comu-  
nicare con gli spiriti. Le generazioni  
successive vivranno passioni, tra-  
gedie e trasformazioni, sullo sfondo  
di un Paese in tumulto, tra amore,  
violenza e rivoluzione. Il roman-  
zo è un affresco poetico e politico,  
dove il destino personale si fonde  
con quello collettivo. Un capolavo-  
ro della letteratura latinoamericana,  
intriso di magia, dolore e resilienza.



Il romanzo, oggi considerato un  
classico, affronta con profonda  
onestà temi universali come l’identi-  
tà, la solitudine, il dolore e la perdita  
dell’innocenza. Pubblicato nel 1951,  
è una delle opere letterarie più iconi-  
che della narrativa americana del No-  
vecento. Racconta pochi giorni nella  
vita di Holden Caulfield, un ragazzo  
di sedici anni espulso da una scuola  
privata, Pencey Prep, a causa del suo  
scarso rendimento e del suo atteggia-  
mento ribelle. Invece di tornare subi-  
to a casa, Holden vaga per New York,  
cercando rifugio in hotel, bar e luoghi  
della sua infanzia, mentre riflette sul  
mondo degli adulti che disprezza e da  
cui si sente profondamente alienato.  
Un racconto narrato in prima persona  
con un linguaggio diretto, colloquia-  
le e a tratti sarcastico, che restitui-  
sce con autenticità la voce inquieta  
e sincera di un adolescente in crisi.  
Holden si mostra cinico, vulnerabi-  
le, ossessivamente preoccupato per  
la “falsità” delle persone, ma anche  
profondamente sensibile e alla ricerca  
di purezza. L’unico legame autentico  
che riconosce è quello con la sorellina  
Phoebe, simbolo di innocenza e amo-  
re incondizionato. Il titolo allude al  
sogno di Holden di fare da “acchiap-  
patore nella segale”, proteggendo i  
bambini da una caduta simbolica nel  
mondo corrotto degli adulti. In bilico  
tra l’infanzia e l’età adulta, Holden è  
un personaggio ribelle e fragile, che  
rappresenta la difficoltà di crescere e  
trovare un posto nel mondo.

# PILLOLE & CURIOSITÀ



Redazione

*Voci e immagini dalla cultura*



## *A Napoli il Comicon*

Il COMICON Napoli 2025 ha battuto ogni record, confermandosi tra i più importanti festival culturali d'Europa. Un'edizione vivace, caleidoscopica, capace di mescolare l'anima nerd e l'impegno culturale, l'internazionalità e il radicamento sul territorio. Tra gli ospiti più acclamati: Yuji Horii, creatore di Dragon Quest, il leggendario Tani-no Liberatore, Kafka Asagiri (*Bungou Stray Dogs*), il duo Boichi e Nick Dragotta, e ancora Scott Snyder e Zerocalcare, premiato per *Quando muori resta a me*, Miglior Fumetto al Palmarès 2025. Riconoscimento alla carriera, invece, per Francesco Tullio Altan, che ha incantato il pubblico con la sua ironia visionaria.

## *Il Salone del Libro di Torino 2025*

Il sipario si è abbassato sul Salone del Libro di Torino 2025, lasciando impresse cifre inattese e un'atmosfera di vero trionfo culturale. Dopo il cambio di gestione – che aveva fatto temere criticità – la manifestazione ha registrato un record di 231.000 visitatori in cinque giorni, contro i 222.000 dell'edizione 2024. Numeri che parlano da soli, 231.000 ingressi complessivi, con un incremento significativo tra gli under 35 di oltre il 49%, 2.647 eventi al Lingotto e 800 appuntamenti su territorio (Salone Off), con oltre 315 eventi sold-out e circa 129.360 presenze nelle sale principali. Le preoccupazioni iniziali per il cambio di gestione sono sfumate grazie ai miglioramenti organizzativi tangibili proposti dalla nuova amministrazione del salone a partire dalla riorganizzazione degli accessi, dall'uso dei servizi, dal nuovo sito e sistema di prenotazione che ha consentito un balzo del 94,5% dei biglietti venduti. Le aree *fast track* e ridefinizione di parcheggi e vie di ingresso hanno reso l'esperienza più fluida, riducendo l'attesa e migliorando la logistica complessiva. Tra i padiglioni spiccava in particolare Feltrinelli Editore e il suo gruppo, uno degli stand più frequentati, grazie alla capacità di coniugare presenza istituzionale e coinvolgimento del pubblico con iniziative live e firmacopie. Tra cui il best-seller di Rosella Postorino, *Le assaggiatrici*, da cui è stato tratto un recente film di successo. Non sono mancati nomi di rilievo internazionale quali: Emmanuel Carrère, Javier Cercas, Joël Dicker, Yasmina Reza, Jean Reno, solo per citarne alcuni. Mentre l'Italia è stata rappresentata dalla presenza del professor Alessandro Barbero, Giordano Bruno Guerri, Daria Bignardi, Antonio Scurati, Maurizio De Giovanni, nonché l'attore Toni Servillo. Il passaggio di gestione aveva generato timori su potenziali riduzioni qualitative e di affluenza. In realtà, l'edizione 2025 ha ribattuto le aspettative, offrendo un'esperienza più ricca, efficiente e inclusiva, capace di riconquistare il pubblico (specialmente i giovani) e di stupire critica e istituzioni. Arrivederci Torino. L'appuntamento resta fissato per il 14–18 maggio 2026, con la Grecia come Paese ospite e la sfida – ora – di mantenere il livello organizzativo raggiunto. Gli stand affollati e le sale piene di partecipazione dicono che, nonostante le incertezze, il cuore pulsante del Salone è più vivo che mai.

## *Taormina Film Fest*

Dedicato alla donna il Taormina film festival di quest'anno, giunto alla sua 41esima edizione. Un'edizione ricca di star internazionali e personalità del grande cinema, che ha avuto come bersaglio privilegiare il contributo femminile nel settore, valorizzare un patrimonio cinematografico nazionale, e proiettare Taormina in una dimensione europea e formativa. L'omaggio a Malèna e l'attenzione ai giovani addetti ai lavori hanno segnato una nuova edizione.

Tra gli ospiti premiati: Michael Douglas ha ricevuto il *Taormina Excellence Achievement Award* nella serata d'apertura, con una proiezione di *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (1975); Martin Scorsese e l'attrice Catherine Deneuve che ha ricevuto un riconoscimento alla carriera. Monica Bellucci è stata premiata per il suo contributo internazionale  
it.wikipedia.org




**COLORI  
DELLA  
POESIA**  
Associazione culturale  
e promotrice della poesia



# Città di Sant'Anastasia

PREMIO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA  
XXII Edizione 2025

## SEZIONE NARRATIVA



concorso  
riservato  
alle scuole

partecipa con il tuo  
racconto inedito

**entro il  
15 settembre 2025**

consulta bando di partecipazione sul sito dell'associazione  
I colori della poesia o sul sito del Comune



*“Voglio far vivere la carne sulla tela.  
Voglio che sia reale, palpabile”*

*omaggio a Jenny Saville*